

Teo Ducci

Un tallèt ad Auschwitz

10.2.1944 - 5.5.1945

Prefazione di Gianfranco Maris



Giuntina

Copyright © 2000 Editrice La Giuntina, Via Ricasoli 26, Firenze
www.giuntina.it
ISBN 88-8057-106-0

Prefazione

«Io sono stato uno dei tanti. Solo più fortunato. Quello che ho visto e vissuto lo hanno visto e vissuto tanti altri. E quello che è capitato a me è capitato anche a molti di loro».

L'umiltà con cui equipara la tragedia della sua famiglia, la sorte crudele della sua vita, di quella di sua madre, di suo padre, di sua sorella, alla tragedia ed alla sorte delle innumerevoli famiglie, padri, madri, vecchi avoli e nipoti e figli di ebrei, braccati, lacerati, privati di identità e di patria, ridotti a cose, senza diritti e protezione alcuna, catturati e brutalmente immessi nella ferocia dell'annientamento nazista, è la cifra di lettura del coraggio e dell'intelligenza dell'anima di Teo Ducci.

«Entrarono – così riassume l'angoscia terribile della loro cattura la sera del 10 febbraio 1944 in Firenze – infrangendo il silenzio, la nostra pace, la nostra vita».

Null'altro!

Una prosa essenziale, scarna: i fatti, le brevi proposizioni che li riassumono, verbo e sostantivo, senza aggettivi, mai.

Le dimensioni sono tali che il dramma medesimo penetra dentro di noi, ci coinvolge, senza bisogno di aggettivi: non sono quelle di uno o mille o diecimila uomini che lottano e cadono nella lotta, ma quelle di un popolo portato all'annientamento fisico «solo» perché «nemico».

Nemico per definizione, per scelta, per tornaconto, per odio viscerale, infine, perché «diverso» per ragioni politiche.

Proprio perché – come avverte Teo Ducci nel suo promemoria – sono rappresentazioni del vissuto, buttate giù così «*come veniva*», la lettura di *Un tallèt ad Auschwitz* sgomenta, prende alla gola anche chi ha conosciuto, visto, vissuto quegli eventi.

Ti prende alla gola, sì, ti senti travolto e commosso e senti il bisogno di piangere, ora, anche se allora, quando hai visto e vissuto tutto ciò non l'hai mai fatto.

Quale liberazione sarebbe il poter finalmente e soltanto piangere rileggendo l'episodio del ragazzo che, separato dai genitori, all'arrivo ad Auschwitz, chiede insistentemente al deportato anziano del campo dove mai possano essere stati mandati e crolla a terra urlando quando l'anziano brutalmente lo porta alla finestra del blocco e gli indica l'alta colonna di fumo che esce dal camino dei forni e gli dice «*Das ist papa und mamma*».

Credi di saper tutto, di aver letto tutto, dei trasporti, dell'annientamento, delle denuncie, delle catture, dei medici, degli esperimenti, del lavoro, di Mengele, del Comandante di Auschwitz, ma ogni volta, come in questa lettura delle memorie di Teo Ducci, nella sua testimonianza, che non conosce l'invettiva, nella sua reazione piana e puntuale, incontri momenti sconosciuti, che capisci che fanno parte dello schema della storia, che integrano il valore attuale della storia, che definiscono l'indispensabilità morale, nella vita nostra di ogni giorno, di noi come uomini e di noi come collettività, di questa conoscenza.

Ecco il commovente rapporto di Teo con il padre, nel carcere delle Murate di Firenze, dove il padre si riconosce nel figlio e il figlio si riconosce nel padre, come mai prima era accaduto.

Ed ecco che, letto con avvertita attenzione, il racconto di Teo offre alla conoscenza un lato nuovo, che va ben oltre il ricordo del testimone di un popolo annientato, per attingere la natura più pregnante della testimonianza di un protagonista che ha saputo cogliere, nella persecuzione razziale, la dimensione politica, decisiva, basilare; la sua vera natura di scelta di repressione globale di tutto ciò che era opposizione e dissidenza, nella quale la diversità stessa costituiva dissidenza e catalizzazione di tutto il viscerale odio costruito per evocare, da un popolo e da una comunità, quali quelli tedeschi, ricchi di una antica nobile cultura, l'obliterazione di tale cultura, l'accettazione dei delitti più nefandi ed il consenso per il perseguimento del folle disegno nazista.

Un tallèt ad Auschwitz è la testimonianza di una immane deportazione politica, resa da un deportato politicamente motivato, capace di intuire la sostanza e la dimensione politica della immensa tragedia che distruggeva nazionalità, costumi, religioni, diversità, intelli-

genze, culture, civiltà per affermare il criminale primato di sangue nazista.

Teo Ducci, senza odio, ha saputo narrare il dolore del mondo, il delitto del mondo, la disumanità del dolore stesso, con la rievocazione del quale chiude il suo racconto, quando l'ultima notizia di morte si abbatte su di lui: la sua tenera sorella, svuotata di ogni forza di vita dai lunghi mesi della deportazione, nel luglio del 1944 non era riuscita a superare una malattia da bambini, la scarlattina. Ma proprio i bambini, anche i bambini, i bambini «diversi», il nazismo voleva annientare.

Gianfranco Maris

Un tallèt ad Auschwitz

*a Schulim Vogelmann, reduce di Auschwitz,
e ai 12 milioni di perseguitati dal nazismo
per motivi politici o religiosi
che non ebbero la «fortuna» di tornare.*

Pro memoria

Questo non è un romanzo. È una testimonianza. Sono tante tessere di un mosaico. Le ho scritte perché resti qualcosa di me, di quei diciotto mesi della mia deportazione. Perciò non ho badato alla forma. Non sono e non pretendo di essere un uomo di lettere. Ho scritto così, come veniva, cercando però di ricostruire spesso dei particolari minimi ma che per me, nella mia vicenda, assumono importanza.

Io sono stato uno dei tanti. Solo più fortunato.

Quello che ho visto e vissuto lo hanno visto e vissuto tanti altri. E quello che è capitato a me è capitato anche a molti di loro. Dunque nulla di speciale se non lo sfogo di un dolore che mi sono portato dentro per tanti anni.

T.D.

Milano, aprile 1999

Finimondo

Il 25 luglio 1943 eravamo a Crespano del Grappa un po' in villeggiatura, un po' sfollati. La notizia della caduta di Mussolini fu data dalla radio a sera inoltrata. Spontaneamente tutta la popolazione si riversò in piazza per una grande, corale manifestazione di giubilo. Non vi furono episodi di violenza. I fascisti se ne stavano tappati in casa.

L'indomani, dalla Casa del Fascio furono tolti i simboli del regime. Gli uffici furono chiusi e sigillati dai carabinieri. Nei giorni seguenti, apprendemmo dai giornali, finalmente liberi di esprimersi, commenti fino ad allora vietati su fatti e misfatti del regime che si stava sfasciando. Ma Badoglio esitava a rimettere in libertà gli avversari del fascismo e a ridare agli ebrei piena dignità di cittadini. Evidentemente temeva l'incomodo alleato al quale aveva assicurato la continuità e l'osservanza dei patti. Si respirava l'aria tesa prima di una burrasca che già s'intravedeva. Poi venne l'8 settembre. A Crespano una batteria d'artiglieria era accampata per le esercitazioni di routine. La comandavano due sottotenenti che erano stati miei compagni di scuola. La sera ci incontrammo per tentare di formare una banda partigiana. Ma l'indomani mattina erano semplicemente scomparsi tutti.

Telefonai a Ernesto Seguso a Venezia, il mio contatto nel Partito d'Azione. Ci consigliò di muoverci immediatamente perché rischiavamo di rimanere intrappolati dove eravamo. Trovammo una macchina che ci portò a Bassano da dove raggiungemmo Venezia senza problemi. Lì giunti, trovammo alloggio all'Albergo Principe, in Lista di Spagna. Ma eravamo appena installati che l'albergo venne requisito dalla Kommandantur costringendoci a traslocare in fretta e

furia in un albergo vicino che, fortunatamente, aveva ancora stanze disponibili.

Pesava su Venezia un'atmosfera di grande tensione. Si sapeva che la città era in mano ai tedeschi. Ricordo di aver visto 3000 marinai dell'Arsenale avviati verso la stazione sotto la scorta di pochissimi militari nazisti. Spettacolo desolante. Non sapevamo che fare. Voci correvano che la frontiera con la Svizzera era chiusa e che gli Alleati stavano sbarcando in Toscana.

Decidemmo di andar loro incontro. Saputo che un treno diretto al Sud stava per essere allestito, decidemmo di prenderlo. E così arrivammo a Firenze in un'enorme confusione di notizie contraddittorie. Abbiamo trovato alloggio alla Pensione Crocini, Corso Italia 28. Era una piccola pensione un tempo frequentata da turisti e pensionati inglesi, condotta da una straordinaria creatura, Margherita Crocini, cattolica fervente e praticante, che ci tenne finché i controlli della polizia resero il nostro soggiorno pericoloso anche per lei.

Tentammo di trovare, tramite l'Arcivescovado, un rifugio più sicuro, ma inutilmente. Venimmo a sapere casualmente che il marchese Nicolò Antinori era il presidente della Croce Rossa. Mia madre, quando ad Abbazia gestiva un'agenzia di forniture alberghiere, era stata rappresentante della sua casa vinicola, e quando il marchese Nicolò, allora alle sue prime esperienze, veniva due volte all'anno a visitare la clientela locale era sempre nostro ospite. Andai a trovarlo e gli esposi la nostra situazione. Non volle promettere nulla ma mi chiese di tornare.

Dopo alcuni giorni mi mise in mano le chiavi di un appartamento che apparteneva a gente che non avevo mai conosciuto e che, conscia di tutte le conseguenze alle quali poteva andar incontro, era comunque ben disposta ad offrirmi ospitalità. Al portiere era già stato detto che eravamo amici di famiglia sfollati dopo un bombardamento. Sbalordito, incredulo, non ho mai saputo né potuto esprimere la mia gratitudine.

Ci organizzammo così nel confortevolissimo appartamento, sempre in Corso Italia, a pochi portoni dalla Pensione Crocini.

Mio padre frequentava l'ufficio di Renato Mosca e Carlino Mazzoli, dove purtroppo lo riconobbe Herr Warnecke, un tedesco che già aveva tentato di persuadere Ernesto Seguso a disfarsi della collaborazione di mio padre perché ebreo.

Io avevo ritrovato amici d'altri tempi sulla cui discrezione potevo contare. Con mia sorella Eva andavamo alla scoperta di Firenze. E quella fu un'enorme leggerezza dovuta all'imperdonabile ignoranza delle più elementari norme della clandestinità. Ricordo che una mattina, uscendo di casa con lei, notai un tizio che, fingendo di leggere il giornale, lo ripiegò e ci seguì per un tratto.

La sera del 10 febbraio Eva aveva appena finito di rigovernare, stavamo andando a letto quando il campanello squillò imperiosamente e qualcuno battendo i pugni sulla porta urlò: «Aprite, polizia!»

Eravamo tutti e quattro nel breve corridoio sul quale si apriva la porta d'ingresso. Quando quel campanello trillò mio padre stava accanto alla mamma, dietro di me.

In quell'attimo, mentre lo squillo sinistro e tenace vibrava ancora nell'aria, sentii il suo sguardo posarsi sulla mia nuca. Poi mi mossi e la sua pietà, la sua trepidazione che sentivo addosso mi impedirono di trovare la forza per sottrarmi al nostro destino. Ancora un passo, ancora un attimo eterno, terribile. Poi entrarono, infrangendo il silenzio, la nostra pace, la nostra vita.

Fu quello il principio della nostra fine. Non ci parlavamo, evitavamo di incrociare i nostri sguardi. Eravamo in trappola. I due energumani, quasi rassicurandoci dissero: «Siete ebrei, lo sappiamo. Siete in arresto». Poi ci spiegarono che avremmo dovuto andare a lavorare in Germania dove faceva freddo. Ci munissimo quindi di indumenti caldi e qualche pelliccia; loro avrebbero avuto cura di ciò che non ci serviva fino al nostro ritorno. Nel frattempo potevamo riposare. E si misero a giocare a carte in cucina. Eva con la massima calma chiese se volevano un caffè. Sì grazie, perché no? Preparammo i pochi bagagli, tenendo conto della loro raccomandazione. Babbo e mamma, su nostra insistenza, si distesero per un pisolino. Ricordo con strazio come li vidi disperatamente abbracciati nel gran letto della loro camera. All'alba, chiamato telefonicamente, comparve un graduato nazista. Firmò un verbale e ci fece salire su una camionetta che attendeva in strada. Nella luce livida del giorno appena iniziato, notai le bandiere esposte sugli edifici pubblici per festeggiare l'anniversario della firma del concordato fra Stato e Chiesa: era l'11 febbraio.

I giorni delle Murate

Arrivammo così al carcere delle Murate. Fecero scendere prima me col babbo. Mia sorella e la mamma proseguirono fino all'ingresso della sezione femminile.

Registrazione, impronte digitali, perquisizione personale: tutto si svolse con estrema naturalezza. Salimmo al secondo piano. La pesante porta della cella si richiuse dietro a noi.

Mio padre si guardò intorno senza proferire parola, serio, circospetto. Sembrava soddisfatto come se gli fosse stata data una camera in uno dei tanti alberghi che frequentava per motivi di lavoro. Poi, volgendosi verso di me, mi sorrise. Cercava di farmi coraggio, lui che aveva tanto bisogno di essere incoraggiato. Nel suo sguardo indovinavo tutta la disperazione che cercava di nascondere.

La nostra cella era già occupata da un giovane arrestato per diserzione al servizio coatto dell'Organizzazione Todt. Era dei dintorni di Pistoia. Occupava l'unico letto, che offrì a mio padre ottenendo un netto rifiuto. Ci accomodammo su un grande pagliericcio steso per terra.

A poco a poco prendemmo dimestichezza con la vita del carcere. S'imparò a spazzare la cella, a tenere in ordine le nostre poche cose, a misurare il tempo dai rumori, a riconoscere le guardie, a dormire stretti sull'unico giaciglio, ad usare il bugliolo (ricordo l'imbarazzo di mio padre quando fu costretto ad usarlo per la prima volta).

I nostri rapporti presero una piega inaspettata. Da protetto divenni il protettore di mio padre. E lui si affidava a me, fiducioso, quasi scusandosi d'avermi coinvolto in quella vicenda. Diventammo compagni, compagni di cella.

Per certi versi, quelli furono i giorni più belli della mia vita. Lentamente la verità dei nostri sentimenti prese un particolare abbrivio. Le nostre parole cambiarono significato e tono.

Nel carcere delle Murate diventammo una cosa sola. Io, il figlio, avevo dietro a me una vita sviluppatasi su percorsi diversi, con interessi miei propri che mi dividevano da lui come un diaframma pur nell'alto grado di reciproca confidenza.

Mio padre mi scopriva con sua somma meraviglia tanto diverso da quello che s'era immaginato. I nostri contatti, specie negli ultimi anni, s'erano diradati, condizionati com'erano dai nostri impegni di lavoro che pur essendo paralleli lasciavano ben poco spazio alle confidenze. Andavamo d'accordo, ma, tutto sommato, ognuno per conto suo. Ci scoprimmo a vicenda diversi da come ci eravamo immaginati. In mio padre trovavo uno spessore culturale insospettato, ricco di interessi e di conoscenze e ne ero fiero. Il suo esempio mi consentiva adesso di affrontare l'incerto e minaccioso avvenire con la stessa serenità e consapevolezza che lui ostentava e mi comunicava.

Io sapevo che mio padre, che parlava correntemente sei lingue e leggeva molto, approfittando dei suoi viaggi d'affari, aveva una solida conoscenza del mondo. Sapevo della sua amicizia con Marta Abba e Pirandello, del suo entusiasmo per Marinetti, le cui serate futuriste erano occasione di divertimento; ma non ero mai riuscito a comprendere perché in tanti anni si fosse deciso solo in pochissime occasioni a riprendere in mano il suo meraviglioso violino. La musica era per lui un terreno proibito, anzi mancato.

Tutta la sua vita, dopo un ignobile episodio accaduto a Budapest, era stata segnata da quel suo essere ebreo a modo suo. Quel modo laico che mi aveva offerto come esempio.

Di questo e di molte altre cose abbiamo parlato in quei giorni indimenticabili. Lo squallore del carcere non intaccava la purezza dei sentimenti che ci univano nella tensione per un domani che si annunciava tetro e denso di incognite. Per la prima volta mio padre mi espresse la sua soddisfazione perché, appena finita la scuola superiore, m'ero messo a lavorare, pagandomi gli studi universitari e i miei divertimenti. La stessa soddisfazione che provò quando, appena laureato, sotto la pressione dell'incombere della persecuzione antiebraica fascista, entrai a far parte della sua piccola ditta apportandovi un contributo sostanziale. Del suo inatteso apprezzamento ero orgoglioso. E, anche se il mondo mi stava crollando addosso, ora mi sentivo pronto a sostenere qualsiasi prova. Avevo l'approvazione di mio padre per ciò che fino ad allora avevo fatto. Fu quella la più

grande soddisfazione della mia vita. Mi rivedevo nella sinagoga di Padova mentre il rabbino invocava la benedizione divina sulla comunità e mio padre mi accoglieva sotto il suo tallèt, lo scialle da preghiera, suggellando la sua personale benedizione con un bacio affettuosissimo.

Eravamo entrambi preoccupati per la mancanza di notizie di mia madre e mia sorella quando si verificò un fatto inaspettato e bellissimo.

A Firenze avevo incontrato, nel periodo clandestino, una ragazza che conoscevo dai tempi di Venezia, Cricri Leopardi, nipote del poeta. Ebbene l'8 marzo, compleanno di mio padre, una guardia ci consegnò una grande torta con un suo biglietto augurale. Commossi e sbalorditi, decidemmo di pregare la stessa guardia di portarne, se possibile, metà alle nostre due donne.

A completare la nostra gioia, ricevemmo un biglietto di Eva: «Carissimi, stiamo bene. Siamo nell'infermeria con altre donne e delle sorveglianti comprensive e gentili». Eravamo finalmente rassicurati e felici di quell'insolito dono per un inconsueto compleanno.

Perché, in quei tempi, anche questo poteva accadere.

Firenze 8 marzo 1944

A mio padre piaceva parlare soprattutto mentre passeggiavamo nel cortile del carcere durante l'ora d'aria che ci veniva concessa. Venni così a sapere particolari di avvenimenti dei quali avevo già avuto vago sentore. Ma in quelle parole scoprivo non solo risvolti della sua personalità che mi erano ignoti ma riuscivo finalmente a capire il lungo e complesso percorso della sua esistenza.

Seppi finalmente come, mobilitato dall'esercito austro-ungarico quando io avevo giusto un anno, egli fosse andato in guerra da sottotenente col cavallo di sua proprietà ed avesse fatto quattro anni nel Genio trasporti sul fronte russo, guadagnandosi due promozioni e due medaglie al valore.

Al collasso del fronte, assieme ad un amico aveva riportato a Budapest la cassa del Corpo d'armata. Al Ministero, un imboscato bellimbusto dai molti cognomi aristocratici, imbrillantinato e monocolato, si era chiesto di quanto i due ebrei che gli stavano davanti avessero alleggerito quei fondi a proprio vantaggio.

Ne seguì una scazzottata generale conclusa con la minaccia di deferimento alla corte marziale non già di quel mascalzone, ma dei due ufficiali. Fu a questo punto che mio padre decise che in quel paese non avrebbe più messo piede.

Mia madre ed io ci trovavamo ad Abbazia per consolidare la mia incerta salute. Ci raggiunse; ed essendo Abbazia nel frattempo diventata italiana, fu ovvia la decisione di rimanervi e di chiedere la cittadinanza italiana.

Lo scopo primario di quella decisione fu quello di assicurarmi un avvenire che non mettesse mai in pericolo il mio essere ebreo. Babbo e mamma ricostruirono da zero le loro esistenze. Solo quando io avevo ormai quasi dieci anni e la loro posizione economica

sembrava rassicurante, essi decisero di darmi una sorellina, Eva. E quella fu un'altra motivazione per vivere la nuova vita, liberi e tranquilli. Ma, adesso, quel progetto rischiava nuovamente di frantumarsi. Non me lo ha mai detto, ma era chiaro che mio padre, in quei giorni, aveva netto il presentimento di ciò che stava per succedermi. E non riuscì a nascondere il rammarico per l'inutilità delle decisioni prese. Evidentemente un ciclo del nostro destino stava per compiersi.

Su questo punto egli restò sempre nel vago. Era un credente, ma si sentiva defraudato nell'intimo dei suoi sentimenti. Se questo era il destino degli ebrei, ebbene, anche il suo personale destino doveva accettarlo. Ma con qualche riserva. Certo aveva sottostimato o non percepito certi segnali perché nessuno mai avrebbe immaginato il vergognoso voltagabbana italiano e fascista. Lui fascista non era mai stato e se ne vantava, ma a cosa era servito? Eravamo nelle mani dei nazisti e da questi non c'era da aspettarsi nulla di buono. Una cosa soprattutto lo angustiava: aver dovuto rinunciare alla musica, al suo quartetto col quale aveva brillantemente esordito.

L'antisemitismo era il suo rovello. Lo detestava, cercava di capirlo, lo giudicava fuori del tempo, inspiegabile nelle sue manifestazioni viscerali, dovute all'ignoranza, ai pregiudizi, al fanatismo religioso. Ma ammetteva che talvolta anche gli ebrei, certi ebrei, li sentiva lontani dalla sua cultura, dalla sua educazione, dalle sue convinzioni, dal suo modo di essere ebreo.

L'incidente di Budapest, certamente, aveva lasciato nel suo animo cicatrici e risentimenti profondi. In Ungheria non era più voluto tornare se non nel 1935, quando, sollecitato a far parte di una delegazione ufficiale del Governo italiano alla Fiera di Budapest, si lasciò persuadere ad accettare l'incarico.

Ma altri fatti gli bruciavano. Mi parlò a lungo del nonno Carlo, di umili origini, diventato il più rinomato sarto di Budapest, fondatore di una innovativa azienda di abbigliamento, e di come questa fosse andata distrutta a causa di un incendio doloso per il quale la compagnia di assicurazioni s'era rifiutata di onorare la polizza quando scoprì che il beneficiario era ebreo. Disgustato, il nonno si trasferì a Vienna iniziando una nuova attività in tutt'altro campo. Ma era tale la sua fiducia negli Asburgo che investì tutto il suo patrimonio nel prestito di guerra e lo perse ovviamente fino all'ultimo soldo.

Il babbo si chiedeva se non avrebbe dovuto percepire il segnale che era venuto dalla vicenda del fratello minore, lo zio Ernesto, ingegnere, direttore di un grande cantiere navale in Germania, che aveva sposato la bellissima Ilse, figlia del Governatore della Banca di Stato. La Gestapo costrinse la moglie a divorziare per «difendere» i due figli nati dal precedente matrimonio perché, a detta dei nazisti, non potevano convivere con un patrigno ebreo.

Zio Ernesto sparì senza lasciar traccia di sé e di lui non si è più saputo nulla. Era stato un segnale e non era stato recepito.

È vero, ammetteva mio padre, nei nostri colloqui: è tutto senno di poi. Adesso eravamo in trappola.

Forse non avrebbe dovuto fermarsi ad Abbazia, affascinato dalla possibilità di vivere in Italia, paese del quale amava soprattutto la cultura. Forse dopo l'incidente di Budapest avrebbe dovuto portare moglie e figlio lontano, in paesi sicuri, come l'Inghilterra o l'America. Forse un'altra occasione perduta fu quando il mio grande amore d'allora mi propose di trasferirci in Palestina, magari a fare i contadini. Forse... Ma cosa serviva oramai ipotizzare? Di questo e d'altro gli piaceva parlare, adesso che avevamo il tempo per farlo. Gli piaceva discutere sui problemi dell'anima, sull'essenza dell'ebraismo, come modo di vita, voluto da quel Dio al quale non ha mai cessato di credere, perché creatore della vita, di quella vita che, lo sentiva, stava per perdere.

Le sue parole aprivano in me spazi inconsueti, meravigliosi. «Vedrai, un giorno, ti ricorderai delle Murate». È vero, perché proprio lì ho conosciuto e ho perso per sempre il mio adorato papà.

Fossoli

Senza alcun preavviso, una sera, raccolte in fretta e furia le nostre cose, fummo caricati su degli autobus e portati alla Stazione di Campo di Marte. Ci attendevano due vagoni bestiame. E mamma e Eva? Erano nell'altro vagone. Le avremmo riviste poco dopo perché non dovevamo andare lontano.

Passò così la notte. Ci interrogavamo angosciati se quello che ci avevano detto non fosse una menzogna. Invece, per fortuna (ammesso che in quelle circostanze si possa ancora parlare di fortuna), il mattino dopo arrivammo a Carpi e lì potemmo riabbracciarci con grande commozione.

Dalla stazione al campo di Fossoli, e poi la sistemazione per famiglie nei capannoni. Tutto si svolse a ritmo serrato. Noi eravamo solo e soprattutto felici di essere nuovamente insieme. Durò poco.

Il 5 aprile 1944 fummo riportati alla stazione.

Un lungo convoglio di carri bestiame ci attendeva. Ricordo esattamente che, sulla fiancata del vagone, lessi un cartello: Auschwitz. Mai sentito nominare. L'operazione di carico, stranamente, era sorvegliata da militari con le mostrine delle SS. Mentre cercavo di aiutare gli altri a salire sul vagone, una signora anziana, rivolgendosi a me chiese: «Lei sa il tedesco?»

Preso alla sprovvista, risposi affermativamente.

«La scongiuro, spieghi a questo militare che sono la signora Erera, la sorella di Margherita Sarfatti. Veda, ho qui un salvacondotto steso e firmato di proprio pugno da Mussolini. Io non voglio salire su quel vagone. Mi salvi in nome di Dio!»

«Cosa volere?»

«Questa signora è parente di un'amica di Mussolini e ha un salvacondotto».

«Come? Fare vedere! La carta è troppo ruvida per il mio sedere. *Los, einsteigen!*»¹

E sul vagone la signora Errera l'ho aiutata a salire ad onta del suo salvacondotto che non le è servito assolutamente a niente.

Quanti eravamo sul vagone? Non so.

Eravamo tanti. Ci stavamo a malapena in piedi. Sedersi o coricarsi era un'impresa. Come viatico trovammo in un angolo un sacco con delle pagnotte, un mastello di marmellata e un bidone per i nostri bisogni corporali. Nessuno fiatava. S'udiva solo il pianto sommerso di una giovane donna che tentava di cullare il suo bambino. Poi il treno si mosse: Carpi, Bologna, Verona. Affacciato allo sportellone che era stato aperto per farci meglio respirare, su un treno in sosta sul binario a fianco del nostro riconobbi il mio istruttore di sci di quando ero avanguardista.

«Ducci, cosa fai in quel vagone?»

«Cosa vuoi che ci faccia? Mi stanno portando ad Auschwitz».

Si offrì di portare un mio messaggio scritto all'avvocato Conconi, nostro vicino di casa a Padova, messaggio che in chiave informava della nostra misteriosa destinazione. Ho poi accertato che il messaggio fu recapitato e dette al nostro amico la conferma del nostro arresto e della nostra deportazione.

Mi sentivo sollevato perché così almeno qualcuno avrebbe saputo qualcosa di noi. Sempre ammesso che fosse stato possibile. Oramai navigavo in uno strano stato di abulia. Andavo incontro a qualcosa di mostruoso che riuscivo a malapena a comprendere. Ero in una trappola. Come e quando si sarebbe chiusa intuivo vagamente. Ma ero ben lontano dalla verità. E che verità!

Dunque, dopo Verona, Bolzano, Brennero. Entriamo in Austria. La stanchezza ha il sopravvento. Accatastati gli uni sopra gli altri, sprofondiamo in qualcosa che si potrebbe anche chiamare sonno, ma che era solo una reazione nervosa alla stanchezza e alla tensione psicologica.

¹ Via, salire!

Il presentimento

Albeggia. Il treno si ferma. Dev'essere in curva perché il vagono è lievemente inclinato.

«Alle raus! Scheissen!»¹

Si spalancano le porte e ottocento persone, uomini, donne e bambini, vecchi e giovani, sani o malati si precipitano fuori, giù per il prato sul bordo del quale si è arrestato il nostro convoglio, non lontano da uno scalo ferroviario.

Ottocento persone che si calano i pantaloni, che sollevano le gonne, per accucciarsi e liberare gli intestini intasati da tre giorni e tre notti in cui è stato impossibile evacuare.

Ogni ritegno, ogni senso di pudore cade, cedendo al bisogno impellente, primordiale, animale di soddisfare una funzione naturale del proprio corpo.

Ogni cinquanta metri una coppia di sentinelle vigila e delimita lo spazio concessoci dove ognuno cerca di piazzarsi più lontano possibile dal prossimo. Non solo il senso del pudore, ormai superato, quanto il bisogno di riconquistare un proprio spazio, dopo essere stati ristretti nell'ossessiva oppressione delle cinquanta e più persone pigiate nel vagono.

La giornata è splendida, velata solo da una lieve foschia.

Il rito pagano che stiamo officinando si svolge nel più grande silenzio. Lontano s'ode solo lo sbattere dei respingenti dei vagoni in manovra.

¹ Fuori tutti! Stronzi!

A pochi metri da me, due ragazzi, nella divisa della Wehrmacht, elmetto calzato e fucile imbracciato, osservano sbigottiti la scena, parlottando fra loro. Percepisco nettamente la frase:

«Du, denkst du nicht, dass das sich einmal rächen wird?»²

Alzo la testa. I nostri sguardi s'incrociano. Hanno capito che li ho capiti. È un attimo. Quelle parole mi danno la percezione di quello che mi sta succedendo.

Mi alzo. Mi riassetto, torno al vagone dribblando gli escrementi dei quali è coperto il prato. Salgo, aiutato da altri e aiutando altri a salire. Mi affaccio cercando con lo sguardo quei due giovani che hanno capito che cosa stava succedendo. Già allora, nell'aprile 1944.

² Non pensi che questo si vendicherà un giorno?

Auschwitz

È cessato il rollio del treno che si è fermato e mi sveglia un silenzio compatto che ha interrotto il sonno profondo nel quale avevo scaricato la tensione e la stanchezza di quei giorni di viaggio nel carro bestiame. Tutti dormono in un groviglio di corpi ammassati.

A poco a poco, con fatica, riprendo il controllo del mio corpo e dei miei sensi. A stento mi alzo e mi affaccio alla finestrella rimasta aperta per garantirci l'aria che respiriamo.

Guardo fuori e vedo una pianura immensa che si perde all'orizzonte sotto un cielo plumbeo. Siamo in aperta campagna. Non si vede alcuna costruzione. In lontananza, ai margini di un bosco, noto una massa di uomini che si sposta lentamente. Poi un'altra colonna compare sulla destra. Mi sembra che vestano tutti una specie di tenuta grigiastra. Ambedue le colonne si muovono lentamente.

D'un tratto noto un cavaliere che avanza al piccolo trotto verso il nostro convoglio. L'andatura del cavallo è bellissima. È una bestia superba. Quella presenza in quel paesaggio irreale provoca in me un senso di disagio premonitore di qualcosa che sta per succedere.

Il cavaliere mi sembra un ufficiale. Adesso lo distinguo nettamente. Alza un braccio e contemporaneamente le porte del vagone vengono fatte scorrere e si aprono.

«Alle raus!»¹

Svegliati di soprassalto, uomini, donne e bambini, intontiti, insonnoliti, senza capire quello che sta succedendo, si alzano a fatica, annaspando e precipitandosi verso la luce che irrompe dall'uscita.

¹ Fuori tutti!

Gli ordini vengono impartiti secchi, perentori, ma in tono normale.

«Su, svelti. Lasciate i vostri bagagli, che vi raggiungeranno più tardi. Uomini da una parte, donne dall'altra. Per le persone che non possono marciare ci sono dei camion».

Tutto si svolge a ritmo accelerato senza lasciarci il tempo di capire quello che ci sta succedendo. Si cerca di fare quello che ci viene ordinato. Non c'è tempo né modo di pensare. Si esegue e basta.

Mi ritrovo in un gruppo di maschi. Non riesco neppure a rendermi conto che mi hanno separato dai miei genitori e da mia sorella. Sono qui. Li ho persi di vista.

Poi, sotto scorta, ci avviano per un sentiero interrato. Mi trovo accanto ad Emilio Jani, che a gesti comunica con un militare (mi sembra un territoriale) che gli sta accanto.

«Senti, questo vuole il mio orologio d'oro e mi promette un buon lavoro».

«Non dargli retta, può essere un tranello. Fai finta di non aver capito».

Dopo pochi chilometri arriviamo davanti ad una serie di edifici dietro una grande rete di filo spinato. C'è un cancello sul quale campeggia una dicitura: «Arbeit macht frei».²

Varchiamo il cancello fra un gruppo di SS che lo presidiano. La scorta che ci ha accompagnato è sparita. Entriamo nel campo lungo il reticolato fino ad un edificio basso, in mattoni, ed entriamo in uno stanzone. Degli individui in una strana tenuta a righe, azzurro e blu, si danno da fare con noi.

Sulla sinistra c'è una fila di tavoli. Al primo una SS assiste mentre depositiamo in un cesto tutti i nostri averi: orologi, portafogli, anelli, penne stilografiche. Dobbiamo poi spogliarci accatastando tutti gli indumenti, ma tenendo ben separate le scarpe. Adesso siamo nudi come Dio ci ha fatti. Quel tanto di senso del pudore che sopravvive ancora, specie nei più anziani, induce a coprirsi i genitali con le mani. Ci sentiamo ridicoli e frustrati. Un senso di sgomento si abbatte su di noi.

² Il lavoro rende liberi.

Veniamo avviati verso un gruppo di barbieri. Quello che si occupa di me, azzera capelli e peli sul petto e sulla schiena con la macchinetta, ma sotto le ascelle e sul pube usa il rasoio. Prende delicatamente in mano i miei testicoli e conclude l'operazione con grande esperienza. Non riesco a trattenermi da dirgli: «Bravo!» Quello sorride e mi dà un buffetto sulla pancia.

Ci guardiamo fra compagni. Ci sentiamo imbarazzati.

Cos'altro adesso? Eccomi di nuovo davanti ad un altro tavolo. Un tizio di non so quale nazionalità, forse polacco, si esprime a gesti e si fa porgere il mio braccio sinistro; poi con una penna, in un battibaleno, incide il mio numero: 180.025. Poi, infastidito, mi fa cenno di andarmene.

Eccomi dunque ridotto ad un numero. Sono un qualcosa senza un'identità salvo quella tatuata sul mio braccio. Non esisto più come persona né come essere umano. Sono cancellato dal mondo perché sono entrato in un mondo fuori dal mondo.

Altro tavolo. Mi trovo davanti ad un tale con la tenuta in perfetto ordine. È sbarbato di fresco ma fra i suoi capelli noto una traccia centrale che, verrò a sapere più tardi, nel gergo concentracionario si chiama: «Die Strasse». ³ Semmai a qualcuno venisse l'uzzolo di scappare...

Il mio intervistatore mi osserva attentamente, credo con simpatia (o commiserazione) e:

«Est-ce-que tu parles français?» ⁴

«Oui, français, ça va». ⁵

«Bon. Alors allons-y! Nome de famille?» ⁶

«Ducci».

«Comment?» ⁷

«Ducci, de – u – double se – i». ⁸

³ La strada.

⁴ Parli francese?

⁵ Sì, francese. Va bene.

⁶ Bene. Cominciamo, allora. Cognome?

⁷ Come?

⁸ Ducci, di – u – doppia ci – i.

«Comme Duce?»⁹
«Non, ça n'a rien à faire avec le Duce».¹⁰
«J'espère bien. Prenom?»¹¹
«Teo».
«Avec ache?»¹²
«Sans ache».¹³
«Né le?»¹⁴
«Douze août milleneufcentreize».¹⁵
«Où?»¹⁶
«À Budapest».
«Nationalité?»¹⁷
«Italienne».¹⁸
«Mais tu est né à Budapest!»¹⁹
«Est-ce-que un Italien ne peut pas naître à Budapest?»²⁰
«Mais tu arrive d'où?»²¹
«De Florence».²²
«Alors: né à Florence».²³
Non capisco, ma non oso ribattere.
«Profession? Encore un *dottore*?»²⁴

⁹ Come Duce?

¹⁰ No, niente a che fare col Duce.

¹¹ Spero bene. Nome?

¹² Con l'acca?

¹³ Senza acca.

¹⁴ Nato il?

¹⁵ 12 agosto 1913.

¹⁶ Dove?

¹⁷ Nazionalità?

¹⁸ Italiana.

¹⁹ Ma sei nato a Budapest!

²⁰ Perché, un Italiano non può nascere a Budapest?

²¹ Ma, da dove arrivi?

²² Da Firenze.

²³ Allora: nato a Firenze.

²⁴ Professione? Ancora un *dottore*?

E mi lancia uno sguardo provocatorio. Ho un'intuizione: qui essere dottore in qualcosa non porta buono e mi sovviene, in una frazione di secondo, che nel periodo delle leggi razziali, per mantenermi, ho fatto il rappresentante di materiali d'imballaggio.

«Allors, profession?»²⁵

«Technicien».²⁶

«Enfin un! Technicien en quoi?»²⁷

«Technicien en emballage».²⁸

«En allemand Packtechniker. Ça va?»²⁹

«Ça va. Merci».³⁰

Mi guarda sornione e mi strizza l'occhio. L'iniziazione è finita. Ho un numero e una falsa identità: un giorno mi renderò conto che quella doppia bugia mi ha salvato la vita.

Dopo queste sorprendenti operazioni veniamo finalmente avviati alla doccia. L'acqua è calda e dopo quel viaggio estenuante e tutte le procedure della iniziazione mi sento in paradiso. Così, ancora grondanti, passiamo in un altro stanzone dove scegliamo nel mucchio un paio di mutandoni, una camicia di cotone a righe, dei pantaloni zebraati e una giacca. Delle strane calze e un paio di zoccoli completano il nostro vestiario. In testa un berretto alla marinara senza visiera.

Ci guardiamo, ci confrontiamo e ci sentiamo tragicamente ridicoli. Eccoci comunque conciatati da galeotti. Torniamo a schierarci per cinque. Appare una SS. Il deportato che ha organizzato la scena annuncia ad alta voce: «Es sind zweihundertfünzig Stücke».³¹ Ha detto proprio così: Stücke cioè pezzi. Perché oramai questo siamo: pezzi numerati, ex individui, ex qualcuno, poco più di una nullità che l'SS prende in consegna.

²⁵ Allora, professione?

²⁶ Tecnico.

²⁷ Finalmente uno! Tecnico in che cosa?

²⁸ Tecnico di imballaggio.

²⁹ In tedesco Packtechniker. Va bene?

³⁰ Sì, grazie.

³¹ Sono duecentocinquanta pezzi.

Il deportato che ci guida ci conduce attraverso il campo. Stento a camminare con gli zoccoli. Non ci sono abituato. Qualcuno preferisce tenerli in mano. Non vedo nulla intorno a me preoccupato come sono di tenere il passo e restare al mio posto. Arriviamo ad un edificio in mattoni. Sulla porta leggo: Quarantene; saliamo al primo piano in una camerata dove sono allineati dei letti a castello a tre livelli.

Ci accoglie un altro deportato. Ci fa schierare e chiede se c'è qualcuno che possa far da interprete. Non ci penso neanche. Si presenta un torinese. Il nostro uomo è polacco ma parla solo un po' di tedesco. Sarà d'ora innanzi il nostro anziano di camerata (Stubenältester). Gli ordini che ci impartirà vengono a sua volta impartiti a lui. E lui deve farli eseguire perché questa è la regola, perché «Spero lo abbiate capito, è nel vostro stesso interesse». Per il momento siamo consegnati nella camerata. Possiamo andare al gabinetto che si trova al pianterreno. È proibito intrattenersi e formare gruppi. Fra poco riceveremo una minestra e poi tutti a nanna. È stata una giornata un po' speciale. Lui ci capisce. «Se avete delle domande da fare», lui è qui per questo. Uno dei nostri cerca di interrogarlo sulla sorte dei nostri genitori. Quello sulla prima non capisce; poi, quando l'altro insiste e chiede di «papà e mamma» lo trascina alla finestra e gli indica una pesante e densa colonna di fumo che si leva nel cielo grigio, e additandola ripete: «Das ist papa und mamma».³²

Sono a due passi da loro e riesco ad afferrare il poveraccio che stramazza, svenuto. Lo tiriamo su. Altri accorrono e vogliono sapere e capire cosa è successo.

Quello sembra inebetito e si mette ad urlare: «Assassini! Assassini maledetti».

«In nome di Dio stai buono, controllati prima che qui succeda chissà cosa».

Lui scoppia in un pianto diretto. Trema tutto. Vuol battere la testa contro il muro. A stento riusciamo a calmarlo e metterlo a letto.

³² Quello è papà e mamma.

In quel trambusto non mi accorgo nemmeno della gravità della notizia. Sono raggelato. Non riesco a connettere. Prendo nota e basta. Ma qualcosa si è rotto dentro di me, qualcosa di irrimediabile.

Mi trovo a far parte di un gruppo eterogeneo di sconosciuti, dei quali ignoro tutto, la località di provenienza, il livello sociale, culturale e politico. So solo che erano con me, lì sulla rampa dove, appena scesi dal treno, ci hanno intruppati. Un gruppo amalgamato per puro caso dagli avvenimenti. In comune non abbiamo che l'essere ebrei, probabilmente ognuno a modo suo. Sono uno di loro eppure non ho nulla da spartire con loro fuorché l'essere, anch'io, un ebreo. Sono compattato in quel gruppo, eppure sono solo. Solo con me stesso. E da solo dovrò vedermela.

Intuisco che intorno a me esiste un mondo sconosciuto nel quale sono stato catapultato e nel quale dovrò trovare una mia collocazione. Qui si tratta di vita o di morte. E non a parole. Perché questo è un Konzentrationslager nazista, quell'Auschwitz del quale avevo letto il nome sul foglio affisso sul fianco del vagone. Ecco, adesso ci sono.

Vagamente, in rapida successione, passano nella mia mente le impressioni degli avvenimenti che hanno segnato questa mia iniziazione al Lager. Ma gli avvenimenti si confondono, si sovrappongono, confluiscono l'uno nell'altro. Una cosa sola è certa: io non sono più io, ma qualcos'altro che ancora non riesco a decifrare. Vedremo.

Raggiungo il mio letto. Mi arrampico fino al mio giaciglio e trovo la posizione con le braccia incrociate sotto la nuca. La camerata è immersa nel silenzio. Solo una fioca luce lascia intravedere le sagome dei letti a castello e dei dormienti.

A poco a poco il mio cervello riprende a funzionare. I pensieri prendono forma e consistenza. Ricostruisco nuovamente tutto quello che è successo, che mi è successo. Poi, improvvisamente, mi ricordo di quella nuvola di fumo. E, benché riluttante, la collego con la sorte dei miei genitori. Dunque, li hanno mandati in fumo. E per bruciarli li hanno, prima, assassinati. Come, quando, dove? Insieme oppure uno diviso dall'altro? Loro hanno capito che cosa gli stava ca-

pitando? Come l'hanno affrontato? Il pensiero resta vago perché non riesco, non oso affrontare la verità. La verità, comunque, è che li hanno uccisi e mandati in fumo. Non ci sono più. Questo è tutto. Un tutto orribile del quale non riesco a misurare la dimensione. Semplicemente non riesco a dare una spiegazione a ciò che è irrimediabilmente accaduto. Ne prendo atto, freddamente, disperatamente. Mi agita un pensiero che sta fra la pietà e la ribellione. Vorrei non arrendermi alla realtà terrificante che con tanta brutalità mi ha investito. Sono morti, ecco tutto. Morti e bruciati e mandati in fumo. I miei adorabili genitori.

Eva? A lei, a lei che cosa è successo? Qui il mio pensiero si ferma perché non oso andare avanti. Ha subito la mia stessa trafila? O è stato peggio? Perché meglio non poteva essere stato. Eva, si salverà? Ce la farà? Avrà saputo anche lei? E come lo ha saputo? Povera Eva, dolce sorellina.

A poco a poco la stanchezza ha il sopravvento. Le idee si anebbiano. I pensieri si liquefanno nel mio cervello. Cado in un sonno profondo. È la mia prima notte da deportato. Ad Auschwitz, maledizione. Sono il 180.025. Ma io qui le penne non ce le lascio!

Arriva finalmente la minestra. Un grande mastello viene depositato da due deportati sul pianerottolo antistante la camerata. Ci sono anche delle gamelle smaltate, una specie di insalatiera, una per ogni due uomini. Lo Stubenältester rimesta con un gran paiolo e procede alla distribuzione. C'è anche una fetta di pane nero. Ma non ci sono cucchiari. Prendo la gamella e tento di lappare, come un animale, la brodaglia che ha il solo pregio d'essere calda. Ne ingoio due o tre boccate, poi passo la gamella ad Achille che a sua volta me ne lascia un po'. Sono oramai diversi giorni che non ho messo nulla di caldo nello stomaco. Non so di che cosa sappia quella che viene chiamata Suppe e comunque è il mio primo pasto concentratorio. Prendere o lasciare.

Tocca a me scendere al lavatoio e lavare la gamella prima di riconsegnarla ben pulita, perché il nostro uomo la controlla attentamente; e adesso, finalmente, a letto; ho scelto il ripiano medio. Achille si sistema in quello inferiore, quello superiore resta vuoto.

Mi tolgo giacca e pantaloni, li arrotolo per farne un cuscino. Il materasso è di un tessuto di carta ed è riempito di foglie forse di

granturco. Non importa, mi distendo con grande piacere, finalmente godo di uno spazio tutto mio. È la mia prima notte nel Konzentrationslager Auschwitz.

Tutta la stanchezza e le tensioni accumulate di questa giornata eccezionale si scatenano nel mio povero corpo disteso nell'insolito giaciglio. Questo è un Lager, non un sanatorio. È vero. È più che vero. Se ci riesco è meglio non pensare.

I miei compagni dormono oramai tutti. Il silenzio è assoluto. M'addormento anch'io. Mi risveglio perché mi scappa la pipì. Infilo gli zoccoli e scendo al pianterreno. Risalendo mi affaccio alla finestra e vedo qualcosa che non riesco a capire. Sulla strada avanza, rigidamente inquadrato, un gruppo di uomini. Sono tutti vestiti come il nostro Blockältester, marciano al passo dell'oca, cantando. Poi si fermano di botto e saltano sul dorso del compagno che si è inchinato. È il gioco che facevamo noi da ragazzi, si chiamava cavalluccio. Poi riprendono a marciare. Si fermano di nuovo e si stendono per terra, rotolandosi una volta a destra ed una a sinistra. È uno spettacolo allucinante.

Non mi sono accorto che il nostro capo camerata è sbucato da qualche parte. «Cosa fai qui? Vai a letto, subito».

«Sì, ma prima, ti prego, spiegami cosa succede, cosa fanno quegli uomini a quest'ora? Chi sono e cosa fanno?»

«Sono i capiblocco, debbono averne commessa una e adesso per punizione fanno ginnastica. Sono tutti dei triangoli verdi. Il nostro, se ti interessa, ha una rapina e due omicidi sulla coscienza. Adesso si sente il padrone del mondo con diritto di vita e di morte su altri che sono nella stessa merda. Ben gli sta, 'sta carogna. Su, da bravo, vai a letto, ne avrai bisogno: domani sarà un'altra giornata. Buona notte».

Mi sveglio. Ho la pancia in subbuglio. Infilo gli zoccoli e corro giù per le scale. Nel gabinetto ci sono dieci water in batteria. Fortunatamente c'è un posto libero. Mi affretto ad occuparlo; mi calo le mutande e riesco appena a sedermi che mi scarico violentemente. È la minestra di ieri sera. Che ci abbiano messo un lassativo? Tutto è possibile qui, nel regno dell'impossibile.

Mi accorgo accanto a me, sulla sinistra, di un gran sedere bianco. Il titolare s'appoggia con i gomiti sulle ginocchia e spinge gemendo e bestemmiando. È il capoblocco. È tutto congestionato, ha

una faccia da far paura. Dopo averlo identificato, in quel frangente, mi prende un attacco di riso folle. Non riesco a trattenermi.

Quello mi fulmina con un'occhiata feroce e sibila «Du Idiot»³³ ma io continuo a sbellicarmi. Giusto il giorno prima ha fatto vanto della propria generosità per aver distribuito il pane e quando, cedendo alle insistenze dei miei compagni, l'ho ringraziato a nome di tutti, mi ha mollato un manrovescio che per poco non finivo per terra se i miei non m'avessero sorretto. Adesso, eccolo lì alle prese con la stitichezza, ridotto ad un cencio.

Come per miracolo cade dentro di me ogni senso di soggezione e di paura. Vedo in questo essere immondo tutta l'assurdità della sua e della mia condizione. Lui non è che il braccio esecutivo della sopraffazione nazista della quale entrambi siamo vittime. Per il momento è al loro servizio. Sta un gradino più su ma quando il suo intestino si rifiuta di funzionare è un poveraccio come tutti. I privilegi non gli servono a controllare la sua natura di essere umano anche se si sente superiore all'umanità che comanda e tyranneggia.

Comincio a capire le assurdità del mondo concentrazionario.

Ho finito. Di carta igienica nemmeno l'ombra. Allora faccio scorrere l'acqua nello sciacquone e mi lavo come se fossi su un bidè. Cerco di asciugarmi. Pazienza, bagnerò le mutande: è sempre meglio che sporcarle. Nel lavatoio mi toglie la camicia e, a torso nudo, mi risciacquo abbondantemente in mancanza di un pezzo di sapone. Per contro scopro che qualcuno ha dimenticato un cucchiaino. Non esito a prenderlo e così mezzo nudo torno nella camerata dove finisco di asciugarmi con la coperta. Mi rivesto e sono pronto ad affrontare la prima giornata ad Auschwitz.

Il sonno mi ha un po' rimesso in forze. Mi sento tranquillo. Guardo i miei nuovi compagni che a poco a poco si risvegliano, ancora storditi dalle esperienze del giorno prima. Fuori è notte fonda benché il Lager sia illuminato a giorno. Imparerò poi che le luci vengono spente solo durante gli allarmi aerei.

Una leggera nebbia rende l'atmosfera irreali. Ma c'è, qui, uno spartiacque fra reale ed irreali, qui dove tutto è fuori norma? Perché

³³ Idiota!

questo è un Lager e non un sanatorio. Se non bastasse, ce lo ripetono fino alla nausea, come se non l'avessimo capito, per ridurci ad essere dei non esseri.

Secondo giorno in quarantena. Iniziazione agli usi e regolamenti del campo. Il caposala ci fa scendere davanti al blocco e ci insegna a schierarci, allineandoci coi compagni di ambo i lati e coprendo esattamente quello che ci sta davanti. «Allineati e coperti»: l'abbiamo già imparato durante i corsi fascisti di istruzione premilitare. In breve il nostro uomo è soddisfatto e passa alla ulteriore fase dell'addestramento. Prima di tutto occorre capire gli ordini. «Antreten» è l'ordine di adunata. «Achtung» significa mettersi sull'attenti. Ma non è così facile come sembrerebbe perché ci viene spiegato che non basta cacciar fuori il petto e ritirare la pancia: le braccia devono essere ben tese e le mani appoggiare esattamente lungo la cucitura dei pantaloni, talloni uniti e punte divaricate. Così, bravi, non c'è male. Segue l'esercizio fondamentale che consiste nell'eseguire con tempestività il saluto togliendosi il berretto. «Mützen ab»³⁴ e, di rimando, «Mützen auf!»³⁵ Questo è già un po' più difficile tant'è vero che ce lo fa ripetere infinite volte. Finalmente impariamo il saluto concentrazionario.

E finalmente il nostro maestro di buone maniere ci concede un breve e meritato riposo. Poi ci illustra alcune regole alle quali dovremo attenerci quando entreremo nel vivo della vita quotidiana del campo. Anzitutto i marciapiedi sono riservati alle SS e alle gerarchie da esse riconosciute, ossia Kapò e simile genia. Incontrando una SS è obbligo fermarsi a tre passi di distanza e rendere gli onori, sull'attenti e togliendosi il berretto. Sono vietati gli assembramenti. È vietato parlare di politica. Dobbiamo tenere in ordine la divisa, prestare grande attenzione alla pulizia personale. E guai se addosso ti trovano un pidocchio perché «Eine Laus, dein Tod».³⁶ Perché tutto questo rientra nel codice igienico e nell'interesse di tutti. E ricor-

³⁴ Giù il berretto!

³⁵ Su il berretto!

³⁶ Un pidocchio, la tua morte.

darsi sempre che questo non è un sanatorio, ma un campo di concentramento.

Detto e spiegato tutto questo, ci ordina di sederci alla turca, e di cantare qualcosa, per esempio «O sole mio» che anche lui conosce. Ci raschiamo la gola e poi, timidamente e con una buona dose di stonature, azzardiamo il canto richiesto. Bene, bravi, grazie, e adesso state tranquilli.

Si rivolge, poi, ad un gruppo di francesi che si è aggregato al nostro e chiede anche a loro di cantare qualcosa di caratteristico del proprio paese. Come un sol uomo i francesi si scoprono e attaccano «Allons enfants de la patrie».

Il capoccia si rende conto che stanno intonando la Marsigliese. Avvampa inferocito e si mette ad urlare bestemmie e minacce. Siamo sorpresi e preoccupati. Infatti ai francesi viene ordinato di alzarsi, mettersi e restare sull'attenti fino a nuovo ordine; noi possiamo rientrare nella nostra camerata. Ci rendiamo conto che ci hanno dato una lezione.

Ave Maria

Sono venuti a sapere che Emilio Jani è un tenore e lo invitano a partecipare ad un concerto dell'orchestra del campo, diretto dall'ex direttore dell'opera di Cracovia, concerto al quale assisterà tutto il corpo di guardia. Dunque un avvenimento. Jani dovrebbe cantare l'«Ave Maria» di Gounod della quale l'orchestra ha gli spartiti. Non avendo scelta, Jani ha accettato. Ma ora si presenta la difficoltà del testo che egli non ricorda. Chiede aiuto a noi che siamo tutti ebrei con poca dimestichezza con le parole della preghiera cristiana. Ma ci sono fra noi anche appassionati di musica ed alcuni che del latinorum hanno vaghe reminiscenze. Così ci mettiamo tutti insieme a ricostruire parola per parola l'invocazione alla Madre di Cristo che Jani dovrà cantare in onore di coloro che ci tengono in questo bel merdaio.

L'indomani Jani mi procura un invito al grande evento. In una delle camerate i letti a castello sono stati spostati e nello spazio recuperato è sistemata l'orchestra. Vi sono alcune file di sedie riservate a lor signori, le SS. I pochi deportati ammessi all'evento stanno in piedi. Arriva, col suo seguito, il comandante del campo. È la prima volta che posso vederlo da vicino. Ha l'aria spavalda del burocrate importante. Intorno a lui, ufficiali e graduati gli dimostrano grande rispetto. Una volta che tutti sono seduti, segno di assenso del grande personaggio al maestro di cappella e l'orchestra attacca l'«Incompiuta» di Schubert.

Osservo le facce intorno a me. Quelle da schiaffi delle guardie del campo, quelle tese dei deportati. Cerco di capire l'assurdità del luogo e dell'avvenimento. Ora tocca a Jani. Qualcuno lo presenta

con brevi parole e accenna alla sua carriera di tenore che ha cantato perfino alla Scala, il che lascia del tutto indifferenti gli spettatori.

Il povero Jani attacca in quell'atmosfera tutt'altro che amichevole. Ma ce la fa. Ha ancora una bella voce e spiccica con chiarezza le parole latine. Se Dio vuole, arriva alla fine senza problemi. Quando tace, le note cadono in un vuoto da brividi. Fortunatamente l'orchestra attacca un altro pezzo, questa volta di Wagner, l'antisemita ammirato dal Führer.

Alla fine il gran capo si alza borioso e impettito e come è arrivato se ne va. L'assemblea sgombra. I musicanti ripongono i loro strumenti. Raggiungo Jani e lo abbraccio. Vai, è andata. Certo questo concerto non lo dimenticherò facilmente. Poi torno al mio blocco.

Il mio letto è all'altezza della finestra. Avverto fuori un certo movimento. Guardo. Una quindicina di persone fanno circolo. Ma, in mezzo a loro, c'è qualcosa che si muove. Guardo meglio. È un uomo che gli altri si passano di mano in mano dopo avergli appioppato un gran ceffone. L'uomo barcolla, alza le mani, urla, crolla, viene rialzato e il massacro continua.

Dall'alto della garitta la sentinella lancia una sciabolata di luce, col riflettore.

Ma non succede nulla. La guardia non dà l'allarme. Strano. Orribile. Mi volto e cerco di dormire. Dopo un po' torno a guardare. Non c'è più nessuno. Mi addormento.

La mattina dopo, nel lavatoio trovo posto accanto a un francese. Mi mostra un cadavere per terra sotto i lavandini.

«Tu l'a vu, ce salaud?»¹

«Allora ieri sera c'eri anche tu?»

«Certo che c'ero. Mi sono tolto una soddisfazione. È da Drancy che aspettavo l'occasione. Adesso i conti sono regolati. E serva a chiunque pensi di far altrettanto».

«Ma che cosa ha fatto, 'sto disgraziato?»

«Che cosa ha fatto? La peggior cosa che un uomo che abbia due coglioni e un briciolo di coscienza possa fare. Ha fatto la spia.

¹ Hai visto il porco?

Siccome chi la fa l'aspetti, è finito qui anche lui. L'abbiamo beccato e, adesso, eccolo lì, o meglio ecco lì quel che ne è rimasto».

Il mio interlocutore francese ha finito di lavarsi. Se ne va, dopo aver sputato sul cadavere.

Intermezzo ospedaliero

Quinto giorno di quarantena. Il caposala ci avverte di spicciarci nell'andare al gabinetto e lavarci. Raccomanda poi di mettere in ordine i letti, ripiegando accuratamente le coperte e sistemandole ai piedi del letto. Distribuiscono l'infuso del mattino. Non è male. Almeno è caldo e accompagnato da una fetta di pane; è la prima colazione che passa il convento. Sempre meglio che niente. Appena lavate le gamelle, viene l'ordine di schierarci e spogliarci togliendo anche zoccoli e calze. Arriva una specie di commissione formata da due SS e un deportato che reca sul braccio una fascia che decifro: Arbeitsdienst. Ha con sé una cartella sulla quale prende appunti. Le due SS ci passano in rivista, esaminando ognuno di noi. Quando tocca a me, quello che l'altro chiama «Doktor» mi tasta la protuberanza che ho all'inguine, mi ordina di dare un colpo di tosse e sentenza: «Ernia inguinale, mandarlo al Revier per farlo operare». L'Arbeitsdienst prende nota segnando e controllando il mio numero di matricola. Quando l'ispezione è finita, lo Schreiber del blocco viene a cercarmi, mi mette in mano un foglio e mi dice di andare subito al Blocco 21.

Vorrei salutare i miei compagni, ma quello mi ordina di spicciarmi. «Il Blocco 21 dov'è?» «Vai dritto e lo trovi».

Per la prima volta vedo il campo. Mi sembra enorme. Tutti gli edifici sono uguali, in mattoni, con il tetto spiovente. Sulla destra c'è un edificio basso e lungo e capisco che sono la cucine. Saprò più tardi che questo era, quando la Polonia apparteneva agli Asburgo, un centro di addestramento dell'artiglieria. Dunque una grande caserma. Questo spiega i servizi igienici in porcellana e i lavatoi con specchio. Alberi altissimi, credo faggi, fiancheggiano quello che si potrebbe chiamare il viale centrale. C'è un via vai di deportati per

strada. Chiedo ad uno dove si trova il Blocco 21. Quello mi guarda come se avesse incontrato un marziano e, senza proferir parola, con un gesto mi indica di proseguire. Evidentemente qui non si usa chiedere o forse la mia domanda gli è sembrata provocatoria e troppo stupida. Ad ogni modo trovo la mia destinazione. Block 21, Chirurgische Abteilung. Entro e riesco ad individuare la Schreibstube. Mi accoglie un tale che evidentemente ho disturbato perché stava facendo la pennichella.

«Da dove vieni? Ah, dalla Quarantena. Bene, sali al primo piano e presentati al caposala».

Salgo, entro in una grande camerata analoga a quella che ho lasciato, con i soliti letti a castello. Aleggja un odore di disinfettanti. Ma soprattutto sovrasta e incombe il vociare assordante di un tizio che mi affronta con arroganza e si presenta come caposala. «Bene, mettiti in quel letto e stai buono».

L'accoglienza è tutta qui. Mi guardo intorno. Ci sono uomini d'ogni età distesi nei giacigli, avvolti in strani bendaggi di carta. Non s'ode una voce, solo quella che a poco a poco diventa ossessionante del caposala il quale non fa altro che incitare un disgraziato a lucidare con uno spazzolone il pavimento di linoleum. Mi distendo e cerco di riposare. A poco a poco il vociare di quell'energumeno diventa un rumore di fondo. Riesco ad assopirmi. Qualcuno mi sveglia con un brusco «Suppe!» Qui la minestra mi sembra migliore. Mi diranno poi che è la dieta speciale ospedaliera. Poi viene dato l'ordine «Ruhe!»¹ E l'energumeno sospende la lucidatura del pavimento perché il regolamento prescrive un regime speciale. In quel luogo dove tutto è speciale – verrò a sapere molti anni dopo, dal libro di Langbein che era il suo aiutante – il Dr. Wirth faceva esperimenti di operazione a breve convalescenza praticando una sua tecnica per rendere abili al lavoro chi accusava, come me, problemi di ernia inguinale. Dunque: *Ruhe* e che non si senta volare una mosca. Purtroppo poi l'energumeno riprende, ossessivamente, la solita solfa dello spazzolone. Tuttavia, come Dio vuole, si fa sera e scende nel blocco il silenzio interrotto solo dai lamenti e dall'ansare dei ricoverati. Resto in quel blocco per tre giorni in attesa d'esser operato e

¹ Silenzio!

se non sono impazzito poco ci mancò. Guardavo con timore i compagni che tornavano dalla sala operatoria, avvolti in bende di carta, pallidi, tremanti, inebetiti dall'iniezione lombare.

«Italiano, oggi tocca a te».

Il brutale caposala della Chirurgische Abteilung mi porge la mia cartella clinica, raccomandandomi di consegnarla al mio arrivo e farmela restituire dopo l'operazione. Mi guarda con aria circospetta. Mi tocca la fronte: «Kruzifix!² Ma tu hai la febbre! Apri un po' la bocca. Fai vedere. Donnerwetter:³ un altro con la scarlattina. Naturalmente un ebreo. Cos'altro sapete fare voi Saujuden,⁴ se non ammalarvi, magari crepare, pur di non farvi operare e andare al lavoro. Allora, via di qua! Marsch, los!»

Quasi quasi mi scaraventa giù dal letto. Debbo trasferirmi subito nel blocco d'isolamento che è di fronte.

Prendo la cartella, vado dallo Schreiber e poi mi presento nel blocco di fronte. Mi registra un brutto muso, di non so quale nazionalità, e mi affida ad un altro deportato, con la fascia di «Artzt»⁵ sul braccio. Questi mi conduce in uno sgabuzzino, mi fa spogliare perché deve visitarmi e riempie il foglio che ho in mano. Mi tolgo la camicia, anche le mutande. Mi guarda, mi rigira. Mi ausculta, osserva la protuberanza della mia ernia, poi immerge un dito nell'inguine, mi ordina di tossire, ma indugia un po' troppo a manipolare i miei testicoli.

Sono infastidito. Non mi controllo più e gli appioppo una sberla sulla mano.

«Pardon!» E arrossisce. Poi, senza una parola, mi conduce verso la camerata dove mi indica un letto. Sono irritato. Qualcosa non quadra in questa situazione. Vedremo.

Mi allungo nel letto, mi giro verso la finestra e vedo Achille.

«Achille, ma tu cosa ci fai qui?»

«Lo domando a te. Dove sei sparito?»

² Cristo!

³ Perbacco!

⁴ Porchi giudei.

⁵ Medico.

Ci raccontiamo gli ultimi eventi, siamo felici d'esserci ritrovati. Non dico nulla di quello che m'è successo. Viene un altro medico deportato. Mi spiega che quello che mi ha visitato è uno specialista in malattie infettive. Un bravo medico, olandese. Sì, un po' strano, ma insomma qui, in questo blocco, non è il solo. Lui, viennese, quando viene a sapere che sono di Firenze, mi parla a lungo, nella sua bella cantilena viennese, dei suoi soggiorni fiorentini, degli Uffizi, di Fiesole. E mi promette che verrà spesso a trovarmi. È contento di constatare che Achille ed io siamo amici.

L'olandese ricompare, adesso, e mi offre una tazza di latte e due fette di pane bianco. Non credo ai miei occhi. Achille mi spiega che quella è la dieta speciale riservata al blocco degli infetti. A poco a poco mi adeguo al ritmo del blocco d'isolamento dove le SS non osano metter piede perché temono d'esser contagiati. Dunque, niente appello, niente controlli. Tutto è nelle mani di medici ed infermieri deportati.

Verso l'ora dell'appello serale, quando fuori si schierano tutti i presenti per la conta giornaliera, compare Mino, il ragazzo senese del mio trasporto. Grandi effusioni. Constato con piacere che è in buone condizioni. Gli chiedo cosa faccia e come mai arrivi a quell'ora. Mi spiega che è addetto al Bademeister, gli lava la biancheria, gli pulisce le scarpe, gli tiene in ordine il letto, eccetera. E passa le sue giornate oziando e rendendo analoghi servizi ad altri pezzi grossi che lo ricompensano con cibarie che, a loro, pervengono dai pacchi spediti da casa.

«Allora sei una specie di attendente».

«Sì. Mi rendo conto che non è molto dignitoso ma almeno non mi mandano al lavoro. Lo sai che quelli che erano con noi sono finiti in una miniera? Trecento metri sotto terra. Te l'immagini?»

Altroché se me l'immagino. Ma guardo questo ragazzo, oserei dire paffutello, e qualcosa non mi convince. Guardo Achille e quello mi strizza l'occhio. Poi si volta dall'altra parte perché, evidentemente, vuol troncargli il discorso.

Mino s'arrampica sui letti superiori dove lo sento armeggiare.

Passano così alcuni giorni. Achille sta meglio, sto meglio anch'io. Il medico olandese mi porta alcune pastiglie, mi misura la febbre che, fortunatamente, cala a poco a poco. Nel blocco regna la

pace. Nella camerata ci sono altri tre compagni ammalati. Due sono russi e con loro è impossibile comunicare. L'altro è un francese scorbutico che ogni due parole intercala un «merde».

Oserei dire che nel blocco d'isolamento la vita trascorre tranquilla, segnata dalla routine giornaliera delle visite di controllo del medico, della distribuzione dei medicinali e del cibo. Il lavatoio è pulito, la latrina è tirata a lucido.

Il Blockältester ogni tanto si affaccia e chiede: «Alles in Ordnung?»⁶ Poi senza attendere risposta sparisce e non lo si vede più per tutto il giorno.

Con Achille ci scambiamo notizie della nostra esperienza di praticanti giornalisti. Io parlo delle mie traduzioni, lui del suo desiderio di scrivere un saggio sulla poesia moderna e contemporanea. Confesso il mio amore per Diego Valeri e azzardo a citare:

«Tutto il cielo cammina, traendosi dietro grandi cortei di nubi...»

Achille è per Quasimodo.

«Ognuno sta solo sul cuor della terra trafitto da un raggio di sole». Io continuo: «ed è subito sera».

Così di verso in verso, di poeta in poeta estraiamo dai pozzi più profondi della memoria parole sedimentate da lungo tempo. Eccitati, commossi, increduli. Intorno a noi si compie un crimine spaventoso del quale siamo coscienti perché oramai non abbiamo più illusioni né sulla sorte dei nostri cari, né sulle prospettive del nostro avvenire.

Viviamo giorno per giorno, ora per ora, giocando a nascondino con la morte. Ma dentro di noi, sull'onda di quelle parole, è scesa una pace incredibile. Scambiandoci quelle parole, recitandole in religioso raccoglimento, abbiamo trovato il modo di identificare il nostro io più intimo e remoto. Adesso non abbiamo più paura se non quella di non sopravvivere perché al di là di un certo limite ci attende un nulla spaventoso. Recitiamo quelle parole, come fossero preghiere. Quelle preghiere che non siamo capaci di pronunciare perché ad Auschwitz pregare non si può: il destinatario è assente.

⁶ Tutto bene?

Sono le prime ore del pomeriggio, il blocco è immerso nel silenzio della siesta. D'un tratto compare il Bademeister reggendo, con un altro polacco, un piccolo bidone che depone giusto davanti al mio letto. Uno dei russi viene mandato a prendere le miski, le nostre gamelle. Toh, minestra a quest'ora? Il Bademeister inizia la distribuzione manovrando il mestolo con estrema cautela e senza immergerlo fino in fondo, quando, ecco, appaiono chiaramente i colli di tre, forse quattro bottiglie. A questo punto sospende la distribuzione e solleva il bidone mentre l'altro lo aiuta a sistemarlo nei piani superiori del castello. Poi il bidone ricompare, e velocemente sparisce.

Achille mi lancia uno sguardo interrogativo.

Il Bademeister e alcuni suoi amici ricompaiono più tardi e si arrampicano sopra le nostre teste fra risatine e lazzi.

Comprendiamo dal crescendo delle voci, dalle battute che ci sembrano scherzose ma che presto cambiano di tono che, lassù, quelli si stanno ubriacando con la vodka che era in quelle bottiglie, trafugate chi sa come e da dove. Ben presto la baraonda sale di tono. Poi un silenzio inspiegabile. Frasi mozze, qualche bestemmia, poi l'ansimare di qualcuno mentre il castello comincia a tremare. Una specie di bramito, poi un alterco vivacissimo che si chiude con un urlo bestiale. Dall'alto cade, proprio ai piedi del mio letto, un coltello a serramanico. Il francese, con uno scatto improvviso, si capapulta giù dal suo letto e afferra il coltello. Il Bademeister scende a sua volta, è mezzo nudo, affronta il francese, gli strappa di mano il coltello e gli assesta un terribile manrovescio.

«Kurva twoja mać».⁷

«Merde», risponde l'altro, e accarezzandosi la guancia torna a letto.

Il Bademeister lo afferra per la camicia e fa segno, col dito sulla bocca, che sarà meglio tacere.

Poi, rivolgendosi a noi, ordina: «Ruhe!»

Bene, facciamo finta di niente. Mi avvolgo nella mia coperta, mi giro verso il muro. Poi cambio posizione e cerco con lo sguardo Achille. Lo vedo scuotere la testa, ma non apre la bocca. Sopra le

⁷ Puttana tua madre. (È l'intercalare tipico dei polacchi).

nostre teste adesso è tornata la calma. Si ode solo il singhiozzare disperato di Mino.

Il giorno dopo, appena finito l'appello del mattino, il medico viennese si precipita nella nostra camerata e letteralmente ci tira giù dai nostri letti. Ci ordina di uscire fuori, dato che siamo al pianterreno, e di accucciarsi al timido sole d'aprile.

«Se qualcuno si avvicina ditegli che siete contagiosi e che vi è stato ordinato di prendere un po' di sole. Non vi muovete finché non torno».

Che storia è questa?

Passa forse un'ora. Ricompare il medico viennese. Ci aiuta a rientrare nella camerata che ora è vuota: non c'è più nessuno.

Azzardo una domanda: «Ma che cosa è successo?»

«Non fare l'ingenuo. Non hai capito che qui il Bademeister e i suoi amici hanno impiantato una specie di bordello? Ieri si sono fatti il vostro compagno. E ubriachi fradici hanno esagerato. Adesso pagano il conto. Li hanno portati via tutti. Dove, potete immaginarlo. Qui siamo rimasti in due: il Blockältester e io».

«E il medico olandese, quello che per diagnosticare la mia scarlattina gli piaceva giocare con i miei testicoli?»

«Come medico era bravo ma... Ragazzi, se posso darvi un consiglio, andate a lavorare. Vi dimetto oggi stesso».

Il Bademeister, personaggio ambiguo e repellente, lo ritroverò ancora dove meno me l'aspettavo. Sono convinto che, fra l'altro, fosse anche una spia. Ma nei KZ nazisti non c'erano solo galantuomini. Il sistema concentrazionario ha grandemente approfittato di una minoranza corrotta e corruttibile. Perché questo volevano i nazisti: umiliarci, speculando sul peggio dell'uomo. Di alcuni uomini.

Kohlenlager

Il medico viennese ci accompagna in segreteria. C'è già un nuovo Schreiber che sta cercando di orientarsi fra le carte. «Torno subito» dice e ci lascia.

Quando torna ci comunica che Achille è destinato allo Strassenbau mentre io devo presentarmi al Kohlenlager.

Ci abbracciamo. Mi dispiace di separarmi da Achille. Dopo tutto, per assurdo che possa sembrare, abbiamo passato insieme delle belle ore.

Cerco il blocco al quale sono destinato. Mi presento, mi indicano un letto libero del quale prendo possesso. La camerata è vuota perché il Kommando non è ancora rientrato. Eccolo. Guardo i miei nuovi compagni. Sono coperti di pulviscolo di carbone, immusoniti. Non promettono nulla di buono. Corrono tutti al lavatoio, per ripulirsi. Finalmente arriva la tisana della sera, con una fetta di pane e un po' di margarina. Anzi c'è anche un supplemento di marmellata. Prendo la mia razione e mi siedo al grande tavolo al centro della camerata. I miei nuovi compagni consumano in silenzio il pasto serale. Nessuno dice una parola, come se gli altri non esistessero.

Raggiungo il mio letto. In quello accanto c'è seduto un tale che non ho mai visto prima: «Ciao». Quello risponde con una specie di grugnito. Sta estraendo da una scatola di cartone della margarina che spalma accuratamente su una gran fetta di pane. Sistemo il mio giaciglio quando quello mi chiede se capisco il tedesco. Alla mia risposta affermativa mi chiede di che nazionalità sono, da quale Kommando provengo e, senza attendere risposta, mi chiede se mi sono ben lavato i piedi perché lui non ne sopporta l'odore. Rispondo assicurandolo. Non nasconde il disappunto per la mia vicinanza per-

ché lui vuol stare tranquillo. Va avanti così in tono sempre più irritato.

Alla fine sbotta chiedendomi da quando sono nel Lager e avuta risposta fa: «Mensch, kannst du dir vorstellen, ich bin drinnen seit 1933».¹ Poi rettifica che è stato sia dentro che fuori perché lui era un sindacalista comunista.

Rispondo che tutto ciò non lo autorizza a comportarsi villanamente con me che ho il solo torto di trovarmi in quel letto che non ho scelto ma mi è stato assegnato. Detto questo, lo prego di lasciarmi dormire. Mi tiro la coperta sul capo, gli volto la schiena. Il battibecco è finito. Ed è finita così anche questa giornata. Porca miseria, mi viene il sospetto che mi abbiano messo apposta in quel letto accanto a questo bel tipo. Però... però siamo nel 1944 e se quello è dentro dal 1933, ha un bel pezzo di storia dietro a sé. Comunista? Cosa significa, qui, essere una cosa piuttosto che un'altra?

L'indomani, il mio strano vicino di letto si affretta verso il lavatoio dove lo raggiungo poco prima che venga suonata la sveglia. Si sta lavando furiosamente a torso nudo. Poi fa un po' di ginnastica, alcune flessioni, si riveste e torna al suo letto. Rientro per assistere il mio. Lui è già lì che armeggia con la solita scatola. Senza dire parola mi porge un biscotto. Non ci credo. Ringrazio e vorrei dire qualcosa. Ma lui mi precede: «Schon gut».² Dunque il caso è chiuso.

Viene dato il segnale dell'adunata.

Il Kapò prende nota del mio numero e mi assegna un posto in fondo alla colonna che è formata da un centinaio di uomini. Noto che i primi spingono due carriole vuote. Ci avviamo. Si va verso il raccordo ferroviario. Sul piazzale ci sono dei parallelepipedi che contengono carbone. Una parte del Kommando viene impegnata a trasportare delle rotaie. Con una decina di compagni mi trovo a portarne una. Non so come tenerla sulla spalla in modo che non mi scivoli giù. Il Kapò se ne accorge e tutto rosso in faccia mi aggredisce: «Sabotage! Tu, italiano di merda, te la farò pagare». E mi sistema la rotaia sulla spalla.

¹ Amico, puoi immaginartelo, sono dentro dal 1933.

² Va bene.

Vado a tentoni muovendomi male negli zoccoli di legno. Finalmente siamo a destinazione e deponiamo la rotaia. Con la seconda va già meglio. I miei compagni mi guardano irritati. Avremo trasferito sì e no altre due-tre rotaie quando il lavoro viene sospeso e restiamo lì a non far niente.

C'è una sospensione generale del lavoro. Poi arriva la minestra. Prendo la mia razione e mi siedo su un mucchio di traversine. Tento di attaccare discorso col mio vicino, ma quello non capisce perché è un ucraino.

Riprende il lavoro, questa volta tocca anche a me prendere una carriola e avvicinarmi ai vagoni dove viene riempita. Non ho mai avuto fra le mani una carriola. Pesa un accidente. Mi avvio lentamente cercando di bilanciarla e di stabilire una coordinazione fra il peso che debbo spingere e la precarietà del mio procedere. Devo spingere la carriola su per un'asse appoggiata al parallelepipedo e, una volta in cima, versare il carbone rovesciandola. Nessuno mi ha insegnato come farlo. Lo capisco osservando gli altri. Sono in fila dietro altre carriole. Adesso toccherebbe a me. Sto avviandomi quando il compagno, che mi dovrebbe seguire a debita distanza, prende l'avvio e mi investe in pieno. La mia carriola per fortuna non si rovescia quando la lascio andare di colpo accasciandomi a terra, con un dolore fortissimo alla caviglia.

Il Kapò comincia a sacramentare e riversa sul mio investitore una gragnola di impropri e di cazzotti. Insiste nel pestaggio. Poi si accorge di me e della chiazza di sangue che si sta formando. Trascura la sua vittima, mi aiuta ad alzarmi, furibondo perché il lavoro si è fermato, la catena di montaggio è inceppata. Accorre un Vorarbeiter³, afferra l'altro oramai ridotto ad un cencio e lo trascina via. Il Kapò esamina la mia ferita, tira altre bestemmie, poi mi trascina in una specie di capanno dove si tengono degli attrezzi. Mi fa sedere su una cassa, mi toglie la calza insanguinata, esamina la ferita, sempre tirando moccioni, trova, non so dove, della carta e tampona la ferita, mi ordina di distendermi per terra, mi fascia il piede, mi ordina di star fermo. E mi lascia solo. Passano le ore.

³ Caposquadra.

Il Kapò torna a cercarmi. Il Kommando è ormai schierato. Posso camminare e la ferita si è stabilizzata. Mi accorgo adesso che nelle carriere ci sono due cadaveri, uno deve essere il deportato che mi ha investito. Rientriamo. Sul cancello sento il Kapò annunciare i numeri dei rientranti e dei due morti. Appena varcato il cancello, mi ordina di andare direttamente all'ambulatorio per farmi medicare. Non riesco a capire le sue premure. Ma qui cercare di capire è fatica sprecata.

Dunque raggiungo l'ambulatorio. Per fortuna uno dei deportati infermieri che stanno prestando la loro opera è libero. È polacco, ma parla francese. Osserva il mio tallone, lo disinfetta, ci mette una pomata e lo fascia con la solita carta igienica. «Speriamo che non ci sia infezione». Ad ogni modo va dal medico e mi fa dare cinque giorni di esenzione dal lavoro e di assoluto riposo. E mi raccomanda di tornare ogni sera da lui.

Qui debbo aprire una parentesi, perché ne vale la pena.

Ho incontrato Frank Stiffel, perché così si chiamava quell'infermiere polacco, in un frangente incredibile a Firenze nel 1949 per poi perderlo di vista e ritrovarlo ancora una volta, di nuovo per una serie di circostanze straordinarie, a Roma nel 1980. Frank adesso vive in America. Ci scriviamo spesso.

Allo scadere del mio permesso, l'infermiere si compiace perché la mia ferita si è rimarginata ed è in via di completa guarigione. Peccato che più dei cinque giorni di riposo il medico non possa concedere. Mi chiede dove tornerò a lavorare e, saputo, esprime il suo rammarico perché sa che è uno dei Kommandos peggiori. Peccato che io non riesca ad ottenere una migliore assegnazione. Ci lasciamo a malincuore augurandoci a vicenda buona fortuna.

Sulla porta dell'ambulatorio incontro uno degli addetti all'Arbeitsdienst.

«Toh, giusto te!»

«Che c'è?»

«Vorrei cambiare Kommando».

«Non sei il solo. Dove lavori adesso?»

«Kohlenlager».

«Beh, non è un bel Kommando. E dove vorresti essere trasferito?»

«Alla Schädlingsbekämpfung».

«Hai detto nulla. E come mai?»

«Ho lavorato lì un giorno. Vi sono dei compagni. Vorrei stare con loro».

«Questo non basta. Cosa sai fare?»

«Sono un tecnico d'imballaggi, Packtechniker. Forse lì posso servire».

Quello si segna il mio numero.

La sera, mentre sto per andare a letto, sento che mi chiamano:

«Hundertachtzigtausendnullfünfundzwanzig».

«Hier».

«Vieni nella Schreibstube! Ah, sei tu? Sei trasferito alla Schädlingsbekämpfung. Prendi le tue carabattole e vai, il blocco è quello accanto alla Quarantena».

Non è possibile! Sono esterrefatto. Dunque il buon Dio d'Israele c'è ancora e mi tende la mano. Siccome tutti i miei averi si riducono al solo cucchiaino che ho trovato al lavatoio, prendo il foglio che lo Schreiber mi porge e raggiungo la mia nuova destinazione.

E qui cominciano le sorprese. Trovo il blocco e l'ufficio della segreteria. Busso, entro. Lo Schreiber è un uomo di mezza età e mi accoglie con un sorriso e una stretta di mano.

«Vieni avanti e benvenuto! Prima che ti accompagni alla Stube, togliti quegli zoccolacci. In quell'armadio ci debbono essere delle scarpe, vedi se ce n'è un paio che ti vada bene. Prendi anche dei pantaloni, perché i tuoi sono indecenti. Ti procurerò una giacca alla Bekleidungskammer. Prego, fai con comodo. Bene, adesso, ti presento al signor Schultz, il Kapò del Kommando.

«Signor Schultz, abbiamo un nuovo compagno, è italiano ma parla anche tedesco».

Schultz mi tende la mano e mi osserva attentamente. Faccio altrettanto. È sulla quarantina, alto, slanciato, portamento di un uomo sicuro di sé. Mi rivolge poche parole cortesi e mi dice di trovarmi un letto, ce ne sono diversi non occupati. Domani conoscerò i miei nuovi compagni.

«Buona notte e a domani».

Nella camerata solo una parte dei letti è occupata. Ne trovo uno intermedio, vicino alla finestra. Ci sono tre coperte, accuratamente piegate. Il pagliericcio è quello solito di tessuto di carta ed è riempito di trucioli. Mentre mi sto spogliando, viene il greco col quale ho parlato quando siamo stati mandati a scaricare quei vagoni. «Ah, ecco il nostro italiano. Come hai fatto a farti trasferire qui?»

Glielo dico. «Hai una bella faccia tosta. Devi essere un dritto e ti troverai bene fra noi. Per adesso buona notte».

Mi distendo nel letto e cerco di capire se sto sognando. No, sono proprio alla Schädlingbekämpfung e mi hanno fatto un'accoglienza umana. Tutti: lo Schreiber, il Kapò, il greco. Forse riesco a farcela.

La sveglia non è ancora suonata ma io, forse a causa della eccitazione, sono già sveglio. Ne aprofitto per andare al gabinetto e al lavatoio. Quando gli altri si svegliano sto sistemando il mio letto. Osservo i miei compagni. Mi sembrano tutti in buone condizioni fisiche. E il loro modo di comportarsi svela anche una certa tranquillità d'animo. Quando tutti sono pronti, ci si raduna per la distribuzione dell'infuso del mattino. Herr Schultz, perché così lo chiamano tutti, ne approfitta per annunciare che si prospetta una giornata particolare.

«Abbiamo un nuovo compagno,» dice, «italiano che però parla il tedesco e altre lingue. Si chiama Teo. Poi fra poco avremo un nuovo Kommandoleiter. E speriamo bene.

Adesso: Adunata. Si va a lavorare».

Il Kommando si schiera davanti al blocco e attende il suo turno di uscita. Fertig!⁴ Ci mettiamo in marcia al ritmo dell'orchestra che suona al piano terreno del primo edificio sulla destra del cancello. Il tamburo impone il ritmo che Schultz sottolinea comandando: «Links, links und links».⁵

Al cancello: alt.

Schultz annuncia ad alta voce da quanti uomini è composto il Kommando. Ci si avvia. Subito fuori ci attende la scorta. Due uo-

⁴ Pronti!

⁵ Sinistra, sinistra e sinistra.

mini si piazzano uno accanto a Schultz, l'altro in fondo alla colonna.

Facciamo un largo giro intorno al campo verso un edificio basso al quale accediamo da un piazzale delimitato da una grande costruzione ad U in mattoni. Puntiamo sull'ala alla nostra sinistra. Sulla porta ci attende un graduato SS, alto e allampanato, che Schultz saluta con una certa dimestichezza. Entriamo nel grande magazzino dove lavorerò d'ora innanzi.

Ci schieriamo frontalmente davanti all'ufficio. Si attende il nuovo comandante. Eccolo. Arriva pedalando su una bicicletta che appoggia all'ingresso. Il graduato gli va incontro, si ferma, sbattendo i tacchi e alzando il braccio nel saluto regolamentare.

Quello si sfilava un guanto e gli dà la mano. Poi viene verso di noi. Siamo sull'attenti. Schultz presenta la forza. È tutto molto formale, militaresco. Le due SS ci passano in rivista guardandoci attentamente.

Schultz mi fa un segno convenuto. Avanzo di alcuni passi e con aria marziale scandisco: «Häftling⁶ 180.025 si presenta a rapporto!»

Quello mi guarda, forse sorridendo, poi fa un cenno col capo: «Gut».⁷ Torno al mio posto.

Il nuovo comandante (sapremo poi che si chiama Stock) si piazza di fronte a noi, guardandoci per un minuto in silenzio.

È un bell'uomo dal portamento elegante. Perfetto nella sua divisa, stivali lucidi, cinturone con pistola, alcuni nastri sulla divisa e la croce di ferro sul taschino.

Si raschia la gola e dice: «Meine Herren, wir sind hier um eine gemeinsame Arbeit zu erfüllen. Es unterscheidet uns nur eine verschiedene Uniform».⁸

Come? Cosa? Ha detto: Herren, signori miei? Signori noi? E ci distingue solo la divisa per il lavoro da compiere in comune? Ha detto così? L'ha proprio detto o abbiamo sentito male, in un'allucinazione collettiva?

⁶ Prigioniero.

⁷ Bene.

⁸ Signori, siamo qui per svolgere insieme un lavoro. Ci distingue solo una diversa divisa.

Stock si avvede dell'effetto delle sue parole. Accenna un sorriso, poi ordina a Schultz di dare il rompete le righe.

Schultz ci mette alcuni istanti a riaversi. Poi ci dice di raggiungere ognuno il nostro posto abituale di lavoro.

Stock osserva per un po' la scena e poi col suo vice (lo chiamerò così) entra nell'ufficio.

Questo ha tutta una parete chiusa da una grande vetrata sicché si vede tutto, da dentro e da fuori. Quattro, cinque compagni vi lavorano prendendo posto ad altrettanti tavoli.

Stock si fa spiegare dal vice come funziona l'azienda perché il magazzino dei disinfettanti è organizzato come una vera e propria azienda.

Vengo assegnato ad un grande tavolo dove tra me e un francese di nome Glauberg viene a sedersi un austriaco. Non veste la tenuta d'ordinanza ma solo una tuta azzurra. Chiedo come mai.

«Sono l'elettricista e lavoro in tutto il campo. Mi hanno aggregato a questo Kommando solo per caso. Qui di elettrico non c'è quasi niente. Di me non c'è bisogno, mentre fuori ci sono tante cose da fare».

Dopo un po' saluta con un viennesissimo Grüsgott⁹ e se ne va.

Il lavoro è coordinato da un deportato anziano che tutti chiamano «Vati», paparino. Un berlinese. Capisco che deve essere un veterano che gode del rispetto di tutti.

Il lavoro è quasi stupido. Da grandi pacchi dobbiamo estrarre dei piccoli involucri e farne tanti mucchietti di venticinque pezzi che vengono passati a Vati che li unisce ad altri prodotti in pacchi già pronti sin dal giorno prima.

Si lavora in silenzio senza fretta. Alcuni vanno a prendere dalla cucina la minestra che viene poi distribuita dallo stesso Vati che ha il grado di *Vorarbeiter*, sotto l'occhio vigile del Kapò Schultz.

Prendo la mia razione. Dario Zevi, il greco, mi invita a «far colazione insieme nel nostro buen retiro».

Scendo con lui nel sottosuolo dove un grande tavolo è coperto da carta da imballo. Intorno ci sono degli sgabelli e faccio così la

⁹ Addio.

conoscenza di Samy Materazzo, anche lui greco, piccolo industriale, e di un giovane studente olandese ventenne: Zanten.

Si parla naturalmente del sorprendente discorsetto del nuovo comandante. Chi ci capisce qualcosa è bravo. Tutte le ipotesi sono valide.

Zanten sentenza: «Sapete cosa? La guerra si sta mettendo male per i nostri amici. Quello ha acceso una polizza assicurativa perché sente odor di bruciato».

«Purché non brucino anche noi» commenta Dario.

Torniamo ai nostri posti. Stock è sempre nell'ufficio che compulsa e compila carte.

D'un tratto irrompono due ufficiali SS e due borghesi. Sono furibondi. Affrontano Stock gesticolando e urlando. Si sente tutto quello che sta succedendo. L'austriaco è fuggito.

Stock è colto di sorpresa, si calca il berretto in testa e ordina a Schultz l'immediata adunata di tutto il Kommando.

Una volta schierati, lui e i quattro esagitati ci contano e ci ricontano diverse volte. Non c'è che dire, ne manca uno: l'austriaco.

Uno dei borghesi (deve essere della Gestapo che opera nella Politische Abteilung¹⁰) tenta di sapere chi ha parlato col fuggitivo per l'ultima volta. Nessuno sa né dice qualcosa. Allora chiede chi gli stava vicino al lavoro. Schultz indica me e Glauberg.

«Allora, cosa avete da dire?»

Interviene Stock, spiega che sono lì per la prima volta e che sono stato a contatto col fuggitivo solo pochi minuti.

Glauberg è bianco come un cencio. Farfuglia qualcosa, s'impappina, si prende una grande sberla, poi tutto finisce lì.

I quattro se ne vanno ordinando l'immediato rientro al campo di tutti.

Mettiamo un po' d'ordine e ci schieriamo per rientrare. Al cancello ci perquisiscono uno ad uno per poi trattenerci proprio davanti alle cucine.

Quattro SS, fucile spianato, ci tengono d'occhio. Debbo dire che la situazione non mi piace e dalle facce dei miei compagni ca-

¹⁰ Polizia politica nazista.

pisco che nemmeno loro si divertono né tanto meno si sentono tranquilli e sicuri.

Schultz e Glauberg vengono accompagnati alla Politische Abteilung, a noi viene concesso di tornare al nostro blocco.

Passano le ore, di Schultz e Glauberg nessuna traccia. Viene distribuita la cena, personalmente dal Blockältester. Andiamo a letto.

Quando le luci sono ormai spente salvo la flebile luce d'emergenza, riappare Schultz. Sbatte la porta, va verso il suo letto e vi scaraventa con rabbia il berretto. Poi si butta bocconi, lungo disteso, tutto vestito e con le scarpe ai piedi e lo si sente bestemmiare rabbiosamente.

Nessuno osa fiatare. Di Glauberg nessuna traccia. Tornerà dopo dieci giorni, esteriormente incolume, con un sorrisino ebete sulle labbra, che non smetterà più di ostentare. Non è più lui. Risponde a monosillabi, pazzo da legare. Povero Glauberg. Chissà cosa gli hanno fatto.

Aveva ragione Schultz: una giornata particolare. La mia prima giornata alla Schädlingbekämpfung.

Molti anni dopo, ho letto una documentazione sulla Resistenza austriaca. Vi si parlava di uno dei suoi esponenti finito ad Auschwitz che i compagni liberarono corrompendo e ricattando un graduato delle SS di origine austriaca, che lo fece fuggire dal Lager in collaborazione con i partigiani polacchi; l'SS, scoperto, fu fucilato, tout court... La magistrale operazione riuscì per merito del Comitato clandestino del Lager.

Nuovi arrivi

Il Kommando viene rinforzato.

Sono in quattro. Giungono tutti insieme, la sera dopo l'appello.

Schultz deve essere stato preavvisato dal Comitato clandestino perché a due di essi dedica subito particolare attenzione.

Samuel Salamon, belga, è un signore dal portamento di persona molto sicura di sé. Anche nella tenuta a righe che tutti portiamo è disinvolto. Riscuote subito la simpatia di tutti soprattutto quando veniamo a sapere che è il vicepresidente dell'Union Minière, nientemeno che la proprietaria del Congo. Viene direttamente da Drancy. E questo è già strano, se di strano si può ancora parlare nel KZ.

Ma non è finita: l'altro personaggio, e si capisce subito che non è uno da poco, è l'ing. Fischel, cecoslovacco. Si regge col bastone perché ha una gamba artificiale, credo l'unico in tutto il Lager. Strano anche questo.

Con lui arriva un altro cecoslovacco: Paolo Neufeld, chimico e direttore dei laboratori di una grande fabbrica tessile. Pali, così lo chiamerò, diventerà in breve il mio amico fraterno. Serio, calmo, fisicamente robusto, si sistemierà nel letto accanto al mio.

Sotto di me si sistema, invece, Tihamer, un falegname ungherese alto e allampanato. È felice di intendersi con Pali e con me nella sua lingua madre. Capisce qualche parola di tedesco, quel tanto che basta per eseguire gli ordini. Deve essere molto religioso perché lo sentirò spesso recitare a mezza voce le preghiere ebraiche.

Un po' alla volta mi renderò poi conto che in quel Kommando alcuni deportati non sono come gli altri. Come mai sono tutti lì, non lo so. Forse sarà solo una strana coincidenza. Ma non credo.

Cominciamo da Schultz, deputato al Parlamento di Danimarca. Poi Auerbach, Jacobi, Glauberg, professori universitari. Senza dimenticare Vati, ufficialmente cartolaio, in realtà dirigente del Partito Socialdemocratico. Con Salamon e Fischel è una bella manciata di «prominenti». Saranno magari lì per caso, oppure...

Zum zum

Affronto la mia prima missione esterna. Si tratta di andare a disinfestare le baracche del corpo di guardia del campo.

Le baracche sono dipinte di fresco e tutto odora di pulito, secondo la mania imperante che è la regola del campo, ma vi imperversano delle pantegane gigantesche.

Nella baracca ci sono i soliti letti a castello, ma solo a due livelli. Sotto i letti, le scarpe che col loro odore potrebbero attirare le bestiacce. Le divise pendono dagli attaccapanni. Pavimenti di linoleum tirati a lucido. Alle finestre tendine a quadretti bianchi e rossi analoghi alla biancheria dei letti. Alle pareti foto di paesaggi. Niente donne nude e niente Hitler.

Quando arriviamo, alcune donne bellocce, bene in carne, con la divisa regolamentare delle deportate, si tirano in disparte per lasciarci lavorare.

Zanten, ne avvicina una e chiede:

«Du, gut?»¹

«Oh ja, gut».²

«Essen?»³

«Ja, essen, suppe, brot, margarine, marmelade, speck».⁴

«Und SS zum zum?»⁵

Al che quella, a muso duro:

¹ Tu, buona?

² Sì.

³ Mangi?

⁴ Sì. Mangio zuppa, margarina, pane e marmellata.

⁵ Non è necessaria la traduzione.

«Kamerad: zum zum, suppe; nix zum zum, nix suppe». ⁶

Interviene Dario:

«Zanten, anche i signori delle SS hanno l'uccello che ogni tanto gli tira. E se non trova altro lo mette in culo al camerata. Questa disgraziata non ha alternative!»

«Lo dici tu».

«Lo ha detto lei: scopare o crepare di fame. Allora preferisce farsi scopare da una SS».

Quella capisce che si parla di lei e avvampa in volto; poi scopia in un pianto diretto. Siamo imbarazzati, vorremmo dire o fare qualcosa.

La scorta che è rimasta fuori della porta si affaccia e chiede se abbiamo finito. A dire il vero ci sarebbe ancora molto da fare ma preferiamo andarcene, mogi mogi.

⁶ Compagno: se zum zum, mangio zuppa; niente zum zum, niente zuppa.

Läusekontrolle

Quella dei pidocchi è un'ossessione collettiva ed individuale ad Auschwitz e, credo, in tutti i campi di concentramento nazisti.

Ci viene sempre ripetuto: «Eine Laus, dein Tod» ossia «Un pidocchio, la tua morte».

Dunque al rientro dal lavoro viene annunciato un controllo particolarmente severo. Abbiamo appena finito di consumare il pasto serale quando ci fanno uscire tutti dalle camerate e scendere nell'atrio del blocco.

Ordine di spogliarsi. Via tutto: giacca, pantaloni, camicia, mutande. Tre prigionieri controllano minuziosamente i nostri indumenti, soprattutto nelle cuciture, dove le maledette bestiole hanno l'abitudine di annidarsi.

L'operazione va per le lunghe. Poi compaiono altri nostri compagni in camice bianco e ci scrutano ad uno ad uno; sotto le ascelle, nell'incavo dell'inguine, fra i testicoli, a qualcuno controllano perfino il buco del culo. Poi con una pannellessa ci spalmano con un liquido puteolente.

Se Dio vuole, è finita. Possiamo rivestirci e tornare alle camerate. Ormai è notte fonda.

Ma ci attende una sgradita sorpresa. Durante la nostra assenza sono stati disinfettati i nostri letti. I materassi e le coperte sono fradici. Impossibile coricarsi. Siamo esasperati. Non ci resta altro che stenderci sul pavimento, stretti gli uni agli altri per scaldarci ed asciugarci e tentare una parvenza di riposo.

Pidocchi, nel nostro blocco non ne sono stati trovati. Ma nel blocco contiguo al nostro, dove ne hanno trovati, per punizione hanno tenuto tutti sull'attenti, fuori, in mezzo alla strada, per alcune ore.

Un vagone di naftalina

Quando siamo arrivati al nostro magazzino il vagone era già lì sul binario del raccordo ferroviario.

Non appena espletate le solite formalità, il vice ordina di approntare le carriole perché ce lo dovremo scaricare da soli. Oggi non ci sono Kommandos disponibili a darci una mano. Poi stacca i sigilli, toglie dall'involucro dei documenti, fa scorrere la porta. Ci investe una gradevole, famigliare zaffata di naftalina. Saliamo sul vagone, Zanten ed io.

I nostri compagni si mettono in fila, con i carrelli, altri dovranno portare i sacchi a spalla. Si comincia.

D'un tratto Zanten mi chiede se so dirgli dove si trova Padova. Padova, perché? Ma perché su uno dei sacchi è riuscito a leggere che la naftalina che stiamo scaricando viene da quella città. «Davvero? Fammi vedere».

Infatti leggo e riconosco il nome del produttore. Mi viene un accidente: «Teo, cosa ti prende?» «Cosa mi prende? Ma io questa ditta la conosco, erano miei clienti quando per vivere facevo il rappresentante vendendo cellophane».

D'un tratto mi passa per la mente il ricordo di quella mia prima visita ad una delle industrie chimiche della città dove abitavo.

Trattavo col direttore tecnico, che provvedeva anche agli acquisti. Era uno svizzero, persona molto distinta, ci conoscevamo di vista. Dopo due o tre incontri, avendo capito perché svolgevo attività di rappresentante, mi propose di far quattro chiacchiere in privato, nel suo appartamento, che fra l'altro non era lontano dalla mia abitazione.

Una sera andai a trovarlo. Bellissima casa, mobili di valore, e una grande biblioteca nella quale campeggiava l'opera omnia di Benedetto Croce.

Il mio ospite, persona amabilissima ed estremamente colta, mi parlò lungamente di Croce che, allora, non era proprio ben visto dai fascisti; poi mi chiese molte cose sulla campagna antiebraica che lui, svizzero e protestante, non riusciva a capire. Facemmo le ore piccole.

Adesso tutto questo mi tornava alla mente, cogliendomi di sorpresa perché fino a quel momento ero riuscito a non ricordare, immergendomi solo nel mio precario presente.

«Teo, non ti fermare. Ci sono i compagni in attesa davanti al vagone. Dai, prendi un sacco e mettilo sulla spalla del primo».

Mi riprendo. Eseguo come un automa. Accidenti alla naftalina e a Benedetto Croce.

Disinfestazione al Kanada

Stiamo effettuando la settimanale disinfestazione del magazzino dove vengono raccolti gli indumenti di quelli arrivati con i trasporti da ogni parte d'Europa.

Questa volta notiamo ad occhio nudo che la quantità di indumenti, rispetto alla volta precedente, dunque appena una settimana fa, è notevolmente aumentata.

I compagni del Kommando Kanada hanno già provveduto ad una prima selezione e ripartizione dividendo i capi di vestiario per categoria. Essi hanno preparato delle grandi balle che verranno poi disinfettate in autoclave. Il vestiario recuperato dai poveracci mandati a morire nelle camere a gas verrà distribuito in Germania alla popolazione colpita dai bombardamenti alleati.

Quelli del Kanada ci invitano a prendere tutto quello che ci può essere utile.

Ho così tirato fuori dal mucchio un pullover, poi un ottimo golf a maniche lunghe di pura lana, calze di lana, un paio di scarponi e una sciarpa di lana che si rivelerà provvidenziale. Non posso dimenticare di aver preso un favoloso cappotto grigio, morbido e caldo, al cui interno ho scoperto l'etichetta di un sarto che i miei amici berlinesi mi hanno assicurato essere stato il migliore della loro città.

Ci ricordiamo anche dei nostri compagni di Kommando portando via quanto ad essi può servire. In seguito questa nostra ruberia si rivelerà provvidenziale.

Spargiamo a piene mani la naftalina dei miei conoscenti padovani, irroriamo scarpe e mucchi di oggetti vari ma soprattutto misuriamo con i nostri occhi le dimensioni della catastrofe perché tutti quegli indumenti appartenevano a qualcuno che non li userà più. E

che probabilmente non c'è più. Qualcuno che potrebbe essere della nostra famiglia. Uomini, donne e bambini di ogni ceto sociale sono arrivati qui con questa roba addosso e adesso chissà se ci sono ancora o se sono «passati per il camino».

Si lavora in silenzio. Non vediamo l'ora di finire questo sporco lavoro. Noi i privilegiati, potenziali testimoni oculari che corriamo il rischio di essere qualificati come portatori di segreti, «Geheimnisträger».

Solo una cosa ci resta inspiegabile: perché i nazisti, con enorme spreco di uomini e mezzi, portano i deportati di tutta Europa a mille chilometri di distanza per ammazzarli qui? Solo perché vogliono effettuare il lavoro sporco lontano da occhi indiscreti?

Bene, è finita. Torniamo al campo e al nostro blocco.

Quel magazzino di vestiti è un pezzo di storia – mi dico – chissà se un giorno ne parlerà un pubblico ministero nell'aula di qualche tribunale.

Perché quel giorno, vivaddio, dovrà pur venire.

Il tallèt

Siamo al lavoro di routine, cioè alla disinfestazione settimanale della Bekleidungskammer, l'immenso deposito dove vengono immagazzinati gli indumenti di quelli che arrivano con i trasporti. E che, si dice, vengono distribuiti fra la popolazione colpita dai bombardamenti aerei.

Il milite di scorta si ferma sull'uscio a fumarsi una sigaretta. Non è regolamentare ma lui lo fa lo stesso: tanto sa che non saremo noi a denunciarlo o a reclamare. Ci disperdiamo, avendo ognuno di noi un compito specifico da svolgere nel magazzino.

Mi assesto l'irroratore del disinfettante e comincio a pompare. Lavoro tranquillamente e non penso ad altro, quando Pali mi chiama:

«Teo, vieni un po' qua».

«Che c'è?»

Nessuna risposta. Lo raggiungo. Ha in mano un tallèt.

«Volevo prendere un pullover e guarda cosa mi capita fra le mani».

«Ma è un tallèt».

«Sì, un tallèt».

Lo guardo. È pallido. Trema.

È spasmodicamente aggrappato al tallèt che ha tolto dal mucchio.

Mi prende un'angoscia terribile. La parola mi si strozza in gola. Ci guardiamo, come inebetiti. Qualcosa scatta dentro di noi, qualcosa che abbiamo entrambi rifiutato: il ricordo.

Improvvisamente, nella mia mente si apre una finestra: Padova, tempio israelitico, il rabbino Coen ritto davanti all'arca aperta, con

la sua bella voce distesa e vibrata, a conclusione dei riti per Rosh Ha-Shanà, impartisce la benedizione alla comunità.

Mio padre mi accoglie con la mia sorellina sotto il suo tallèt, stringendomi al petto. Sento il suo cuore battere. Mi tiene la mano sul capo. Poi, quando la preghiera finisce, ci bacia commosso. Ha le lacrime agli occhi. Forse ha avuto un presentimento.

«Pali, questo è solo un tallèt, uno scialle da preghiera che un povero ebreo ha portato da chissà dove fino a qui, ad Auschwitz, dove lo hanno ucciso nelle camere a gas e mandato in fumo su per il camino. Che il Dio d'Israele abbia misericordia di lui! Se ne fossi capace, direi un Kaddish. Pali, non lasciarti andare! Rimetti a posto quel tallèt. E dimentica quello che stavi ricordando perché, come tu mi hai insegnato, qui ricordare è vietato».

Pali è lì, imbambolato, col volto terreo. È sconvolto. Poi d'impeto mi abbraccia forte. Sento le sue lacrime gocciolare sul mio collo. «Pali, è solo un tallèt! È un simbolo di quell'ebraismo che i nazisti detestano, perseguitano e tentano di distruggere ed al quale tu ed io orgogliosamente apparteniamo. Rimettilo a posto e non pensarci più».

Incontro

«Essenholen!» Prendiamo il nostro carretto, piazziamo i due mastelli. Zanten alla barra, Dario, Materazzo ed io a spingere il traballante veicolo sulla strada dissestata. Siamo senza scorta. Oramai siamo dei veterani, e si fidano di noi. Tutto sommato dal magazzino al cancello del Lager il tragitto è breve.

Al cancello ci fermiamo. Davanti a noi un'altra corvée in attesa. C'è un Kommando di una cinquantina di uomini che sta per uscire. Aspettiamo che ci diano via libera.

Il Kommando viene avanti e si ferma al nostro fianco per essere preso in consegna dalla scorta.

Accanto a me noto un uomo, più o meno della mia età. Ha l'aria spavalda di uno che del Lager se ne frega. Divisa in perfetto ordine, calza un paio di bellissimi scarponi, e tiene in mano una gassetta oblunga.

Noto sul suo petto il solito triangolo rosso incrociato con un triangolo giallo. Dunque ebreo. Con la sigla IT.

«Italiano?»

«Sì».

«Di dove?»

«Firenze».

«Come ti chiami?»

«Schulim».

Ma non capisco il cognome perché il Kommando si muove.

Entriamo anche noi.

Accidenti, mi sono dimenticato di chiedergli il numero del blocco nel quale si trova.

Dopo la liberazione, anni dopo, capito alla Tipografia Giuntina, in via del Sole. Eccolo: Schulim Vogelmann. Ci riconosciamo, grandi abbracci, grande commozione.

E oggi, 56 anni dopo quell'incontro, il figlio di Schulim, Daniel, pubblica questa mia testimonianza...

Kaddish

Sto finendo di sorbire la mia tisana serale quando Peppo Versano viene a sedersi sull'orlo del mio letto.

«Che c'è, Peppo?»

«Avrei da chiederti un grande favore. Ricorre oggi l'anniversario della morte di mio padre. Vorrei recitare un *Kaddish* alla sua memoria. So che è proibito...»

Lo interrompo: «Peppo, ho capito. Ci sto».

Ci riuniamo nell'interspazio fra i due castelli: Peppo, Samy, Dario, io, Pali, Zanten, Baer. Con Tihamer e due belgi siamo un *miniàn*.¹

«*Isgaddàl veiskaddàsh...*»² Peppo scandisce lentamente le parole dalla preghiera. Vorrei ripeterle dedicandole ai miei genitori. Sono oppresso da una terribile angoscia. Guardo i miei compagni, sbiancati in volto, che muovono impercettibilmente le labbra.

Quando Peppo ha finito nessuno si muove. Pali è il primo a riprendersi.

«Ragazzi non facciamo stupidaggini. Toglietevi subito i berretti di testa e tornate ai vostri letti. Abbiamo assolto a un dovere, ma adesso basta».

Trema tutto. Quando siamo davanti ai nostri letti sbotta, rabbioso:

«Teo, ma questo nostro Dio d'Israele dove si nasconde? Si è dimenticato di noi?»

¹ Per celebrare una cerimonia nella religione ebraica è necessario raggiungere il numero di 10 adulti, il *miniàn*, appunto.

² Sono le prime parole in aramaico del *Kaddish*, la preghiera per i morti.

«Non lo so, Pali. Io sono un ebreo laico. Le parole che Peppo ha recitato non le capisco benché le conosca vagamente. Ma ti dirò che, ora che le ho ascoltate, sto meglio. I conti col buon Dio mi riservo di farli un'altra volta».

«Purché non sia troppo tardi!»

«Non essere pessimista, Pali. L'ultima parola toccherà a noi».

«Vorrei proprio che tu avessi ragione. Be', buona notte».

Mi spoglio. Vado a letto ma non riesco a prender sonno. Mi tornano alla mente le parole della preghiera. Penso ai miei genitori, soprattutto a mio padre, a quegli indimenticabili giorni alle Murate. Vorrei, ma non riesco a piangere. Ho i brividi. Mi accorgo che questo mio essere e sentirmi ebreo, che una forza nemica predominante cerca di distruggere, è la mia salvezza, l'ancora alla quale debbo attaccarmi per restare ciò che quelli non vorrebbero che fossi.

Io non sono un numero. Io sono e resto me stesso, e ebreo.

Mohammed

Mohammed è un turco e mussulmano per giunta. Ma essendo circonciso nessuno gli ha creduto e l'hanno preso per ebreo. Del resto la sua incredibile storia poco ha a che fare con la religione.

Ha un'età imprecisata. Di media statura, fortissimo, con due bicipiti da pugilatore. Ma, negli interrogatori della Gestapo, gli hanno rotto tutti i denti per cui ha una faccia incavata sulla quale la barba cresce rigogliosa e scurissima. Sembra quindi molto più vecchio di quanto in effetti non sia.

Mohammed parla solo il turco. Come faccia a farsi capire e soprattutto a capire gli ordini, urlati e spesso pronunciati nel peggior tedesco, è un mistero.

La sua storia mi viene raccontata da Dario che, fra le tante lingue, sa anche il turco.

Dunque Mohammed era imbarcato su un peschereccio che faceva la spola fra Grecia e Turchia. Dopo lo scoppio della guerra, rimasto bloccato in Grecia, si era dato al trasporto di verdura e, stagionalmente, di angurie e meloni.

Un giorno i nazisti bloccano e perquisiscono il battello e, sotto le angurie, trovano armi. Il capitano e proprietario viene arrestato, malmenato, e al suo tentativo di fuga, ammazzato senza tanti complimenti. I pochi uomini dell'equipaggio portati alla Gestapo, interrogati brutalmente, finiscono poi nei Lager.

Dopo Dachau e Sachsenhausen, Mohammed approda ad Auschwitz.

Con lui ci si intende a gesti. Quando si tratta di trasportare pesi, Mohammed è pronto a dare una mano. Sta per conto suo, impossibilitato com'è a socializzare a causa della lingua. Capisce gli ordini ed alcuni termini del gergo concentrazionario. È una specie di alie-

no in mezzo ad una moltitudine con la quale non riesce a comunicare.

La notte della maledetta grande selezione, quando nella camerata le luci si sono riaccese e lo Schreiber ha gridato il suo numero, Mohammed ha risposto con un «Ja». Si è alzato dal letto, si è infilato la giacca e senza guardare né a sinistra né a destra, senza salutare, se ne è andato, tranquillo, dignitoso, verso quel destino che sapeva che lo aspettava.

Babele

È domenica. Abbiamo lavorato la mattina e nel pomeriggio sono libero. Vado a cercare Achille che non vedo da un pezzo.

Lo trovo nel suo blocco. Mi sembra deperito dall'ultima volta che l'ho visto. È come smarrito. Parla a fatica.

«Achille, cosa ti succede? Non lasciarti andare!»

Divaga. Poi riesco a tirargli fuori la verità.

«Vedi Teo, nel mio Kommando ci sono ucraini, polacchi e ungheresi. Nessuno che conosca una parola non dico di italiano, ma perlomeno di francese. Ci si capisce con quel misto di tedesco e di yiddish che qui è la lingua ufficiale, se così si può dire. Vivo in una solitudine ossessiva. Non riesco a comunicare con nessuno. Sai cosa vuol dire non capire e non poter scambiare una parola con quelli che sono intorno a te giorno e notte?»

Sono solo in una folla eterogenea dalla quale sono escluso. In comune non abbiamo che il fatto d'essere ebrei e deportati. Credimi, è spaventoso. Impazzisco. Sono giorni che non sento una parola amica. Qui mi fanno morire a fuoco lento, in questa Babele. Non ho nessuno che mi aiuti. Temo che non ce la farò».

Penso al mio Kommando dove, con Samy Materazzo, Dario Zevi non parla greco ma spagnolo, con Mohammed turco, con me una specie di italiano divertente e pittoresco. Samy a sua volta usa il suo perfetto francese, avendo frequentato la Sorbonne dopo il collegio a Losanna.

Deutscher, oltre al francese, usa il fiammingo con Salamon e Zanten, Pali e Fischel s'intendono in ceco, ma, con me e con Tihamer, Pali parla ungherese. Zanten oltre ad un tedesco fluente, si esprime in inglese e Schultz una volta si è intromesso in un nostro

discorso, con un inglese corretto anche se un po' germanicamente gutturale. Peppo Versano non so quante lingue parli, ma sta di fatto che con ognuno di noi ne usa una. È straordinario. Dice che si diverte ad essere poliglotta.

Questa è dunque la nostra piccola comunità di uomini rastrellati in tutta l'Europa: di comune non abbiamo che l'essere ebrei senza possibilità di comunicare, di intendersi con gli altri. *Divide et impera*, alla maniera nazista.

Ho l'impressione che Stock pur esprimendosi nel suo Hochdeutsch capisca molti dei nostri discorsi, anche se fa finta di niente. Non è che, in sua presenza, se ne faccia di pericolosi, tuttavia questo suo incombere sornione mette un certo disagio. Stock è un buon uomo a modo suo. Una SS atipica ma è sempre il nostro Kommandoführer in divisa nazista.

I due pugliesi

Vengo a sapere che nella Quarantena ci sono degli italiani. Vado a cercarli. Trovo due pugliesi ambedue rossi di pelo. Sono cugini. Erano marinai imbarcati su un cacciatorpediniere alla fonda in un porto greco.

Al momento dell'armistizio, mentre gli ufficiali discutevano se prendere il mare o far rotta su Malta, arrivano i nazisti, li fanno sbarcare tutti e mettono l'intero equipaggio in vagoni bestiame. Dopo diversi giorni di vagabondaggio per mezza Europa, li internano in un campo vicino a Lublino.

Dopo alcune settimane i due decidono di scappare e, approfittando di un'occasione favorevole, riescono a darsela a gambe vagabondando per un paese che non conoscono, sapendo a malapena dove si trovano né dove o come passare le linee.

Capitano così in una fattoria isolata, lontano da un villaggio del quale non hanno mai saputo il nome. Passano la notte nel pagliaio e l'indomani vengono svegliati da delle donne che, a gesti, li rassicurano e li invitano a rimanere. Vengono rifocillati e rivestiti con abiti civili.

Nella piccola fattoria non v'è traccia di uomini. Le donne parlano un linguaggio incomprensibile ma la comunicazione riesce comunque. I due aiutano nei lavori agricoli, governano le bestie, zappano, danno una mano volenterosi in tutto e per tutto. Poi, perché quel linguaggio è universale, si fanno tutte le loro ospiti, madri, figlie, zie e nonne.

Anzi, una di queste era la più incontentabile. Aveva un arretrato di sesso da recuperare e li rimpinzava di ogni ben di Dio perché, poi, a spremarli come limoni ci pensava lei.

Ma un brutto giorno comparve una pattuglia di tedeschi che li sorprese mentre erano nei campi ad arare. A farla breve: ci volle poco a capire che erano italiani. Per fortuna i tedeschi li prendono per lavoratori volontari, li caricano sul loro camion e, ad ogni buon conto, li portano alla Polizei.

E così, ritenendosi fortunati per non esser stati rimandati al campo militare, si ritrovano adesso qui a Auschwitz, con una tenuta a righe che non promette nulla di buono.

Cerco di rassicurarli benché la loro straordinaria avventura mi lasci perplesso. Ma ormai non c'è più nulla che possa sorprendermi.

I due mi sorprendono invece, quando la sera vengono a cercarmi. Sanno che l'indomani andranno in trasporto non si sa dove. Ma hanno anche saputo che è il capodanno degli ebrei. Hanno rimediato una fetta di pane bianco e me la vogliono offrire, con tanti auguri.

Resto di stucco e li abbraccio commosso.

Kippur

Schultz al centro della camerata chiede un po' di silenzio per informarci che essendo, quella sera, iniziata la ricorrenza del Kippur, la Kommandantur gli ha ordinato di informare i «Kameraden von jüdischen Glauben»¹ che, l'indomani, chi avesse osato osservare il digiuno prescritto, sarebbe stato severamente punito e che di conseguenza ognuno, debitamente informato, si regolasse tenendo conto degli ordini.

L'indomani decido di non bere il solito infuso.

Anche altri debbono aver deciso altrettanto perché il bidone rimane lì mezzo pieno.

Andiamo a lavorare. All'ora canonica la solita squadra della quale faccio parte va a prendere la minestra in cucina. Rientriamo e depositiamo i due mastelli.

Tutto si svolge come da routine. Vati, che ha il grado di Vorarbeiter, impugna il mestolo e serve la minestra al primo cui tocca. Schultz assiste impassibile.

Il vice è andato a mangiare alla mensa, come ha sempre fatto. Stock è rimasto nell'ufficio e si dà un gran daffare con le carte. Potrebbe, anzi, dovrebbe, attraverso la grande vetrata che divide l'ufficio dal magazzino, osservare la scena. Ma non lo fa.

Ritiriamo tutti le minestre con le nostre misky. Poi ognuno raggiunge il suo posto abituale. Io seguo i miei commensali in quello che abbiamo chiamato il nostro tinello privato, nel sottosuolo. E lì nascondiamo le scodelle fra i sacchi di merce.

¹ Camerati di fede ebraica

Siamo seduti intorno al tavolo. I miei compagni biascicano preghiere che non conosco. Ad un certo punto, inaspettatamente, arriva Schultz.

Sorpresa e imbarazzo generale.

Poi Zanten abbozza: «Com'era la minestra, Signor Schultz?»

«Non lo so».

«Come non lo sa, ma non ha mangiato?»

«No».

La tensione diventa palpabile. Poi Dario si alza e va verso il nostro Kapò. È un attimo: l'aristocratico parlamentare tedesco e il proletario scaricatore del porto di Salonicco si abbracciano d'impeto.

Abbiamo capito: il Kommando, tutto il Kommando, ebrei e non ebrei, ha infranto l'ordine.

Fuga e morte

Li abbiamo visti rientrando dal lavoro, la sera. Due stavano ancora in piedi nello spazio fra le due reti di filo spinato, il terzo era crollato a terra davanti ai loro piedi.

Forse si era suicidato toccando la rete elettrificata ad alta tensione.

Rientriamo. Ci ordinano di raggiungere ognuno il proprio blocco.

E l'ordine viene presto dato: adunata per la solita conta. Insolita è invece la procedura.

Debbo dire che, rientrando, all'altezza delle cucine ho intravisto le forche e intuito che cosa stava per succedere.

Ci contano e ci ricontano con particolare meticolosità e accanimento. Finalmente siamo pronti.

Viene ordinato l'attenti e il classico «Mützen ab», dunque il conto dei presenti torna, se Dio vuole. Ma il rompete le righe non viene dato.

Passa un'eternità e non succede nulla. Siamo schierati nel solito spazio laterale rispetto al vialone.

Poi si ode una specie di brusio, poi ancora un silenzio interrotto improvvisamente da un urlo disperato.

Senza che nessuno lo dicesse, come un'onda che si riversa sulla spiaggia, i ventimila uomini che quel giorno erano radunati ad Auschwitz si tolgono lentamente il berretto. Si sente il grido minaccioso e rabbioso del comandante: «Mützen auf!»¹

¹ Rimettere il berretto!

«Alle sofort abtreten».² Eseguiamo senza fretta. Abbiamo capito. Siamo avviliti, hanno voluto darci una lezione.

Nella camerata ci attende la cena che ognuno consuma in silenzio. E in silenzio, evitando ogni commento, andiamo a letto. Per oggi ne abbiamo avuto abbastanza. Il solito belga scandisce lo slogan che tutti conosciamo: «Bonne chance et courage».³

Ma d'un tratto, aguzzando l'udito, percepisco il canto dell'Internazionale che qualcuno modula a bocca chiusa. Chi sarà? È possibile? Ma poi un'altra voce si unisce alla sua e una terza ancora.

A questo punto Schultz interviene: «Meine Herren, gute Nacht».⁴ Meine Herren ormai ha assunto un significato particolare per tutti noi.

Stasera mi sento particolarmente signore rispetto alla barbarie di coloro che hanno punito con una pubblica impiccagione i tre compagni che hanno tentato la fuga. E hanno voluto intimidirci con quella sceneggiata.

² Rompete le righe e rientrate negli alloggi.

³ Coraggio e buona fortuna! È la formula di saluto di Radio Londra alle popolazioni francofone dell'Europa occupata.

⁴ Signori miei, buona notte.

Il Puff

Una bella domenica autunnale. Ho il pomeriggio libero.

Esco e vado a zonzo per il campo. Nei pressi del cancello vedo un assembramento di deportati. Mi avvicino curiosando.

Sono una cinquantina, tutti sul bordo della strada di fronte al bordello. Guardano su, in silenzio. Vedo adesso la scala esterna che porta al piano superiore dove ci sono le donne. Non l'avevo mai notata prima. Al vertice della scala, che finisce con un pianerottolo, è seduta una SS.

Ostenta un'aria annoiata ma sapendosi osservato, senza benevolenza, fa un segno con la mano: lasciatemi in pace.

Accanto a me un francese commenta: «Tu l'as vu, le heros nazi, gardien des putains, tandis que ses camerades vont faire se massacrer sur le front? C'est un salaud, merde».¹

In quel momento inizia a salire la scala uno con la nostra tenuta a righe. Deve trattarsi certamente di un tedesco ariano.

Il francese commenta nuovamente, parlando ad un compagno ma in modo che anch'io posso intendere.

«Le Comité a defendu tous les Reichsdeutsche de se rendre au bordel. Comme tu vois il y a toujours un miserable qui s'en fiche de la morale et de la dignité».²

Non ha finito la frase che si leva nel gruppo un «buuu» di disapprovazione.

¹ Hai visto l'eroe nazista a guardia delle puttane mentre i suoi camerati si fanno massacrare al fronte? È un porco, merda.

² Il Comitato ha vietato a tutti i tedeschi del Reich di andare al casino. Come vedi c'è sempre un poveretto che se ne frega della morale e della dignità.

Il tizio che voleva andare a farsi una scopata domenicale si ferma a metà scala, si volta, tentenna, poi torna sui suoi passi fra gli applausi del gruppo.

Qualcuno si accorge dell'assembramento e ordina imperiosamente di sgombrare immediatamente.

Obbedisco anch'io. Bighellono un altro po' ripensando a quello che ho visto e sentito.

Dunque, esiste un Comitato clandestino che detta norme di comportamento? E perché solo ai Reichsdeutsche che sono un'esigua minoranza? La frequentazione del bordello era ovviamente facoltativa ma il divieto di approfittarne rappresentava un'iniziativa politica che quell'imbecille ha tentato di disattendere.

Possibile che all'interno del campo operi un Comitato clandestino capace di sfidare l'autorità nazista?

La sera ne parlo con Schultz.

«Teo di questo non si parla anche se si sa. Ha fatto male quel francese a menzionarlo così apertamente: nel Lager non ci sono solo patrioti e galantuomini. Norma primaria della Resistenza è non fidarsi di nessuno. Comunque bene ha fatto il Comitato a dare una lezione alla Kommandantur. E bene hanno fatto quelli che hanno fatto capire a quel disgraziato da che parte deve stare. Il bordello è per il corpo di guardia e per i Kapò. Noi deportati siamo di un'altra pasta».

Un uomo come ogni altro

Il vice ci ordina di prepararci per una delle nostre missioni all'esterno. La squadra è al completo. Ci siamo tutti e cinque. Stranamente il vice ci sottopone ad un'accurata ispezione personale; vestiario, scarpe pulite, barba. Poi, cosa insolita, ci accompagna lui stesso.

Giriamo intorno al campo, oltrepassiamo gli alloggi della guarnigione, ci si avvia verso una piccola costruzione prefabbricata con una specie di giardinetto recintato. L'erba è tagliata di fresco, la ghiaia è rastrellata.

Due alani ci accolgono abbaiando furiosamente.

Sulla porta appare un ufficiale in divisa. Accidenti, è il comandante del campo in persona. Richiama gli alani, li manda ad accucciarsi dietro la casa.

Sulla porta, dietro di lui, appare anche una donna di media statura, massiccia, i capelli raccolti sotto un fazzoletto, vestita dimessamente. Potrebbe essere una deportata ma non riesco a vedere se ha il numero cucito sul petto.

Il comandante rientra e riappare subito dopo, col berretto in testa, allacciandosi il cinturone con la pistola.

Il nostro vice scatta sull'attenti nel saluto regolamentare, diritto, impettito e annuncia che cinque «Häftlinge» sono presenti per effettuare la disinfestazione richiesta.

Il comandante risponde con un cenno del capo e attraversa il breve spazio che ci divide. Siamo anche noi sull'attenti.

Io ho qualche difficoltà a togliermi il berretto, impedito come sono dal cannello dell'irrigatore.

Il comandante viene avanti, ci guarda uno ad uno e, quando è davanti a me, scorge la mia sigla nel triangolo rosso:

«Italiener?»¹

«Jawohl».²

«Von wo?»³

«Florenz».⁴

«Ah, Florenz!»

E scuote la testa, Ma, da come ha pronunciato quel «Ah, Florenz!», è chiaro che nella sua mente si riaffacciano ricordi ed immagini di tempi lontani. Non vorrei sbagliarmi ma, se io ero imbarazzato, anche lui per un attimo ha dimenticato dove eravamo, chi eravamo e perché. Ripeto, è stato un attimo, una frazione di secondo nella quale la realtà del presente è svanita nell'irreale.

Il ricordo di Firenze irrompendo nella sua e nella mia mente ha scompaginato il rapporto fra noi.

Lui se ne va. Il vice ripartisce i nostri compiti: i due greci disinfesteranno l'edificio dall'esterno, Zanten, Pali ed io andremo dentro, dopo esserci ben puliti i piedi.

Entriamo. Una minuscola anticamera con un attaccapanni dal quale pendono cappotti ed impermeabili. Da lì si accede al soggiorno. Una stanza non molto vasta, coperta da un grande tappeto. Ci sono quattro sedie intorno ad un tavolo rotondo con un centrino ricamato e un vaso in cui appassiscono dei fiori di campo. C'è anche un mobile piuttosto brutto, con una vetrinetta nella quale si intravedono bicchieri e alcuni libri. E una grande poltrona accanto ad un tavolinetto con una radio. Per terra una pila di giornali. Nella parete di fronte alla finestra un pianoforte verticale sopra il quale campeggia in una cornice argentata la foto di una donna bionda, sui quarant'anni, con due ragazzini di dieci-dodici anni.

Sulle pareti ingrandimenti fotografici di paesaggi, soprattutto montagne innevate.

La donna, che si esprime in uno strano linguaggio simile al russo, più a gesti che a parole, ci indica di sollevare ed arrotolare il tappeto.

¹ Italiano?

² Sì.

³ Di dove?

⁴ Firenze.

Spostiamo i mobili ed iniziamo il nostro lavoro sotto gli occhi attenti della donna e quelli vigili del nostro accompagnatore.

Poi si va in cucina dove una stufa, un tavolo e una credenza rappresentano tutto l'arredamento. Sulla stufa bollono alcune pentole dalle quali emana un odorino stuzzicante. Ispezioniamo attentamente la cucina alla ricerca di scarafaggi che non ci sono. Per contro nel battiscopa scopriamo escrementi di topo. Chiamiamo i greci che hanno portato un topicida.

La camera da letto è d'una tristezza unica. Un letto massiccio con la testata in noce e una brutta coperta di cretonne, due sedie, un armadio. Non si può dire che offra grandi comodità né segni di agiatezza.

Certo è sempre un vero letto in una vera camera con due finestre con tendine che si affacciano sulla campagna. Il bagno è accanto: water, lavandino e doccia. C'è infine una stanza ripostiglio dove regna un disordine sovrano. Questo è tutto.

Finiamo il lavoro e rientriamo.

Il vice ci segue sgambando e zuffolando un'arietta allegra. È soddisfatto della missione compiuta.

Quando rientriamo la minestra è già stata distribuita ma le nostre razioni sono state messe da parte. Ci serviamo e scendiamo nella nostra «sala da pranzo».

Dario fa: «C'est pas mal comme il est logé le grand chef».⁵

Sì, l'ho visto. Che sia una gran bella residenza, non si può dire. Certo ha l'aria di essere una casa con tinello, radio, fotografie, perfino un pianoforte. Chissà chi e quando lo suona. Sì, ho visto anche la poltrona con i giornali per terra. Forse il grande capo, quando ha finito il suo lavoro, si toglie gli stivali ed infila un paio di pantofole, per mettersi a suo agio. Intanto, a pochi passi da lui, Auschwitz macina il suo lavoro.

Tutto sommato è un uomo come ogni altro, un borghesuccio piccolo piccolo con una gran boria grazie alla divisa che indossa e all'incarico che ricopre. Se questo lavoro se lo è cercato – rifletto – forse non immaginava che lo avrebbe reso padrone della vita e della

⁵ Sistemato bene, il grande capo!

morte di migliaia di esseri umani, forse non lo sapeva. Ma se lo sapeva, allora, Herr Kommandant è un criminale di prim'ordine. Magari un giorno, quando il vento sarà cambiato, non lo manderanno a passare per il camino, come hanno fatto fare ai nostri genitori, ai nostri fratelli e compagni, ma gli dedicheranno una piccola fucilazione o lo faranno penzolare da una forca come ha fatto fare l'altro giorno a quei tre polacchi.

Perché lui tutto questo se lo merita e se così non fosse allora tutto quello che stiamo passando non avrebbe senso. In inglese si dice: «Give time to time». ⁶ Per ogni cosa ci deve essere il suo tempo. Anche per lui il tempo verrà. Lo spero. Anzi, ne sono certo: anche lui è solo un uomo come tanti altri, anche se oggi, qui, pare un padreterno.

⁶ Dai tempo al tempo.

La Valkiria

Stiamo finendo di scaricare un vagone, quando appare una colonna di giovani donne.

Sono tutte rapate, molte sono nude, altre vestono una camiciola di cotone grezzo che ad alcune copre sì e no le ginocchia, ad altre arriva alle caviglie. Traballano sugli zoccoli e hanno un'aria indescrivibilmente misera e triste.

Sono inquadrate da alcune Aufseherinnen¹ nelle loro divise verdognole, tutte armate di una canna di bambù che non esitano ad usare sottolineando le bastonate con parolacce e sconcezze in polacco.

È uno spettacolo agghiacciante. Il gruppo è scortato da un militare che tiene al guinzaglio un cagnaccio che abbaia furiosamente e da una giovane donna bionda e vistosa: indossa un paio di stivali sopra al ginocchio, una gonna strettissima ai fianchi e un maglione bianco che lascia intravedere i capezzoli di un petto rigoglioso. Al fianco ha un cinturone nel quale è infilata la pistola e in testa una bustina sulle ventitré con lo stemma dell'arma. Dunque una SS.

Il lavoro si ferma di botto. Guardiamo sbalorditi lo spettacolo che si svolge sotto i nostri occhi.

Le povere donne vanno alla doccia. Per loro fortuna è una vera doccia, quella che facciamo anche noi.

La Valkiria si accorge di noi, del nostro osservare la scena e, forse, percepisce che ci sconvolge perché ci vengono in mente le nostre donne. Allora avanza verso di noi, con fare provocante ostentando tutta la sua volgare e sensuale avvenenza.

Samy rivolgendosi a Zanten:

¹ Sorveglianti.

«Hai visto che pezzo di fica?»

«Senti, il mio nobile cazzo ebraico, regolarmente circonciso, preferisco riservarlo per altre occasioni».

Quella capisce che parliamo di lei e si fa ancora più avanti, con un'aria provocatoria.

Nel frattempo il vice appare sulla porta del magazzino e si accorge della scena. Si dirige a grandi passi verso quella gran puttana fermandosi ad un metro da lei. Che cosa si siano detti non si capisce. Ma la vediamo andarsene voltando bruscamente le spalle e battendo nervosamente gli stivali col frustino.

Il vice rimane fermo finché quella non ha raggiunto il gruppo delle donne. Poi si volge verso di noi che abbiamo ripreso il lavoro. E resta lì finché non abbiamo finito di caricare il vagone. Ha un'aria incazzata, ma non dice una parola. Quando gli annunciamo che abbiamo finito, risponde con il solito grugnito.

Heinz

Un pezzo di marcantonio, due spalle così, piedi in proporzione, quasi imberbe, la divisa carceraria sempre impeccabile, sereno, serio e, da buon berlinese, pronto alla battuta salace.

Lavorava con «papà Gustav» a far pacchi che venivano spediti per posta.

Ho notato, dopo un po' che lo conoscevo, che ogni mercoledì, immancabilmente, venivano a prenderlo e lo riportavano indietro nel pomeriggio.

Si trattava di una convocazione alla Politische Abteilung, l'ufficio della Gestapo nel KZ Auschwitz.

In che cosa consistesse la misteriosa regolarità delle convocazioni non sono riuscito a capirlo finché non mi sono deciso di rivolgermi direttamente a lui.

«Lascia perdere Teo, non ho voglia».

Tuttavia una sera, non so come, seduti sui nostri letti, mi parve l'occasione adatta per insistere nel cercar di svelare il mistero.

«Bene: ti racconterò tutto. Avevo la passione della vela e i laghi di Berlino erano il mio mondo. Appena ebbi l'età mi arruolai volontario in marina.

Destinato alla nave scuola, sul favoloso tre alberi Helgoland ho navigato in lungo e in largo tutti i mari del mondo. Un paradiso. Ero fuori di me dalla felicità. Poi scoppia la guerra. Vengo destinato ai sommergibili. Uno di quelli le cui imprese sono state descritte dalla stampa di tutto il mondo perché abbiamo affondato la nave ammiraglia del nemico.

Bene, tutto l'equipaggio, dal comandante all'ultimo mozzo, viene invitato a Berlino dove Hitler vuole decorarci personalmente.

Arriviamo a Berlino. Ci sistemano in una caserma; poi, tutti sbarbati e scarpe lucide, alla Cancelleria sulla Wilhelmstrasse.

Ci attende un reparto d'onore, con musica e bandiera.

Saliamo le scale, fra due ali di SS sull'attenti.

In un grande salone ci sono generali e ammiragli in pompa magna. Ci schieriamo. Arriva lui, dice poche parole. Poi, l'ammiraglio comandante della flotta legge una motivazione e ci chiama, uno per uno, a ricevere la croce di ferro che lui appunta sulle nostre divise e ci stringe la mano.

Siamo tutti al settimo cielo.

Lui se ne va, vengono aperte le porte verso un altro salone, dove ci offrono un rinfresco mai visto in vita mia.

Poi, finalmente ce ne andiamo verso un ristorante dove il comandante ci ha invitati, tutti intorno allo stesso tavolo. Si beve, si mangia, si canta.

Siamo felici. È per tutti una grande giornata.

Ormai è sera, quasi notte. Il comandante ci lascia liberi, ma dobbiamo ritrovarci entro una certa ora nella caserma dove siamo alloggiati.

Con due amici decidiamo di fare due passi. Siamo nelle vicinanze di Unter den Linden.¹ Decidiamo di fare lì la nostra sfilata. Siamo tutti e tre ubriachi fradici.

In Unter den Linden non c'è quasi nessuno.

Cantiamo a squarciagola, forse qualcuno ci sente.

Ahimè, ci sente e ci ferma un omino, in completo nero, un pince-nez sulla proboscide e una bombetta calata sulla fronte. Ci ferma e comincia a sbraitare, tutto congestionato.

“Non vi vergognate, mentre la nazione è in guerra voi qui fate carnevale! È indegno della divisa che indossate”.

“Per favore, dico io, la pianti. Vede? Siamo qui per festeggiare la decorazione che poche ore fa il Führer in persona ci ha appuntato sul petto. E non dica a noi che cos'è la guerra perché noi la stiamo facendo, mentre lei è un imboscato”.

Non l'avessi mai detto! Quello raddoppia la razione.

¹ Letteralmente: Sotto i tigli. Famoso viale di Berlino.

L'alterco sale di tono e di decibel. Lui mi minaccia con l'ombrello, io gli mollo una sberla e gli sbatto su quel suo brutto muso:

“Senta, lei mi può tranquillamente leccare il culo!”

“Cosa? Mascalzone, vigliacco, farabutto!”

“Ah sì?”

A questo punto i miei amici lo afferrano per le braccia, ombrello e pince-nez finiscono per terra. Io mi calo le brache ed i due lo costringono a leccarmi il deretano.

Ti confesso che mi faceva piuttosto schifo ma deve averlo fatto anche a lui perché d'un tratto s'è messo a vomitare. Uno dei miei amici gli ha dato un gran calcio, mandandolo lungo disteso sul marciapiede. E lì lo abbiamo lasciato, proseguendo per Unter den Linden orgogliosi della nostra impresa.

Nella Friedrichstrasse, dietro l'angolo adocchiamo un locale ancora aperto. Si va? Non si va? Ma sì, beviamoci un altro goccetto.

Entriamo. Non vogliono servirci perché è evidente che abbiamo già bevuto fin troppo. Si discute. Imploriamo, minacciamo. Finalmente il proprietario ci intima di andarcene, se no chiama la polizia.

Pazienza. Usciamo. Ma sulla porta ci sono due brutti musi. Gestapo, documenti! Non ricordo più i dettagli, ma so che è volata una sberla mentre arrivano due berline nere; altri brutti musi ci circondano, ci spintonano, ci caricano in macchina e ci portano al più vicino commissariato.

Lì, chi si vede? Il nostro omino. Maledizione.

Il commissario, tutto ossequioso, gli dà del Herr Direktor.² Cosa? Direktor quello?

Nuovo battibecco, nuovi insulti da ambo le parti, si viene alle mani, finiamo in camera di sicurezza.

Quel Herr Direktor di merda!

Non ci resta che distenderci sui pancacci. Ci addormentiamo di botto, tutti e tre. Quando ci svegliamo, è l'alba. Ci fanno uscire, ci troviamo di fronte al Comandante in seconda.

“Ragazzi, l'avete combinata grossa! Andate nel bagno, mettetevi in ordine e venite con me”.

“Ma le nostre decorazioni?”

² Signor Direttore.

“Le ho io”.

E ce le mostra.

Ci caricano ognuno su una berlina con adeguata scorta e ci portano, attraversando mezza Berlino, verso un grande edificio. Saliamo le scale, si va lungo corridoi che non finiscono mai. Finalmente ci troviamo di fronte a tre ufficiali che dichiarano di essersi costituiti in Commissione di disciplina.

Il più alto in grado ci onora di una lunga reprimenda a conclusione della quale dovremmo firmare un verbale nel quale si legge che, previa revoca delle decorazioni e dei gradi, siamo destinati al fronte in una compagnia di punizione.

I miei due compagni tentennano, poi firmano. Io mi rifiuto.

“Come sarebbe a dire che ti rifiuti?” mi investe, urlando, uno dei tre.

“Mi rifiuto di firmare. L’ho detto e lo confermo. E se questo significa che debbo assumermi le mie responsabilità, ebbene, me le assumo. Ma vi dico che se un ragazzo della mia età, dopo aver rischiato la vita ogni giorno, facendo il suo dovere verso la patria, non può concedersi una serata di sbornia, allora io non mi riconosco più in questa divisa”.

Non mi lasciano nemmeno finire.

“Fuori di qui, mascalzone!”

Mi trascinano via. Mi rinchiudono in una cella dove mi fanno spogliare della divisa, mi danno degli indumenti civili, a dire il vero solo un paio di pantaloni, e mi comunicano che, espulso dalla marina del Reich, sono stato destinato alla deportazione in un campo di concentramento, fino a quando non avrò cambiato idea e fatto atto di contrizione.

Così, da Berlino finisco a Sachsenhausen, poi a Buchenwald e ora sono qui».

Questo dunque era Heinz, il berlinese. E fino a quando siamo rimasti insieme, ogni mercoledì si ripeteva la stessa cerimonia. Ogni volta egli ritornava al lavoro e lo riprendeva come se nulla fosse.

Mai una parola. Mai un gesto, un riflesso nel suo volto imperterbabile di adolescente diventato adulto per difendere la propria dignità.

Lo sbarco

Incontro Samy Matterazzo davanti ai gabinetti. È tutto eccitato, lui normalmente imperterrito. Cosa succede?

«Teo, tu l'as entendu? Ils sont débarqués!»¹

«J'ai entendu le Schreiber, qui a une petite radio, le communiquer à Schultz. C'était le bulletin quotidien des opérations de guerre. Ça veut dire que le débarquement en Normandie est réussi et qu'ils sont en retraite».²

Formidabile, sbalorditivo. Allora la guerra è ad una svolta.

Sarà anche vero. Ma noi...

Salgo. Intorno a Schultz ci sono Auerbach, Salamon, Fischel, tutti i nostri prominenti. Parlano concitatamente. Allora è vero, Dio sia ringraziato. Si apre uno spiraglio nella speranza di farcela.

No, Dio non c'entra. Sono uomini, i nostri alleati, che si battono contro altri uomini, i nostri nemici. E se sono riusciti a metter piede nel continente, forse, forse ce la faranno.

E noi...? No, non oso pensarci. Vado a dirlo a Pali e poi cercherò di dormirci sopra, se ne sarò capace.

Lo sbarco è avvenuto il 6 giugno 1944 ma il bollettino di guerra nazista lo ha ammesso solo alcuni giorni dopo, e non sono riusciti ad impedire la diffusione della notizia alla radio dello Schreiber del nostro blocco, ad Auschwitz.

¹ Teo, hai sentito? Sono sbarcati!

² Ho sentito il furiere, che ha una piccola radio, che lo diceva a Schultz. Era un bollettino quotidiano delle operazioni di guerra. Vuol dire che lo sbarco in Normandia è riuscito e si stanno ritirando.

In un attimo la voce si sparge in tutto il blocco. Speriamo che nessuno perda la testa e faccia trapelare l'immensa gioia: potrebbe provocare chi sa quali reazioni. Questo resta un campo di concentramento nazista e siamo tutti alla loro mercé. La guerra non è ancora finita e i nazisti non hanno ancora rinunciato alla convinzione di vincerla. Il gioco dunque è anche sulla nostra pelle.

È comunque una grande notizia, un tonico per il nostro morale.

Krematorium kaputt

7 ottobre 1944. D'un tratto le sirene si mettono ad urlare. Stock e il suo vice ci ordinano di piantare tutto e rientrare immediatamente al campo. Schultz riesce ad inquadrarci alla meno peggio.

Andiamo quasi di corsa. Intorno c'è una confusione terribile.

Tutte le SS indossano l'elmetto e tengono il fucile sull'avambraccio, pronti a sparare.

Davanti al cancello i Kommandos tentano di sopravanzarsi. Ci contano sommariamente. Eccoci dentro. Ordini vengono urlati da ogni parte. Lagersperre.¹

Cosa diavolo sta succedendo? Sulle nostre teste vola a bassa quota un cacciabombardiere. Mai visto nulla di simile. Non è un'esercitazione. Sarà mica finita la guerra?

Restiamo asserragliati nella nostra camerata col divieto perfino di affacciarci alle finestre. Mai successo prima.

Le ore passano così. Si fa sera. Finalmente le corvées vengono mandate a prendere la cena. Sono di turno. Nel campo ci sono guardie dappertutto.

Il compagno che mi consegna il bidone dell'infuso che è la base della nostra cena sussurra in modo che solo io posso percepirlo: «Krematorium kaputt. Sonderkommando kaputt».²

Accidenti! Questa poi... Guardo sbalordito il cuciniere dai cui occhi sprizza felicità. Dunque si sono rivoltati, gli ebrei del Sonderkommando. A quest'ora li avranno fatti fuori tutti quei nostri eroici compagni.

¹ Consegnati nei Block.

² Il Kommando ai forni ha distrutto il crematorio e sono stati uccisi.

Scambio un'occhiata d'intesa col compagno, prendo il bidone e me ne vado. In camerata m'accorgo che tira una strana aria. Dico a Schultz quello che ho saputo. Lo sa già. Oramai lo sanno tutti. È una grande notizia!

Una grande storica giornata. Distruggendo il crematorio, combattendo con le armi sottratte alle SS, 300 ebrei hanno scelto di morire quando e come hanno voluto loro.

Una bella trovata

Mi sveglio e vado al gabinetto. Nel corridoio alcuni compagni stanno discutendo animatamente. Durante la notte ai ganci accanto ad ogni tazza hanno infilato e fissato con un chiodo dei libri di preghiera ebraici squinternati. Brutti vigliacchi. Non gli basta distruggerci col lavoro, ci vogliono distruggere anche moralmente, umiliandoci, sottolineando in tutti i modi il loro disprezzo, che noi del resto ricambiamo di tutto cuore. Ma questa è proprio una trovata diabolica. Se pensano che abbia effetto, sbagliano perché, semmai, è vero il contrario.

La sceneggiata dura solo un giorno. La sera dopo, quando rientriamo al campo e ai nostri blocchi, i libri di preghiera sono spariti. Ma l'effetto si intuisce nei discorsi che immancabilmente vertono su quell'episodio.

I Saujuden provocati così stupidamente ritrovano un po' della loro dignità.

Da quel miserando episodio essi escono a testa alta.

L'offesa non ha funzionato.

Natale ad Auschwitz

A mezzogiorno il lavoro è stato sospeso. Rientriamo nel campo. Lagersperre, cioè nessuno può mettere il naso fuori dal proprio blocco. I signori nostri padroni vogliono concedersi una mezza giornata di pausa.

Buon per loro. Noi ne beneficiamo con alcune ore di riposo sulle quali non avevamo contato.

Ci dedichiamo alle piccole manutenzioni del nostro modesto guardaroba, oppure sdraiati nei letti possiamo finalmente concederci un po' di sonno fuori orario. A parlare fra noi non ci si arrischia perché potrebbero saltar fuori i ricordi. E qui ricordare è pericoloso.

Me lo ha detto spesso Pali, che è più saggio di me:

«Teo, non lasciarti andare, non usare il tuo cervello per ricordare. Qui l'ieri e il domani non esistono. C'è solo l'oggi e anche quello a dosi omeopatiche perché non si sa mai cosa può succedere nei prossimi dieci minuti in questo che non si può neppure chiamare manicomio. Hai visto quelli che si sono buttati contro il filo spinato? Sono stati uccisi dai ricordi.

Dunque datti una regolata. *Carpe diem* dicevano i buoni romani. Avevano ragione. Tu, che li conosci meglio di me, fa' tesoro della loro saggezza».

L'indomani Emilio Jani viene a trovarmi.

«Teo, è troppo grossa, debbo raccontarti cosa è successo ieri. Dunque tutta l'orchestra si trasferisce nella mensa delle SS. Ci sono tavoli apparecchiati con cura e rami di abeti sui tavoli. C'è un grande albero di Natale, nell'angolo della sala. Ci sistemiamo. Poi arrivano tutti, dal comandante all'ultimo scalzacane di SS.

Il comandante fa un discorsetto nel quale menziona il Führer, il Führer e ancora il Führer. Si ricorda anche dei camerati che si bat-

tono su tutti i fronti (mentre essi sono qui al sicuro a farci la festa). Poi tutti in piedi sull'attenti ad intonare i loro inni, scanditi e ritmati nel modo che sai. Finalmente tocca a noi. L'orchestra inizia con l'«Incompiuta» di Schubert, poi tocca a me cantare «stille Nacht, heilige Nacht» di Brahms. Si chiude con una polca di Strauss.

Sono tutti lì ad ascoltare inebetiti, beati, rapiti dalla musica, 'sti mascalzoni. Alla fine, ci credi o no, un grande applauso all'orchestra formata nella maggioranza da ebrei. Te l'immagini? Teo, mi veniva da vomitare. Se riuscirò un giorno a raccontarla, nessuno ci crederà. Ma ti giuro è andata proprio così».

Dunque, se ieri era Natale, oggi è il 26 dicembre, sarebbe il compleanno di mia sorella Eva. Ma Pali ha ragione, non si deve ricordare.

Cerco di cancellare i pensieri che mi vengono. Mi sono sempre sforzato di evitare di pensare a mia sorella ed a quello che può esserle capitato. Dura un attimo e nel gran nulla del Lager emerge il ricordo di quella frase, captata nella Quarantena: i tuoi genitori? Vedi quel fumo? Sì, quel fumo lo vedo tutti i giorni, ma riesco a pensare ad altro.

È solo fumo che esce da un camino. E il fetore? Ti dice niente, il fetore?

Il bellimbusto

Era venuto a sostituire Stock che probabilmente voleva passare il Natale in famiglia.

Un giovanottino, sui ventitré, ventiquattro anni, ben equipaggiato nella sua uniforme nuova. Biondino, arrogante. Abbiamo capito subito che stava sulle scatole al vice, sia perché voleva insegnargli il mestiere, sia perché voleva impartire ordini su come eseguire il nostro lavoro del quale, con tutta evidenza, non capiva assolutamente niente. Non solo, ma era manesco e volgare. Il vice deve avergli fatto capire che, dato che la sua era solo una supplenza, sarebbe stato meglio se non si fosse immischiato in una routine di lavoro e di rapporti oramai consolidati. Per fortuna la sua missione nel nostro Kommando è durata poco.

Alcuni giorni dopo Capodanno Stock era già rientrato ed aveva ripreso le sue mansioni. Ci fu un brutto bombardamento. Eravamo rientrati al nostro blocco con l'ordine di non muoverci. Alcune bombe debbono essere cadute poco lontano perché tutto l'edificio si mise a vibrare e sembrava stesse per cadere.

Eravamo molto preoccupati perché non ci piaceva l'idea di far la fine dei topi. Si seppe poi che erano stati colpiti soprattutto certi magazzini nelle vicinanze del raccordo ferroviario.

La mattina dopo, mentre andavamo a prendere la minestra alle cucine, incrociammo un camion, carico di deportati, e chi ti vediamo? Il nostro bellimbusto, nella nostra tenuta a righe. Ci riconosce e tutto sorridente e felice ci saluta con grandi gesti. Lui nel camion che lo portava al crematorio!

Siamo sbalorditi. A ricambiare il saluto non ci pensa nessuno, memori del suo comportamento indisponente.

Ne parlo, la sera, con Schultz, che mi spiega che il bombardamento ha quasi distrutto un deposito delle SS e a rimuovere le macerie sono stati mandati dei nostri compagni sorvegliati da alcuni uomini della guardia. Senonché nei locali danneggiati hanno trovato una riserva di bottiglie di liquori e vodka e impossessatisene si sono ubriacati tutti. Rientrati in quelle condizioni sono stati assegnati ad uno Strafkommando che, a parer suo, avrebbe subito una sola punizione, quella definitiva.

Il bellimbusto era stato evidentemente degradato a deportato riservandogli la «Sonderbehandlung» cioè il «trattamento speciale», a base di Zyklon B.

Un salario

Cosa insolita, il Blockältester in persona assiste alla distribuzione della tisana serale. È un triangolo verde, ma tutto sommato si comporta civilmente. Ha in mano una mazzetta di cartoncini grigi e, man mano che prendiamo la nostra razione, ce ne dà uno.

Ho entrambe le mani impegnate, sicché lo prendo senza aver modo di guardarlo. Torno al mio posto. Depongo la misky sul davanzale della finestra. Accanto al pane, la margarina e la marmellata che tocca questa sera.

Guardo finalmente il cartoncino, poco più grande di un biglietto da visita, che ho appena ricevuto.

E leggo: KZ Auschwitz, Arbeitsdienst, 1 Mark.

Proprio così: 1 Mark. Che cos'è questo? Un buono per farne che? Non capisco. Mi volto verso Pali e lo trovo con lo stesso cartoncino in mano, che se lo rigira, lo guarda e scuote la testa.

«Pali, ci capisci qualcosa?»

«Ci danno un salario. Un marco per non so quanto tempo, per quale lavoro».

«Un marco per farne che? Per acquistare cosa e dove?»

«Al blocco diciassette c'è quella che oramai tutti chiamano la Kantine. Una specie di spaccio gestito da due figuri, due mascalzoni in combutta con quelli del Kanada i quali, a loro volta, la merce la trovano tra gli indumenti di quelli che arrivano con i trasporti. C'è di tutto, ma prevalentemente sapone e lamette da barba, indumenti d'ogni genere, orologi, perfino sterline e dollari che vengono quotati ogni giorno. Chi sono i clienti? I Kapò e quelli che ricevono pacchi e vogliono barattare il contenuto. Io credo le stesse SS. È un traffico

del quale non capisco né l'origine né la finalità. Perché è chiaro che la Lagerleitung¹ è perfettamente al corrente e lo lascia fiorire.

«Ma tu il tuo marco lo spenderesti lì?»

«No, io questo marco maledetto non lo spenderò né lì né altrove, perché lo rifiuto. È un'offesa. Io non sono né un libero lavoratore né un coatto. Sono un deportato.

«Non è solo un'offesa, è una provocazione. Ti ricordi delle pagine dei libri di preghiera nei gabinetti? Aspetta, ho un'idea, andiamo da Schultz e sentiamo cosa ne pensa».

Intorno a Schultz ci sono tutti. Tutti per lo stesso motivo e con la stessa domanda: «Che si fa?»

«Sentite, è chiaro che si tratta di una provocazione. Non è la prima e non sarà l'ultima. Ci danno da mangiare, da dormire, da vestire, da lavorare e, adesso, perfino un salario. Perché "Arbeit macht frei" e così ci liberano dai nostri pensieri. Ma è peggio di una marchetta al bordello. Dove vogliono arrivare? È chiaro. Cercano di farci perdere le staffe. Vogliono vedere fino a che punto siamo capaci di controllarci. Se reagiamo è sabotaggio, con quel che ne consegue. Vi prego, non stiamo al loro gioco. Stiamo a vedere cosa succede domani».

Ma l'indomani non è successo assolutamente nulla.

¹ Direzione del Lager.

Battibecco

Siamo di nuovo alla Bekleidungskammer, il deposito degli abiti tolti a quelli arrivati con i nuovi trasporti.

Sto parlando con alcuni compagni del Kommando Kanada quando uno di essi mi chiede:

«Italiano?»

«Sì, perché?»

«Perché vedo che sotto il triangolo giallo ne hai uno rosso con la sigla IT».

«Esatto. Sono un ebreo italiano».

«Strano».

«Che c'è di strano?»

«Ma se sei ebreo, parli yiddish?»

«No, non parlo yiddish».

«Mangi kashèr?»

«No, mangio di tutto».

«Frequenti la sinagoga?»

«Solo nelle grandi feste».

«Ma il Kippur, il digiuno, lo osservi?»

«Certo. L'ho osservato anche qui».

«Ma in Italia c'è il Papa. Come mai non ti sei convertito?»

«Non capisco. Avrei dovuto convertirmi solo perché in Italia c'è il Papa?»

«Ma allora mi sai dire che razza di ebreo sei?»

«Sì, sono ebreo e me ne vanto. Sono ebreo come tanti altri in questo Lager, né più né meno come lo sei tu. Ma posso dirti una cosa? Se è vero che i nazisti sono delle carogne, tu sei quasi peggio di loro perché ti senti diverso da me. Magari migliore. Sai cosa ti dico: puoi vergognarti!

Per essere ebrei non basta parlare lo yiddish, non mangiare prosciutto e scaldarsi il culo in sinagoga. Adesso lasciami in pace. Senza rancore: shalom».

Confesso che ci sono rimasto male. Non riesco a capire come e perché un ebreo polacco possa considerarsi più ebreo di me.

Gli orologi del Bademeister

Mentre ci rivestiamo dopo la doccia, il Bademeister, criminale patentato e chiaramente omosessuale, s'intrattiene in disparte per dieci minuti buoni con Zanten.

Durante l'adunata per il rientro gli chiedo se gli ha fatto qualche proposta delle sue.

«Lascia fare, Teo, a gestire il buco del mio culo ci penso solo io. Ne parleremo più tardi».

Rientriamo. Dopo aver consumato la cena, chiedo a Zanten se vuole dire qualcosa.

«Sì, ma solo se ci sono tutti».

Così il nostro piccolo gruppo di cinque si ritrova a sentire la grande novità.

«Allora, Zanten, sputa l'osso».

«Si tratta di orologi che il Bademeister ha e vuole far portare dentro al campo».

«E dovremmo farlo noi? E che cosa ci renderebbe questo contrabbando?»

«Il rischio, a mio avviso, è modesto. Evidentemente, il Bademeister ha avuto o, meglio, si è fatto dare questi orologi dai disgraziati in arrivo con i trasporti. Chissà che cosa ha promesso in cambio, 'sto mascazone! Una volta dentro il Lager gli orologi li comprano poi i Kapò e i prominenti».

«E le SS».

«Esatto. Quindi gente che di questo traffico è al corrente e in questo traffico è coinvolta».

«E, secondo te, se noi fossimo coinvolti e questo traffico venisse scoperto, non ci succederebbe niente? Via Zanten, sei troppo ingenuo! Sarebbero guai seri. Ne vale la pena?»

«A noi il servizio frutterebbe un bidone di minestra in più. Lasciatemi aggiungere che gli orologi dovrebbero essere nascosti in un bidone e noi non dovremmo sapere se e quando essi ci sono né dove sono nascosti. Questa è la condizione che ho posto a quel mascalzone».

Alla fine ci siamo messi d'accordo: proviamo. Vediamo come va.

L'indomani accanto ai soliti due mastelli ne troviamo un terzo, un po' più piccolo. Alle cucine c'è un tale che non abbiamo mai visto che evidentemente ci attende e prende in consegna i tre mastelli vuoti, per farceli poi restituire pieni. Accidenti, quante porzioni di minestra in più ci saranno?

Al rientro spieghiamo a Schultz che abbiamo trovato un mastello e che, consegnato vuoto, ce lo hanno reso riempito. È tutta minestra guadagnata.

Schultz non è molto persuaso, ma di fronte all'aumentata razione di minestra non trova argomenti da opporre. La storia si ripete i giorni successivi e va avanti per un pezzo.

Senonché un giorno alle cucine il solito tipo non c'è. C'è invece ad attenderci con una faccia che non promette nulla di buono l'onnipotente Kapò delle cucine, triangolo verde.

«Alt. Kommando?»

«Schädlingsbekämpfung».

«Quanti siete?»

«Quarantaquattro».

«Quanti mastelli di minestra vi spettano?»

«Tre».

«No, due. E il terzo dove e come l'avete rimediato?»

«A dire il vero non l'abbiamo organizzato, cioè rubato. L'abbiamo trovato lì e consegnato vuoto e ce lo hanno reso pieno. Dovevamo rifiutarlo?»

«Ehi, non fare lo spiritoso tu!»

È lì davanti a me il piccolo uomo tarchiato e rubizzo e mi agita minacciosamente sotto il naso un grande mestolo di legno, fissandomi duramente, provocatoriamente. Penso fra me: se questo mi mena un colpo con quell'aggeggio mi spacca il cranio come un melone.

Cade il silenzio. Io dico: «Senti un po', vedo che hai il numero 3 di Auschwitz. Dunque sei qui da un bel pezzo. Saresti qui a farmi

'sta scena se qualcuno da quando sei arrivato non ti avesse dato una mano? Cosa credi che abbiamo fatto con la zuppa di quel terzo mastello? Che ce la siamo mangiata noi cinque? L'abbiamo divisa con i compagni, per aiutarci a sopravvivere in questo posto di merda».

Per un lungo minuto quello mi guarda fisso, interdetto. Poi grida: «Schädlingsbekämpfung, due mastelli».

E mi pianta in asso.

Prendiamo i nostri due mastelli e torniamo al nostro magazzino.

A Schultz diciamo la verità. Questa volta tutta la verità anche quella che gli avevamo taciuto. Non gli piace la storia. Ma, oramai, non c'è nulla da fare. Siamo a vedere se e cosa succederà.

La sera, siamo ancora cenando quando arriva un tale con un secchio smaltato sulla spalle.

«Dov'è quell'italiano arrogante che ha trovato da ridire oggi col nostro Kapò? Ah, sei tu? Queste te le manda lui. Domani a quest'ora riportami il vuoto. Mi chiamo Walter».

Da quella sera, ogni sera, il feroce Kapò delle cucine, triangolo verde e numero tre di Auschwitz, ci ha regalato un secchio di patate.

Una SS atipica

Mentre stiamo preparandoci ad uscire per recarci al lavoro, il Blockältester in persona avverte Fischel e Jacobi di restare e tenersi a disposizione della Politische Abteilung.

Ci inquadriamo. C'è movimento di SS per il campo.

Finalmente il tamburo comincia a ritmare la marcia dei Kommandos esterni che si avviano ai rispettivi posti di lavoro. C'è nell'aria qualcosa, qualcosa che non ci piace.

Si arriva al nostro magazzino. Stock è lì che ci aspetta. Ci schieriamo. Schultz dichiara il numero dei prigionieri e annuncia che due non sono presenti. Stock chiede di chi si tratta. Schultz riferisce brevemente e Stock si fa ripetere la relazione. È evidentemente sorpreso. Rientra nell'ufficio e, attraverso i vetri, vediamo che si attacca al telefono. Ad un certo punto la telefonata diventa animata. Poi Stock sbatte giù il telefono, esce dall'ufficio e chiede imperiosamente la sua bicicletta con la quale parte a grandi pedalete.

Il vice ordina di riprendere le nostre occupazioni abituali. Nel frattempo è arrivato un vagone. Ci apprestiamo a scaricarlo. Ognuno conosce le proprie mansioni. Passano alcune ore.

Improvvisamente Stock riappare. Accanto a lui, che è in bicicletta, arranca Fischel e lo segue Jacobi.

Rientrano nel magazzino e riprendono il proprio posto di lavoro. Stock va in ufficio. Scambia alcune parole con il vice, poi si immerge nelle sue carte.

Arriva così l'ora della minestra. Andiamo a prenderla e, una volta distribuita, cerco di abordare Jacobi.

«E allora?»

Jacobi scuote la testa e fa capire che non è né il luogo né il momento.

Finalmente, la sera, rientriamo nel nostro blocco e, mentre Fischel è sequestrato da Schultz, riesco a persuadere Jacobi a sedersi con me e gli amici per soddisfare la nostra curiosità.

«Sentite, ancora non riesco a crederci. Ebbene, non eravate ancora partiti quando ci hanno radunati davanti al bordello. C'era Kaduk, il Rapportführer e uno che non ho mai visto prima che leggeva i nomi. Già questo sembrava strano. Un appello nominale qui non s'è mai visto. Eravamo alcuni francesi, dei belgi, dei cecoslovacchi che conoscevano Fischel. Qualcuno lo conoscevo anch'io di vista. Fatto l'appello, credo eravamo una trentina, ci si avvia verso il cancello dove ci attende un camion. Mentre i primi stanno salendo piomba come un bolide Stock. Chiede imperiosamente: "Wer ist hier verantwortlich?"¹

Si fa avanti Kaduk. Scambiano alcune parole concitate, poi si allontanano. Si vede che discutono animatamente.

Nella discussione è coinvolto anche quell'altro. Poi altri sopraggiungono. È un casino che non ti dico. Noi siamo sempre lì, a terra. Infine, Stock pianta tutti e rivolgendosi a noi ci ordina di seguirlo. Stock ripete l'ordine ad alta voce e aggiunge: "Se li fate salire su quel camion ci salgo anch'io. Capito?"

Inforca la bicicletta e si avvia. E noi con lui. Stock ogni tanto rallenta per non perderci e si guarda dietro. Io non osavo fare altrettanto, stordito e sorpreso come ero».

«Senti, Jacobi. Fin qui si capisce che il vostro sarebbe stato un trasporto del tutto speciale e che quel gruppo non era formato da gente qualsiasi. Con quale criterio vi hanno scelti, è tutto da capire. Lo zampino della Politische Abteilung la dice lunga. Come la dice lunga la storia di Fischel, con la sua protesi, unica nel suo genere in questo campo e non solo per quello. Ma tu, a Nizza, facevi veramente solo il pasticciere? Ma prima di Nizza, a Berlino, cosa facevi?»

¹ Chi è il responsabile qui?

«A Berlino insegnavo all'Università, fino al 1935 quando l'aria è diventata pesante, anzi irrespirabile e ce ne siamo andati».

«Poi?»

«Poi, a Nizza, per sopravvivere, mia moglie, che era bravissima, ha cominciato a fare e vendere dolci di sua specialità. Qualcuno ci ha prestato un po' di soldi ed abbiamo aperto una piccola pasticceria. Un buco che in breve si è conquistata la notorietà ed era molto frequentata».

«Solo per le paste di tua moglie?»

«Beh, non solo per quelle».

«E la Gestapo che non ti ha perso d'occhio...»

«Già; e, allora, eccomi qua».

«Grazie a Stock. Hai un bel culo, Jacobi, perché quello è un uomo ancora tutto da capire».

Il biglietto

Da qualche giorno Auerbach è in agitazione. Parla con Stock, sta ore e ore chino su fogli che riempie di note e geroglifici, discute con Pali di un prodotto che si potrebbe ricavare con la giacenza del magazzino e che apporterebbe chissà quali benefici.

Pali è indeciso, ma soprattutto si chiede quale interesse abbiamo noi, proprio noi, a migliorare col nostro contributo l'economia nazista.

Comunque, siccome sembra che Stock abbia dato semaforo verde all'operazione, non vi sono al momento alternative.

Se tentativo deve essere, che lo si faccia.

Nel sottosuolo viene creato una specie di laboratorio, al cui allestimento Auerbach sovrintende con grande impegno. Poveraccio, forse si illude d'essere ancora nei laboratori della sua Università. Ha rimediato anche una specie di gabbanella e gioca con convinzione il suo ruolo di grande chimico.

Da non so dove arriva una specie di bacinella in zinco che viene posta al centro di una serie di sgabelli.

Gli ingredienti sono cloro e alcune altre sostanze che mescolate con acqua e un diluente che si dice velenoso dovrebbe, in proporzioni adeguate, dar luogo al nuovo disinfettante di cui, a detta e nelle speranze di Auerbach, si sente la mancanza.

Il vice assiste ai preparativi. Non vorrei essere cattivo, ma mi sembra che abbia una faccia poco convinta.

Stock non si fa vedere.

Auerbach sceglie me, Pali in quanto chimico, Deutscher e altri due. Lui prepara l'intruglio. Noi, con dei mestoli, dobbiamo mescolarlo.

Dimenticavo di dire che, data la supposta pericolosità del liquido che Auerbach versa nella bacinella con gran sussiego, dobbiamo mettere dei guantoni di gomma che sono saltati fuori non si sa da dove.

Per coordinare il lavoro Auerbach, non so se *motu proprio* o per mandato ricevuto, mi comunica che sono nominato *Vorarbeiter*, il primo livello della gerarchia concentrazionaria.

Sono sorpreso ma mi adeguo. Dunque lavoriamo. Viene mezzogiorno. Altri vanno a prendere la minestra.

Quando riprendiamo il lavoro, capisco che Pali rimugina qualcosa. E sbotta:

«Teo, lo sai che stai dando ordini come un vero Kapò?»

Un momento. No, io non ho la stoffa del Kapò. Io non intendo salire d'un gradino la scala dei valori del KZ nazista. Vado da Auerbach e gli dico che non intendo più avere quell'incarico e quel grado. Mi dimetto. Torno al lavoro soddisfatto. Torno ad essere uno dei tanti. Pali mi abbraccia. È soddisfatto. Lo sono anch'io. Sto meglio, non mi sono lasciato coinvolgere.

Il secondo giorno, poiché noi, come mescolatori, abbiamo deluso il grande inventore, appaiono improvvisamente cinque donne provenienti dal vicino campo di Birkenau. Sono tutte ungheresi, giovani sui venticinque, trent'anni, ancora in discrete condizioni.

Due di esse vengono messe a rimestare l'intruglio con me e con Pali, che parliamo l'ungherese. Da loro apprendiamo che sono arrivate da pochi giorni e che a Birkenau le condizioni di alloggio, vitto e disciplina sono terribili. Ma soprattutto ci colpisce la notizia che la deportazione dall'Ungheria procede inesorabilmente, trasporto dopo trasporto.

Horty è sparito. Imperversano i «nylas», le feroci «frecce» naziste.

Budapest, se non è caduta, cadrà tra breve perché le armate sovietiche la stanno attaccando inesorabilmente.

Sono turbato. Penso ai miei parenti. Se è vero quello che appare dal bollettino delle operazioni militari, i nazisti hanno ormai irrimediabilmente perso la guerra. E allora che senso hanno queste deportazioni in massa che impegnano uomini e mezzi? Come finirà questa storia?

Il prodotto miracoloso che Auerbach ha sognato non riesce.

Ma si continua a cambiare dosatura e velocità di rimescolamento.

Forse ci vorrebbe una centrifuga capace di coagulare meglio i diversi componenti. Noi, comunque, andiamo avanti.

Una delle due ungheresi mi dice che ha saputo che suo cognato è giunto ad Auschwitz, dovrebbe trovarsi in quarantena. Mi chiede se sarei disposto ad andarlo a cercare e portargli sue notizie.

Ci sto. Siccome quello ha un nome difficilissimo, me lo faccio scrivere su un minuscolo pezzo di carta che infilo nel bordo del berretto.

Dunque, la sera, rientriamo. Sennonché, appena varcato il cancello, ci attende una sorpresa. Kaduk il brutale Rapportführer con altre quattro SS ci ferma e ci perquisisce. Me lo trovo davanti con quella sua faccia da schiaffi. Vede immediatamente il biglietto sul quale ho annotato il nome del cognato di quella giovane ungherese, mi strappa il berretto dalla testa, estrae il foglietto.

«Was ist das?»¹

«Il nome di un ungherese che vorrei andare a trovare, e siccome è così complicato me lo sono scritto su quel biglietto».

«Ma tu, questo qui lo conosci?»

«Mai visto».

«E allora? Non sai che è vietato scambiare messaggi all'interno del campo?»

«Lo so, ma questo non è un messaggio. È un promemoria».

«Non fare lo scemo con me. Questa è calligrafia di donna».

Tiene in mano il minuscolo foglietto. Mi fissa minacciosamente per far capire che non gliela do a bere. Lui ha capito tutto e vuole sapere tutto. Dal suo polso pende un nerbo di bue. Me la vedo brutta.

In quel momento, dietro a me, si sente un gran vociare. Kaduk mi spinge brutalmente di lato, mi pianta in asso e se ne va a grandi passi seguito dai suoi.

Restiamo fermi alcuni istanti, poi Schultz riordina le file del nostro Kommando e a passo di carica ci riconduce al blocco.

¹ Cos'è questo?

Appena giunti in camerata, mi chiama in disparte e si fa spiegare che cosa è accaduto. È molto preoccupato. Con Kaduk non c'è da scherzare. È la più grande carogna del campo. Lo sanno tutti come si è fatto questa fama. Comunque ho commesso una leggerezza. Siamo a vedere. Quella sera non succede niente. Ma faccio una grande fatica ad addormentarmi.

Il giorno dopo è chiaro che l'esperimento di Auerbach è sospeso. Le ungheresi non tornano. E fortunatamente Kaduk non si è ricordato di me.

Mützen ab!

Stock mi chiama nel suo ufficio. Qualche cosa con l'inventario non torna.

Per tre giorni abbiamo sospeso tutte le operazioni di entrata ed uscita delle merci. L'enorme magazzino è stato suddiviso per settori ed assegnato ad una squadra che registra l'esatta consistenza delle merci in giacenza. Un inventario fatto a regola d'arte con una buona dose di professionalità.

Per quanto mi riguarda io devo riassumere, settore per settore, i dati raccolti, sommarli e riferirne al vice che a sua volta riscontra le nostre rilevazioni.

Ho visto Stock e il suo vice consultarsi lungamente. Poi mi hanno chiamato. Mi chiedono alcune cifre e scuotono il capo. Accidenti, cosa sarà successo? Dov'è il buco?

Debbo dire che la conversazione assume un tono veramente insolito, per quanto riguarda i rapporti fra SS e deportati. Non dico che mi trattino alla pari, ma sono coinvolto nel riscontro dei dati semplicemente perché mi è stato dato l'incarico di raccogliarli e riportarli in uno specchietto riassuntivo.

Il buco è nella giacenza della quantità di cloro.

Facciamo e rifacciamo il totale dei fusti entrati, di quelli usciti e di quelli giacenti. Le cifre non tornano. È ovvio che il deficit è nella giacenza perché le bolle di entrata e uscita redatte dal vice non possono contenere errori altrimenti i destinatari lo avrebbero rilevato.

Comunque Stock decide di effettuare un riscontro personalmente.

«Venga (continua a darmi del lei), prenda le sue carte, vediamo insieme se riusciamo a raccapezzarci».

Ho le braccia ingombre di carte. Non so dove e come mettere le mani. Mi rimetto il berretto e seguo Stock. Quando stiamo per scendere nello scantinato, Stock senza rivolgersi a me, dice:

«Per favore, si tolga il suo copricapo sabbatico».

(Testualmente: Schabesdeckel. È un modo di dire gergale, un po' sfottente, un po' simpatico).

Mi tolgo il berretto rischiando di spargere per terra le mie carte. Farfuglio una scusa.

«Schon gut. Non si preoccupi, ma sa, qui dalle finestre ci possono vedere...»

Non credo alle mie orecchie. Eppure... eppure Stock quelle parole le ha proprio dette.

Selezione

In tedesco, una cena leggera si chiama Abendbrot o Abendes-sen. La nostra, più leggera di così non potrebbe essere. Ma bisogna accontentarsi. Dunque ecco l'indefinibile infuso che ha soprattutto il pregio d'essere caldo, ecco una fetta di pane (una forma di pane militare per otto persone, quando va bene, per sedici quando va meno bene), una fetta di salsiccia sulla cui composizione è meglio non indagare ma che comunque a noi sembra squisita, un po' di margarina e qualche volta la marmellata o un po' di ricotta.

Come dieta non c'è male: esclude colesterolo e pancia. Ma, bisogna dirlo onestamente, alla Schädlingsbekämpfung i deportati politici tedeschi ricevono pacchi da casa (per quel poco che riescono a racimolare e mandare le famiglie, in una Germania oramai allo stremo) e spesso li dividono con altri.

Dunque ci stiamo godendo il nostro meritato Abendbrot quando viene l'ordine di adunarci nella strada davanti al blocco.

È piovuto e, per terra, ci sono alcuni centimetri di fango. La temperatura è vicina allo zero. L'ordine è di spogliarsi, completamente. I vestiti vanno tenuti sotto il braccio destro, le scarpe nell'altra mano. Ovviamente siamo a piedi nudi. Nella melma. Pioviscola. Ci serriamo l'uno contro l'altro per difenderci dalle intemperie.

Finalmente tocca a noi. Ci mettiamo in fila indiana e si entra, uno alla volta, nell'atrio del blocco dove si svolge l'operazione. C'è uno Schreiber che annota qualcosa su un registro posato su un tavolino. Accanto a lui una SS in divisa è seduta su uno sgabello. Sta con le gambe accavallate ed ha l'aria decisamente annoiata. In mano tiene una bacchetta e con quella, dopo un'occhiata al disgraziato che, tremante di freddo e di paura, gli sta davanti, fa un segno verticale o orizzontale. Ognuno di noi cerca di mostrarsi disinvolto,

gonfia il petto e, pur impacciato dai propri abiti, assume un'aria spavalda come dire: be', eccomi qua, e tu cosa ne dici?

L'SS non dice nulla. Continua solo ad agitare la sua bacchetta, e, quando il segno è verticale, lo Schreiber registra il numero della vittima prescelta. Perché è chiaro: si tratta di una selezione, ed ognuno di noi sa che cosa significhi.

Siamo finalmente fuori. Possiamo rivestirci, poi rientrare nelle nostre camerate.

Nessuno osa parlare. Nessuno osa chiedere chi è stato selezionato. La tensione nervosa ci stronca in gola ogni tentativo di parola.

Era il dottor Mengele, quello in divisa? No, Mengele è un ufficiale, quello era solo un graduato.

Ma allora, forse, la selezione era solo per la miniera o qualche altro lavoro pesante. Ma allora con quale criterio sono stati scelti alcuni nostri compagni ed altri no? No, non c'è dubbio. La prossima meta è la camera a gas e il crematorio.

Si va a letto tentando di dormire.

Improvvisamente le luci si riaccendono e lo stesso Schreiber comincia a scandire dei numeri.

Del nostro Kommando è toccato solo al turco. Sulla quarantina, robustissimo, durante gli interrogatori alla Gestapo gli hanno rotto tutti i denti. Ha le guance scavate che gli danno un'aria emaciata.

Il turco si veste, lentamente, apparentemente tranquillo, e senza dir parola né salutare nessuno si avvia verso lo Schreiber che lo attende sulla porta.

È un momento terribile. Vorrei urlare. Vorrei bestemmiare. Vorrei chiedere al mio Dio se si rende conto di quello che sta succedendo.

Sotto di me, Tihamer, il falegname magiaro, mi sussurra:

«Teo, non mi hanno chiamato».

«Cosa?»

«Ti ripeto; non mi hanno chiamato. Il mio numero, lo giuro, è stato segnato. E adesso lo Schreiber se n'è andato senza chiamarmi. Cosa faccio?»

«In nome di Dio, Tihamer, stai buono. Non t'azzardare a farti vivo. Lascia correre. Si sono sbagliati. È la tua salvezza».

«Sì, ma adesso al posto mio chiameranno un altro».

«Può darsi. Ma tu, ti scongiuro, mettili tranquillo e cerca di dormire».

«Ma...»

«Non c'è nessun ma, è stata una selezione e tu sei qui. Punto e basta. E buona notte».

Tihamer farfuglia qualche cosa. Aguzzo l'orecchio. E lo sento scandire le sacre parole «Shemà Israel, Adonoi elohenu, Adonoi echod».

La doccia

Noi della Schädlingsbekämpfung godiamo di un grande privilegio: due volte alla settimana attraversiamo il cortile e andiamo a fare la doccia. Tenuto conto delle condizioni igieniche generali del Lager, il trattamento che ci viene riservato, e viene riservato solo a noi perché non vediamo altri Kommando che prendano la doccia, è, a dir poco, inspiegabile.

A chi dobbiamo questo regalo? Non so dare una risposta, ma comunque eccoci tutti nudi a bearci sotto l'acqua calda. Mentre ci asciughiamo, Pali mi osserva e dice:

«Teo, ma lo sai che hai fatto certi muscoli che prima non avevi?»

«Dai Pali, non dire fesserie».

«No, dico sul serio. Quando sono capitato qui tu eri in buone condizioni, ma niente di speciale. Adesso che da Dario hai imparato come sbrigartela con i fusti di cloro che pesano più di un quintale, eccoti in gran forma. Sii contento che il tuo fisico non solo non abbia risentito, ma si sia addirittura rafforzato. È una riserva di energia che può darsi ti torni utile un giorno».

Se lo dice lui, sarà anche vero. Non ho alcun modo di verificare le sue parole. Ma mi restano impresse quando accenna ad un futuro al quale non ho il coraggio di pensare. Da qualche tempo qui ad Auschwitz 1 molte cose sono cambiate. Ma nella media, la gente è deperita fisicamente e moralmente. E se, come Pali dice, io invece mi sono addirittura ripreso, c'è qualcosa che mi mette paura.

La guerra continua. E noi seguiamo il solito trantran. Ma durerà? Fino a quando? E poi?

Il Muselmann

Alla rete di filo spinato elettrificato ad alta tensione che recinge il campo è attaccato uno straccio. Uno straccio d'uomo. Arbeit macht frei. Lui si è liberato del lavoro, di Auschwitz, della vita. Un vigliacco? Un eroe? Lo lasceranno lì per tutta la giornata, come esempio da seguire o come monito: state attenti, questa è la fine che potete fare, scegliete, vedete voi.

Lo guardo. Mi prende un senso di pietà, di sconforto e di ribellione.

Amico, compagno, perché l'hai fatto? Ti sentivi solo e indifeso? Ma siamo tutti soli, soli con noi stessi e indifesi di fronte al nemico che ci tiene in mano, ci riduce ad essere delle nullità, ci toglie la nostra identità e ci segna indelebilmente con un numero tatuato sul braccio sinistro. Esercita brutalmente, a scampo di equivoci, il suo potere. Ci ha colti di sorpresa, inermi, nel cuore della notte assieme alle nostre famiglie, quando non potevamo far altro che ubbidire e subire. Se tenti di scappare, ammazzano dieci dei tuoi. Datti una regolata, tu Saujude.

Guardo quel povero cencio che pende dalla rete di recinzione. Quattro stracci, letteralmente, e dentro niente. In quel dentro, qualcosa si è rotto, come una molla spezzata, e per farla finita ha avuto il coraggio di buttarsi.

È servito a qualcosa? Forse a lui, abbandonato da ogni forza vitale, anche dall'ultimo barlume di speranza. Ma a me, a noi che lo guardiamo esterrefatti, irritati, la sua morte dice una cosa sola: resistere. Perché verrà il giorno in cui faremo i conti. E io ci sarò a chiedere a lor signori – questi Arschlöcher, buchi di culo come chiamano noi – sì, sarò lì a chieder loro ragione di quello che hanno fat-

to a me e a tutti gli altri che sono qui, succubi della stessa violenza.
Perché siamo ebrei, Untermenschen.

Sui loro cinturoni si legge: Gott mit uns.¹ Quale Dio? E fino a
quando sarà dalla vostra parte?

Suona la campana. Adunata, comincia un altro giorno.

¹ Dio è con noi.

Solidarietà

Baer ha avuto un collasso. È caduto lungo e disteso non lontano dal tavolo dove lavora con Vati a far pacchi da spedire per posta.

Lo tiriamo su pallido, tremante, semincosciente. Prima che il vice se ne accorga decidiamo di portarlo giù in cantina dove lo sistemiamo su un mucchio di trucioli che servono per gli imballaggi.

A poco a poco Baer si riprende. Ma lo costringiamo a restare tranquillo e nascosto.

Oramai manca poco al rientro al campo. Come farlo rientrare, questo è un problema al quale penseremo dopo.

Per il momento gli raccomandiamo di cercare di non muoversi e di far passare la crisi.

Quando è l'ora lo andiamo a prendere. Si regge appena ma riesce a muovere pochi passi fino all'uscita dove due di noi lo prendono sottobraccio e lo sorreggono.

Schultz fa in modo da tener impegnato il vice. Fortunatamente Stock se ne è già andato. Schultz scandisce: links, links und links. Eccoci al cancello. Per fortuna si passa rapidamente senza le solite formalità. È andata. Lo riportiamo al blocco dove Schultz ottiene dal capoblocco che Baer possa rimanere alcuni giorni a letto senza esser segnalato al servizio medico. Si alzerà solo per l'appello.

Due giorni dopo Baer torna al lavoro. Come abbia fatto Schultz a riferire e giustificare la sua assenza nel presentare la forza a Stock la mattina, non l'ho mai capito. Ma Schultz non è il solito Kapò, criminale di professione. Schultz è un galantuomo e, pur di salvare un compagno, i galantuomini sanno inventare anche le bugie.

Capodanno in KZ

Un giorno come un altro? No, quello non è stato un giorno come un altro, un giorno qualsiasi della routine concentrazionaria.

Era il 31 dicembre 1944 nel KZ Auschwitz.

La sera, congedandoci dal posto di lavoro, il bellimbusto che era venuto a sostituire Stock, al quale spettava una meritata licenza da trascorrere in famiglia, ci aveva rivolto un beffardo, sprezzante «Prosit Neujahr!»¹ Vaffanculo, brutto mascalzone!

Eravamo rientrati mogli mogli, ognuno avvolto nella cappa dei propri pensieri. Appello serale – per fortuna senza problemi – mangiare, lavarsi, spegnere le luci.

Tornando dal lavatoio, mi fermo a salutare Schultz intorno al quale c'è il solito gruppetto: Auerbach, Fischel e Salamon.

Sul tavolo avanzi di una cena non finita, il solito giornale col solito bollettino bene in vista.

Sono tutti lì, in silenzio, Salamon si accorge di me e fa:

«Alors, ça va mon vieux?»²

«Non, ça ne va pas».³

«Teo, il faut faire face a la réalité. Nous sommes ici, aujourd'hui, mais c'est nous qui auront le dernier mot».⁴

¹ Buon anno!

² Allora, va bene, vecchio mio?

³ No, non va bene.

⁴ Teo, bisogna affrontare la realtà. Noi siamo qui, ora, ma saremo noi ad avere l'ultima parola.

In quel momento dalla finestra entra una sciabolata di luce. Sulla torretta s'avvicenda il cambio della guardia e l'SS verifica il riflettore. Poi s'ode lo scatto della mitragliatrice che viene armata.

Auerbach, rivolto a Schultz:

«Vedi, anche quello avrebbe preferito passare questa notte altrove».

«Per quanto mi riguarda all'inferno».

«Perché, questo non è già inferno? Anche per quello lì?»

«Può darsi, per il momento noi siamo dentro e lui è a sua volta dentro, ma in tutt'altro modo. Spero che Salamon abbia ragione e che almeno uno di noi resista ed abbia l'ultima parola».

Accenno al giornale e chiedo:

«Il bollettino cosa dice?»

«Cosa vuoi che dica? Vincono su tutti i fronti indietreggiando come i gamberi. Ma non senti il cannone dei russi che si avvicina ogni giorno di più? Resta solo da vedere cosa faranno di noi. Sono capaci di tutto i miei illustri concittadini».

«No, Schultz, quelli non sono tuoi concittadini, tu sei di un'altra pasta, grazie a Dio».

«Già, ma intanto sono qui, nella merda».

«Se è per questo ci siamo anche noi. Speriamo per poco».

Cade il silenzio. Ognuno pensa per quale ragione è qui e si chiede se ce la farà a sortirne. Una cosa è certa: questo è l'ultimo capodanno in cattività.

In quel momento pensai che nella prospettiva di un futuro incerto dovevo mettere in conto anche la possibilità, la probabilità se non la certezza che quel gruppo di uomini così diversi per estrazione sociale, per nazionalità, per cultura, per religione, che mi aveva accolto con tanto calore, si sciogliesse.

Schadlingsbekämpfung, Arbeitkommando della disinfestazione, era un Kommando formato per un terzo da politici di varie provenienze e per due terzi da ebrei.

Ci si intendeva, ci si aiutava a vicenda, si lavorava nell'incredibile atmosfera creata da un ufficiale delle SS che ci dava del lei, che non ha mai alzato la voce, non ha mai tirato un ceffone a nes-

suno, che si è presentato con un discorso memorabile, credo unico nel suo genere nella storia della deportazione.

Schadlingsbekämpfung era un Kommando invidiato da tutti. E non a torto. Il merito era certamente anche di Schultz, un gran signore, fine politico. Ma sopra tutti aleggiava la convinzione che nella sua carica di Kapò ci fosse la lunga mano della Politische Abteilung, di quel comitato clandestino del quale si sapeva e non si sapeva.

Io mi rendevo conto della fortuna che inaspettatamente, per una bugia buttata lì al momento della mia registrazione, quando mi sono qualificato tecnico di imballaggi, mi era toccata. Che poi la mia asserita qualifica abbia servito ben poco, questo è un altro discorso. Mi ha comunque servito per entrare in quel gruppo nel quale vivere la vita concentrazionaria era moralmente e fisicamente possibile, cioè sopportabile.

So che quella sera non ero il solo a riflettere su questa peculiarità della quale inaspettatamente beneficiavo.

Fu ancora Schultz a rompere il silenzio.

«Meine Herren, buon anno, ma adesso tutti a letto».

(Meine Herren, era diventata l'espressione ricorrente per ricordare il discorso di presa del comando di Stock. Quel discorso che ha segnato il nostro destino).

Ognuno guadagnò la propria cuccia. Furono spente le luci salvo una, fioca, triste, malinconica.

«Camerades: bonne chance et courage!»

Come tutte le sere, Deutscher il tipografo belga lanciava il suo messaggio che era poi quello col quale Radio Londra si rivolgeva ai belgi. Ma la seconda parte del messaggio recitava: «Nous chasse-rons les boches». Cioè: caceremo i crucchi.

Benedetta sia Radio Londra. E benedetto tu, caro imperturbabile amico Deutscher, anche e soprattutto questa sera.

31 dicembre 1944, l'ultimo capodanno ad Auschwitz.

L'ultimo giorno ad Auschwitz

Ogni giorno che passa aumenta il nervosismo intorno a noi. Ogni giorno che passa il cannone tuona più vicino. Un senso di inquietudine s'impadronisce di tutti noi. Ogni giorno partono da Auschwitz trasporti diretti, si dice, a Bergen Belsen, Gross Rosen, Buchenwald, Ravensbrück. Perché? E dove si trovano questi Lager?

È chiaro che per i nazisti la guerra volge al peggio e che il fronte russo sta avanzando. Il Lager viene evacuato con ritmo crescente. Ci troveremo fra due fronti? I Totenkopf difenderanno il Lager o ci lasceranno in balia di noi stessi o hanno in mente qualcosa di peggio? Le guardie nelle torrette indossano l'elmetto. Siamo dunque in stato di preallarme. Tuttavia la nostra vita continua come se niente fosse, regolata dai soliti ritmi. Solo il camino non fuma più.

Sembra una mattinata come tante altre. Mentre arriviamo al nostro magazzino, viene spinto sul raccordo ferroviario un vagone. Ma è insolitamente scortato da una SS.

Nel magazzino, Stock e Schultz fanno ammassare prodotti di ogni genere vicino all'ingresso e controllano meticolosamente un elenco che continuano a compulsare e spuntare. Mai visto fare prima.

Quando il vice apre lo sportello del vagone, trovandomi alle sue spalle, leggo sul cartello la destinazione: Quartier generale del Führer, Rastenburg.

È così chiarito il mistero del militare di scorta che, man mano che carichiamo, a sua volta ricontrolla tutto su un altro elenco.

Il lavoro procede spedito, ma ad un certo punto si inceppa. Quello approfitta della pausa per rivolgermi la parola, il che non è da tutti e non è di tutti i giorni. È stranamente gentile. Mi dà addi-

rittura del lei. La conversazione stenta a decollare. Mi chiede di dove sono e da quando sono lì. Poi butta lì:

«Se continua così domani o dopo domani quelli sono qui». E mi guarda sornione. Vuole provocarmi? O c'è nella sua frase qualche sottinteso?

Per fortuna arriva qualcuno con dei sacchi in spalla. Faccio finta di non aver capito. Prendo un sacco e lo sistemo. Poi altri arrivano con sacchi e barili di cloro. Come Dio vuole finiamo di caricare. Il vice e l'uomo di scorta si scambiano firme sui documenti di viaggio. È finita. Riceviamo l'ordine di adunata.

Schultz ci fa schierare.

Dall'ufficio Stock viene avanti. Ci guarda. È teso. Poi: «È giunto il momento di separarci. Guardiamoci intorno ancora una volta in questo luogo dove abbiamo lavorato insieme. A tutti voi auguro buona fortuna».

Ho il cuore in gola perché mi rendo conto che quello sarà un momento irripetibile della mia esperienza concentrazionaria. Adesso tutto si rimette in gioco. Auschwitz è già nel passato.

Rientriamo. Nel campo regna una grande confusione. Ci dicono di tenerci pronti a partire.

Ho addosso tutti i miei averi. Dal letto prendo, come fanno gli altri, una coperta e l'arrotolo alla maniera militare: potrebbe servire.

Transport

«Nessun prigioniero deve cadere vivo nella mani del nemico».

L'ordine di Heinrich Himmler, l'onnipotente capo della Polizia e comandante generale delle SS, era perentorio. Ma questo io l'ho saputo soltanto dopo la fine della guerra, quando gli archivi sui quali gli Alleati avevano messo le mani furono resi di pubblico dominio.

Ad Auschwitz, la Kommandantur aveva fatto sapere che, mentre da tutto il Lager sarebbero partiti dei «trasporti» verso altri campi, il servizio disinfestazione, nel quale lavoravo, i pompieri e i medici sarebbero rimasti a consegnare le installazioni e gli ammalati intrasportabili al nemico.

Invece, nel pomeriggio del 18 gennaio 1945 anche il nostro Kommando ebbe l'ordine di prepararsi a partire immediatamente. Per fortuna avevo previsto questa eventualità e mi ero procurato un ottimo paio di scarponi, dei calzini, un gilè, un pullover di pura lana e persino un favoloso cappotto che avevo racimolato nel corso delle varie disinfestazioni alla Bekleidungskammer, il magazzino vestiario, dove erano ammucchiate tonnellate di indumenti tolti a quelli che arrivando con le tradotte venivano mandati nudi alle camere a gas.

Avevo rimediato anche una sciarpa di lana, che si dimostrò provvidenziale quando, durante la marcia di evacuazione, l'annodai sotto il mento per proteggermi la testa e le orecchie. In un sacchetto di tela avevo riunito uno spazzolino da denti, un sapone, due pastiglie di aspirina, un cucchiaino: tutto il mio patrimonio personale.

Prima della partenza ci schierarono vicino al corpo di guardia per contarci e ricontarci infinite volte e per distribuire un pane e una

scatoletta di carne a testa. Poi la scorta ci prese in consegna per aggregarci ad un grosso gruppo che attendeva sulla strada. Ci avviammo nell'oscurità, che intanto era calata, verso ignota destinazione.

Dietro di me ho sentito chiudere il cancello di Auschwitz. Finiva un periodo della mia vita, durato nove mesi. Andavo incontro a prospettive per nulla rassicuranti del mio incerto destino.

Dunque, ci incamminiamo. È buio pesto. Nei giorni passati ha nevicato e solo il riverbero della neve, ai lati della strada, ravviva debolmente il paesaggio che non si riesce a distinguere. Sulla strada giace neve fradicia. E continua a nevicare. È una marcia da incubo. Nessuno parla, avvolto nei propri pensieri. Noi formiamo la coda della colonna che avanza lentamente. Pochi metri dietro a noi una squadra di SS chiude la marcia. È oramai notte fonda. Con i miei amici avevamo deciso di restare insieme, a qualunque costo. Si va, senza sapere dove. E per quanto resisteremo?

Un po' alla volta la colonna comincia a sfilacciarsi. Perché alcuni non reggono il ritmo anche se rallentato della marcia. A poco a poco cominciamo a superare quelli che erano davanti a noi e che non ce la fanno a continuare.

Improvvisamente, dietro a noi si sentono le guardie vociare. Alle parole irate seguono bestemmie, sottolineate dall'abbaiare dei cani. Poi s'ode uno sparo. Non osiamo voltarci pur sospettando che cosa sia successo.

Sembra che la campagna che stiamo attraversando sia deserta, disabitata. Anche quando ai lati della strada emergono sagome di case, non una luce trapela come segno di vita. Si ode tuttavia l'abbaiare rabbioso dei cani al quale rispondono quelli della nostra scorta.

D'un tratto si odono altri spari, davanti a noi. Lungo il bordo della strada vediamo cadaveri di nostri compagni col cervello sfracellato. È orribile. Un avvertimento, un osceno ammonimento.

Il nostro morale vacilla. Questa è una marcia di morte.

Adesso la neve è mista a pioggia. La marcia diventa sempre più faticosa. Si cammina in silenzio, passo dietro passo, senza capire né dove siamo, né dove stiamo andando.

Eravamo in marcia oramai da molte ore quando, finalmente, le SS dettero l'ordine di fermarci. Erano di carne ed ossa anche loro.

Deportati ed SS ci schierammo ai bordi della strada per urinare e riprendere fiato. Qualcuno si accasciò. Prima che la scorta se ne accorgesse incitammo i nostri compagni a rialzarsi e farsi coraggio.

Venne dato l'ordine di riprendere il cammino. Ricordo che, ad un certo punto, Emilio Jani si trovò al mio fianco. Non ce la faceva più. Era sfinito e terrorizzato dalla prospettiva di quello che poteva capitargli. Uno dei miei amici greci, Dario, lo scaricatore del porto di Salonico, un gigante che io avevo scherzosamente ribattezzato Maciste, si rivolse a me con la massima naturalezza: «Teo, tocca a noi».

Prendemmo Jani sotto braccio, uno per parte, e lo obbligammo a marciare al passo con noi. Poi l'olandese e l'altro greco ci dettero il cambio.

Fortunatamente poco dopo, quando ormai albeggiava, tutto il nostro gruppo si fermò e fu sistemato in un fienile. Siamo crollati. Pochi minuti dopo dormivamo tutti, profondamente, nel tepore della paglia. Avevamo marciato nel buio, attraversando villaggi che sembravano abbandonati. Non una luce, nessuno in giro. Solo il latrato dei cani.

Non so se coloro che abitavano quelle case, perché sono certo che fossero abitate, si erano barricati dentro per non vederci o per un ordine ricevuto. Fatto sta che quando, dopo la guerra, si cercò di capire se qualcuno aveva visto o saputo, ci si imbatté in un muro di reticenze e di omertà. «No, non sappiamo nulla, non ricordiamo, forse non sono nemmeno passati da queste parti...»

Restammo nel fienile fino alla sera seguente. Evidentemente, per ragioni di sicurezza o per occultare la nostra presenza, le SS preferivano farci camminare di notte. Non ho mai capito che razza di percorso abbiamo seguito. In giro non c'erano cartelli stradali e quei pochi che ho potuto intravedere erano indecifrabili, in polacco. Il paese che attraversammo sembrava disabitato. All'incubo del nostro destino, sul quale si proiettava la minaccia del colpo di grazia, s'aggiungeva la sensazione di disagio di questo nostro vagare in una terra di nessuno, verso una meta ignota, col timore di essere coinvolti in un combattimento, dato che il rombo del cannone e talvolta perfino le raffiche della mitragliatrice si avvicinavano continuamente, con evidente nervosismo della nostra scorta.

I miei compagni ed io, avendo avuto il raro privilegio di lavorare per alcuni mesi in condizioni relativamente passabili, eravamo

in grado di affrontare la fatica della marcia, grazie anche all'abbigliamento che ci eravamo procurati. Ma vi erano altri che erano sul punto di soccombere.

Infatti, la sera seguente, quando venne dato l'ordine di adunata per una nuova tappa, più di uno non fu in grado di proseguire. Qualcuno era morto, qualche altro oramai moribondo venne ucciso col rituale colpo alla testa.

Mentre attendevamo l'ordine di metterci in marcia, schierati per l'ennesimo conteggio, il sacchetto con i miei averi e le provviste, che avevo appoggiato davanti a me, fra le gambe, mi venne scippato da un ignoto furfante, molto svelto ed abile nell'effettuare il colpo. Rimasi di stucco. E adesso come avrei fatto? Intervennero i miei meravigliosi compagni:

«Teo, finché ci siamo noi, finché restiamo insieme, divideremo fraternamente le nostre razioni».

Improvvisamente si udì gridare: «Fliegeralarm!»¹

Venne dato l'ordine di rientrare precipitosamente nel fienile. I miei compagni ed io ci sistemammo in un angolo non lontano dalla porta. Alcuni che erano rimasti fuori, all'aperto, furono cacciati dentro in malo modo ed invitati a salire su una specie di soppalco dove altri, che li avevano preceduti, non volevano far loro posto. Scoppiò una lite. Ci fu una colluttazione. D'un tratto qualcosa di duro mi colpì sulla testa e ricadde ai miei piedi. Era un sacchetto di provviste, simile a quello che mi era stato rubato pochi minuti prima.

Dario sentenziò: «Hai visto! C'è sempre un Dio che provvede».

Cessato l'allarme ci rimettemmo in marcia.

Camminammo tutta la notte arrendendoci ogni tanto per soddisfare i bisogni corporali.

Jani si era ripreso e camminava da solo, in mezzo a noi. Ma sul bordo della strada diventavano sempre più frequenti i corpi straziati dal colpo di grazia.

Ho perso il conto delle notti di marcia e dei giorni di sosta e di riposo.

¹ Allarme aereo.

Arrivammo così ad una piccola stazione dove ci attendeva un lungo convoglio di carri merci scoperti. Ci stivarono, dando ad ognuno di noi giusto lo spazio per stare in piedi, spalla contro spalla, pancia contro schiena. Mi ritrovai in un angolo dove potevo tenere le braccia sul bordo del vagone. Paolo era accanto a me. Degli altri nessuna traccia. Il nostro sodalizio era miseramente naufragato. Ero molto preoccupato. Con Paolo ci scambiavamo poche parole. Almeno noi due eravamo vicini. Questo c'infondeva un po' di coraggio. Che cosa avremmo potuto fare per raggiungere gli altri in quelle condizioni? Era una domanda che non ci ponevamo neppure immersi come eravamo in una situazione allucinante.

Neviscolava. Il freddo era polare e il vento tagliente rendeva l'aria irrespirabile. Cercavo di riparare la faccia, coprendomi con la mia sciarpa providenziale.

Finalmente la locomotiva fischiò e il treno si mise in moto. Ma durò poco. Ci fermammo ad un semaforo. Poi ci fu una strana manovra avanti e indietro, prima che ci mettessimo definitivamente in marcia. Oramai era giorno fatto. Mi guardavo intorno cercando di capire dove diavolo eravamo e dove potevamo essere diretti.

Ogni tanto passavamo davanti a un casello, ma non abbiamo mai attraversato una stazione, né visto un abitato. Evidentemente ci avevano istradato per vie secondarie, perché la rete principale serviva per gli spostamenti militari.

Ho saputo poi che ad onta della situazione precaria, le SS hanno sempre avuto la precedenza per i propri convogli.

Paolo, dato che io avevo oramai finito le mie razioni, mi porse un pezzetto di pane. Il mio vicino tentò di ghermirlo. Ho dovuto difenderlo con la forza. Mi vergogno di dirlo, ma in quel momento si trattava della mia vita. Ogni ritegno morale era oramai fuori della realtà nella quale ero impastoiato.

A questo punto riemerge nella mia memoria un episodio disgustoso di quel viaggio infernale. Sul mio vagone s'era venuto a trovare il famigerato Bademeister. Con lui era il Läufer, il portaordini del nostro blocco, un ragazzino suo amante. Costui pretese che ci stringessimo ancora di più, in modo da permettere a lui e al suo amico di stendersi sul pavimento a dormire. Ci fu una rissa bestiale. Comparve un coltello. Qualcuno propose di scaraventare il prepotente giù dal treno. Qualche altro s'intromise e fu raggiunto un compromesso: non solo lui e il suo amico, ma tutti coloro che lo vole-

vano avrebbero potuto, a turno, beneficiare del poco spazio per un breve riposo.

Paolo ed io decidemmo di restare dove eravamo.

Il treno arrivò così a Moraska Ostrawa, alla frontiera della Cecoslovacchia. Nella stazione c'erano alcuni militari e dei borghesi che ci guardavano sbigottiti, e delle donne in strane divise. Forse delle ausiliarie o qualcosa di simile.

Dai nostri vagoni si levò un grido:

«Wasser, Wasser!»

Una delle donne venne verso il mio vagone. Le allungai la mia gavetta e quella di Paolo. La seguivo con gli occhi, con viva apprensione, perché temevo che il treno si rimettesse in moto, nel qual caso avrei perso la mia preziosa gavetta. La donna, invece di dirigersi verso una fontana che intravedevo, andò verso certi bidoni che stavano lì e tornò con le due gavette. Nel porgermele fece uno strano segnale come per dire «Fai attenzione!» Sollevai la prima gavetta con precauzione. Scottava. Strano, pensai, sarà l'effetto del freddo. E passai la gavetta a Paolo. Poi presi la mia. Era brodo bollente! La donna era sparita. In quel preciso istante qualcuno dalla passerella che, scavalcando i binari, passava esattamente sopra le nostre teste gettò qualcosa che una mano lesta afferrò al volo.

Si udì uno sparo ed un urlo. Poi ci fu un fuggi fuggi generale delle poche persone che dall'alto della passerella stavano osservando il nostro convoglio. Mi è rimasto in mente il fiotto di sangue che colava sulle nostre teste mentre sorseggiavo quel brodo che mi ha salvato la vita. Il generoso donatore di un inutile pacchetto di sigarette aveva pagato con la vita il gesto di pietà e di solidarietà umana.

Il treno si rimise in moto. Calò nuovamente la notte. Ogni tanto intravedevo qualche costruzione, qualche luce, un semaforo. Errammo, fra arresti e partenze, in quella che, almeno così supponevo, doveva essere ancora la Cecoslovacchia.

Cominciai a perdere la nozione del tempo e dello spazio. Aggrappandomi disperatamente al bordo del vagone, cercavo di reggermi in piedi, incastrato nell'angolo provvidenziale.

Davanti a me i miei compagni crollavano uno alla volta, per non rialzarsi più. Farneticavano. Non osavo cercare con lo sguardo Paolo. Temevo di averlo perso per sempre. Ed infatti fu così.

Avevo delle allucinazioni, la sensazione che il mio cervello stesse per liquefarsi. Temevo di impazzire. In un ultimo sprazzo di lucidità mi comandavo di resistere.

D'un tratto il treno entrò in una piccola stazione. Lungo la banchina, fortemente illuminata, a distanza di pochi metri uno dall'altro, era schierato un reparto SS con i cani e il mitra spianato. Sentii cigolare lo sportello del vagone. Qualcuno gridò «Alle raus!» Fuori tutti.

Inciampando nei corpi dei miei compagni, raggiunti, non so come, barcollando, la banchina. Alzando gli occhi, abbacinato dai riflettori, riuscii a leggere il nome della stazione: Mauthausen.

Mauthausen Block 6

Non sono più io. I miei muscoli e i miei nervi agiscono e reagiscono in modo autonomo. Ho sentito dire che nei decapitati il cervello continua ad agire anche quando la testa è stata staccata dal corpo. Mi succede qualcosa di simile.

Sto in piedi per un'autonoma reazione di quello che ancora potrei definire il mio corpo. Non ho più nulla di umano.

Il mio corpo reagisce a sollecitazioni esterne che sfuggono al mio controllo. Ci sono. Cioè sono qui in stato di semicoscienza, reggendomi malamente sulle gambe su questa banchina della stazione di Mauthausen presidiata da guardie con cani.

Quelli che rimangono del nostro trasporto vengono ammassati alla meno peggio e avviati, sotto scorta, verso il Lager.

Si va lungo una strada che costeggia alcuni caseggiati, poi in aperta campagna, poi ancora la strada sale, fiancheggiata da un bosco.

Le mie gambe mi portano, miracolosamente. Mi manca l'appoggio delle sponde del vagone ferroviario. Accanto a me, sulla mia sinistra, cammina un giovane SS. Potrebbe essere un ufficiale. Ha l'aria annoiata.

Mi rivolgo a lui, come se fosse una cosa normale, e gli chiedo se ha visto Pali.

«Come no? È più avanti».

Non oserei giurarlo ma mi sembra di ricordare che ho percorso il resto del tragitto appoggiandomi al suo braccio.

Non è possibile. Eppure questo è il mio ricordo.

Arriviamo davanti ad una costruzione con mura altissime. Entriamo da un portone massiccio e minaccioso in un vasto cortile circondato da costruzioni in mattoni.

Alt, siamo arrivati. Quanti siamo? Ben pochi, forse cinquecento dei mille e più che eravamo.

Ci schieriamo frontalmente. Barcollo. Da dietro qualcuno si rivolge a me:

«Teo, sono Deutscher». E mi mette in bocca una zolletta di zucchero.

È come una staffilata. In quel momento uno dei Kapò che cerca di riordinare le nostre file m'investe urlando: «L'ordine è di mettersi per cinque, qui siete in sei, non lo vedi, idiota?»

Mi agguanta per la giacca e quasi mi scaraventa verso la fine dello schieramento.

Poi viene l'ordine che i primi venticinque vadano a fare la doccia. Sono fra questi. Scendo traballando verso un edificio nel cui atrio ci spogliamo. Poi si va sotto la doccia. È calda. Riesco appena ad assaporarla quando perdo i sensi e crollo per terra. Mi tirano su a schiaffoni. Una volta in piedi, mi ordinano di scendere al Revier.

«Esci da quella porta, vai avanti e trovi una Schreibstube».

Vado, ancora bagnato. Trovo quello che mi hanno ordinato di trovare. Entro e mi presento tutto nudo e gocciolante al tavolo dove un tale mi fa declinare le mie generalità e mi comunica che d'ora innanzi avrò un nuovo numero.

Bon. Ero un nulla con un numero. Adesso sono sempre un nulla ma con un nuovo numero.

Lo Schreiber segna il mio nuovo numero su un pezzetto di carta e mi raccomanda di non perderlo. Poi mi dà una coperta, se no mi prendo una polmonite, mica posso andare al blocco così come sono. Siamo in gennaio e ha nevicato pochi giorni prima. Mi avvio. Nella destra stringo il foglietto con la mia nuova identità, con la sinistra cerco di tener ferma la coperta. Ho appena fatto pochi passi, traballando sugli zoccoli e cercando di indovinare il blocco al quale sono destinato, quando qualcuno mi strappa la coperta di dosso e scompare prima che io abbia avuto il tempo di accorgermi di ciò che mi stava succedendo. Resto interdetto. Mi riprendo, trovo il blocco sei, entro.

Mi accoglie un giovane medico polacco.

Debbo essere in uno stato miserevole perché, stabilito che possiamo intenderci in francese, mi procura una camicia e mi fa stendere su un letto. Sono in uno stato di incoscienza che non so come

definire. Comunque ho dormito un giorno e una notte, sfinito, incapace di recuperare tutta la stanchezza e la tensione accumulate.

Quando finalmente riesco a svegliarmi il giovane medico decide di visitarmi e non trova nulla di clinicamente accertabile. Ho in me i giorni, le notti, le conseguenze del terribile trasporto.

«Riposati un altro po', poi vedremo», e quando gli sembra che io mi sia rimesso, mi spiega che lì funziona una specie di solidarietà nazionale e che, benché tre medici italiani (Vallardi di Milano, Baroncini di Empoli, Negri di La Spezia) vengano a dormire in quel blocco, degli italiani, quando ci sono, se ne occupa solo uno Stubedienst, Cecchetto, che, senza scendere in particolari, non è poi granché.

Mi chiede se me la sento di restare. A far che? Ma ad occuparmi degli italiani. Ma cosa dovrei fare? L'infermiere io? Ma santo cielo sono sì laureato ma in tutt'altra materia! Non importa. Le mansioni le può svolgere chiunque. Si tratta di organizzare l'appello del mattino, di distribuire la minestra.

«Figurati: per sei, settecento persone ci danno otto, dico otto pastiglie di Aspirina».

Lo Judenblock è un deposito di agonizzanti in attesa della fine. Non hanno neppure tempo né voglia di ucciderli in uno dei tanti modi che qui sono abituali. Da qui vanno direttamente al crematorio.

«Allora pensaci, poi mi dirai».

«Non ho bisogno di pensarci, resto».

Quello mi dà una pacca sulle spalle.

«Vedrai, ci intenderemo. Tu parli quattro lingue, potrai essere utile. Dobbiamo darci una mano, ognuno con le proprie capacità. Oramai siamo agli sgoccioli: o noi o loro».

Mi presenta al capoblocco, un viennese, triangolo verde. Resistente austriaco, hanno potuto incastrarlo solo per irregolarità contabili del suo negozio di mercerie. È un quarantenne, calmo, meticoloso, leale.

Mi accoglie con simpatia dopo che il compagno medico gli ha detto da dove vengo e che ho accettato di restare.

Siccome nel Revier in fatto di malattie c'è di tutto, mi fanno una serie di iniezioni, intramuscolari, endovenose e una dolorosissima diritto nella regione del cuore.

«Non aver paura, non ti ammazziamo, è solo contro il tifo pe-
tecchiale. Sai, abbiamo avuto alcuni casi ed è meglio che almeno il
personale sia protetto. Adesso mettiti tranquillo a letto perché avrai
quarantott'ore di febbre alta. Tutto è previsto. Il resto sull'organiza-
zione del tuo lavoro te lo spiegheremo più tardi».

Il capo blocco aggiunse: «Herzlichst willkommen unter uns».¹

Mauthausen. Dopo la liberazione, ho accertato che, essendo
partito da Auschwitz il 18 gennaio 1945 ed essendo stato registrato
a Mauthausen il 29 gennaio, la mia odissea (quella che gli storici
chiamano marcia della morte) è durata undici giorni e l'ignota ausi-
liaria di Moraska Ostrawa mi ha salvato la vita con quella gavetta di
brodo bollente.

Dunque eccomi nel Revier, detto anche campo russo perché ori-
ginariamente vi erano stati sistemati prima in tende poi in baracche
i prigionieri di guerra sovietici che sono poi stati smistati nei sotto-
campi di Mauthausen salvo quelli, i più, spediti direttamente all'al-
tro mondo.

Il Revier, che dovrebbe significare ospedale, consta di una de-
cina di baracche affiancate che si affacciano su un piazzale delimi-
tato trasversalmente dall'edificio delle latrine, dei lavatoi e delle cu-
cine, dove non si cucina niente fuorché l'infuso che viene distribuito
al mattino e la brodaglia di mezzogiorno, pomposamente chiamata
Suppe. Il pane – quando c'è – viene dal Lager principale. Il Revier
si trova ai piedi della collina sulla quale troneggia, imperioso e mi-
naccioso, il campo principale.

Nel Blocco 6, al quale sono stato assegnato, ci sono i soliti letti
a castello a tre piani nei quali normalmente giacciono quattro dis-
sgraziati per livello (cm 80 x 180). Ricordo, però, alcune occasioni
d'emergenza in cui dovettero arrangiarvisi ben sei larve umane. Fu-
rono brevi emergenze ma in quelle occasioni, al mattino, i morti fu-
rono duecento su seicento. Alegggiava nel blocco un tanfo disgustoso
misto a urina, escrementi e pus che la scarsa ventilazione non riu-
sciva a smaltire. Un brusio permanente di lamenti, di discorsi in va-

¹ Un cordiale benvenuto tra noi.

rie lingue, di preghiere e bestemmie creavano un'atmosfera ossessiva, tragica, allucinante, da girone dantesco.

Il Blocco 6 non era che il parcheggio provvisorio degli ebrei che per l'affollamento delle camere a gas e l'intasamento del crematorio non si potevano sistemare altrimenti.

Parlare di cure in quelle condizioni era assurdo. Di ospedaliero non c'era che il nome. Non ho mai messo piede negli altri blocchi, ma per quanto mi consta la situazione non era migliore, salvo l'affollamento. Se i deportati ricoverati erano oramai in lista d'attesa per crepare, agli ebrei fu riservato un processo di naturale accelerazione verso la morte.

Eppure, nel gennaio del 1945 e nei mesi successivi, quando oramai si giocavano le ultime mani della partita mortale di una guerra arrivata alla sua ineluttabile conclusione, a Mauthausen continuavano ad arrivare i superstiti delle marce della morte e molti approdavano nel Revier.

Lì finiva, letteralmente, l'inutile marcia dai campi non più gestibili a causa dell'avanzata del nemico. Ma il caparbio rifiuto della realtà induceva i nazisti ad aggrapparsi ad una chimera, quella dell'arma segreta, micidiale, definitiva che avrebbe dato loro la vittoria. Per il momento in mezzo ai due fuochi c'eravamo noi col nostro incerto destino.

Se ci ripenso mi chiedo come abbiamo fatto a resistere allo stress psicologico. Sulle facce dei nostri guardiani leggevamo pensieri che non promettevano nulla di buono. Noi eravamo sull'orlo del collasso. Eppure la vita concentrazionaria continuava come se niente fosse avvicinandosi tranquillamente verso il disastro finale.

Cannibalismo

Tutto il Revier è in effervescenza. Nel Blocco 5 c'è stato un caso di cannibalismo. Un russo ha addentato e staccato un pezzo di carne dalla spalla di un compagno appena morto.

Non ci credo. Vado a vedere sfidando i divieti e la sorveglianza. Accidenti, è proprio vero. Mi viene da vomitare.

Blockspere, come c'era da aspettarsi. SS d'ogni grado dappertutto. Un casino. Rientro al Blocco 6, disgustato, avvilito per l'offesa che quel povero disgraziato ha arrecato a tutti noi. Cosa gli faranno? O meglio, cosa facevano i suoi compagni? Non hanno visto né sentito nulla? O siamo oramai tutti ridotti a questo limite di degrado psicologico?

Sono appena rientrato che mi vedo assegnato alla squadra che deve ritirare in cucina la nostra razione di zuppa. Siamo in otto.

Ritiriamo i quattro grandi mastelli e li depositiamo nel breve spazio davanti alla Schreibstube. Il capoblocco è lì come al solito col mestolo in mano. E visibilmente perplesso. Noi, infermieri, ognuno con la sua pila di misky a portata di mano, attendiamo.

Hans, triangolo verde, che non ha mai nascosto la sua avversione per il nazismo, si schiarisce la gola e poi si rivolge a noi:

«Sentite, questa è la minestra che ci spetta. E andrebbe distribuita. Che serva, considerate le condizioni dei nostri compagni, è tutto da dimostrare. Nel blocco accanto è successo quello che sapete. Tutto il blocco, cioè tutti i nostri compagni sono stati resi responsabili di ciò che quello sciagurato ha combinato. E tutto il blocco per punizione non riceve oggi la minestra. Io, a questa decisione non ci sto. Vi propongo di dare metà delle nostre razioni ai compa-

gni del blocco 5. Dividiamo e condividiamo una responsabilità che non è loro come non è nostra.

È dei nazisti. Perché hanno l'acqua alla gola. E si sfogano come possono. Prego, lascio a voi la decisione».

Nessuno si muove. Poi uno, non ricordo più chi, fa:

«Chi mi dà una mano?»

Tutte le mani si allungano. Passando per la porta posteriore, due mastelli di minestra vengono portati al Blocco 5.

Debbo dire che, quel giorno, la solita brodaglia m'è sembrata perfino meno disgustosa del solito.

Bardini

Me lo sono trovato accanto un giorno che ero di turno per prendere la minestra in cucina. Lui era lì per il blocco 5, quello accanto al mio.

«Di dove sei? Dove ti hanno preso?»

«A Firenze».

«Per chi lavoravi?»

«Ho avuto dei contatti col Partito d'Azione. Ma mi hanno preso come ebreo, con tutta la mia famiglia che purtroppo è finita ad Auschwitz. Ho ancora qualche speranza per mia sorella di dieci anni più giovane di me».

È cominciata così una preziosa amicizia. Da quel giorno ci incontravamo quasi ogni sera, quando entrambi eravamo liberi di trascorrere mezz'ora per conto nostro.

Bardini era in buona forma. Ricordo che portava un basco sulle ventitré. Mi parlava della sua città, Siena, e del difficile lavoro clandestino per il partito.

«Senti, Bardini, a Ca' Foscari mi sono laureato con una tesi sul salvataggio di Béla Kun ad opera del colonnello Romanelli. Non ti dico la fatica che ho fatto per documentarmi per la mia tesi. Confesso che di come funzionasse la democrazia ungherese e di cosa volesse fare Béla Kun ho capito ben poco».

Bardini, allora, con una chiarezza sorprendente, sera dopo sera, mi ha spiegato quali fossero gli obiettivi e gli ideali del partito per il quale era finito lì e gestiva il soccorso rosso. Mi si apriva davanti agli occhi un mondo del quale, durante il fascismo nel quale ero cresciuto, mi era stata data un'immagine completamente diversa e radicalmente distorta. È stata, la sua, un'iniziazione ad un mondo

sconosciuto che la propaganda nazifascista sapeva solo coprire d'insulti e di anatemi.

Ho conosciuto e apprezzato in Bardini un uomo integro, un idealista non fanatico ma tutto d'un pezzo. Le sue lezioni mi sono state preziose anche se, poi, mi procurarono non poche delusioni. Ma questa è un'altra storia.

Su un solo punto Bardini ammetteva di non riconoscere al comunismo la priorità sui suoi sentimenti: era quando parlava del Palio, da senese e contradaiolo verace. Questo era il suo sancta sanctorum. Era perfino commovente. Una ragione di più per considerare quest'uomo con grande rispetto.

Walter

In breve tempo mi adeguo alla routine giornaliera del Blocco: appello mattutino, distribuzione del cosiddetto caffè, togliere dai letti i morti e aiutare lo Stubedienst a sistemarli fuori dall'uscio a strati alternati di cinque alla volta, aiutare quelli che appena si reggono in piedi a raggiungere la latrina, distribuire la zuppa di mezzogiorno; poi attendere la sera e, quando viene data, distribuire nuovamente la bevanda che rappresenta la scarsa alimentazione con la quale quegli sciagurati dovrebbero sopravvivere. A me tocca la loro stessa razione.

L'unico mio privilegio è quello di poter condividere il mio giaciglio con un solo compagno.

Un compagno straordinario, Walter Horowitz, quarantenne, viennese, professore di storia dell'arte e docente incaricato all'università. Precettato al servizio civile, quando l'Austria viene annessa dai nazisti, viene destinato alla Messerschmit, la fabbrica di aeroplani, dove lavora come disegnatore. Fosse solo lui il responsabile o l'intero ufficio, sta di fatto che la Gestapo scopre atti di sabotaggio nei disegni che vengono passati alla produzione. Arrestato, torturato, gli stroncano un braccio che ora pende inerte nella manica della giacca, i genitori muoiono di angoscia, la sorella si suicida e lui finisce nel Lager.

Il suo chiodo fisso è organizzare nel dopoguerra un cabaret politico, ad imitazione del mitico Krokodil di Berlino.

Intanto lavora nella Schreibstube dove tiene in ordine le carte.

Ogni sera, quando abbiamo esaurito le nostre mansioni e ci resta un po' di tempo libero, Walter ed io ci sediamo su un'asse sorretta da alcuni mattoni, davanti alla baracca, e Walter improvvisa gli

sketch e le barzellette con le quali aprirà, quando sarà il momento, le serate del suo cabaret.

Debbo dire che alcune di queste barzellette erano travolgenti e piene di humour ebraico. Ancora oggi quando ne ricordo qualcuna e la racconto tutti si sbellicano dalle risate. Perché Walter ebbe sul mio morale l'incredibile effetto terapeutico di infondermi non la speranza ma la certezza del domani, di un nostro domani di vincitori, qualcosa di molto di più che superstiti. Perché Walter credeva nella disfatta dei nazisti. Credo di poter affermare che, se sono tornato, lo debbo anche a lui.

L'uomo è un numero

Sono seduto fuori, davanti al blocco, su una specie di panchina. Voglio respirare un po' d'aria buona, disintossicarmi dal tanfo che appesta il blocco.

Sono sfinito. È stata una giornata pesante, più pesante del solito. Non mi accorgo nemmeno del viavai di persone intorno a me.

Lo Schreiber si affaccia alla porta e mi chiama:

«Vieni un po' qua!»

«Cosa succede?»

«Vedrai».

Mi alzo a malincuore e lo seguo nel mio reparto. Si ferma accanto ad un letto e mi chiede di verificare il numero di matricola dell'ammalato.

Guardo la targhetta, leggo il numero e glielo comunico.

Mi mette sotto il naso il mio rapporto sui morti del giorno prima. Leggo lo stesso numero. Mi viene un accidente.

«È la tua calligrafia. Hai visto cos'hai combinato?»

«Accidenti, è un bel pasticcio».

«Lo chiami pasticcio? Qui può succedere il finimondo».

«Ma come te ne sei accorto?»

«È venuto, poco fa, lo Schreiber del Blocco 3. Voleva che gli trasferissimo un certo ammalato. Guardo il numero e verifico nei miei registri. Gli dico: "Ma quello è morto"».

«Come morto? Ma se l'ho visto con i miei occhi dieci minuti fa. È lì in un letto vicino alla porta».

«"Non è possibile. Andiamo a vedere"».

Andiamo a vedere e, Cristo, quel disgraziato è lì, sotto i miei occhi e lo sguardo interrogativo del collega».

«Be', sei convinto?»

«Balbetto qualcosa. Poi gli dico:

“Guarda, questo è sul punto di andarsene. È intrasportabile. Ti assumi la responsabilità di portarlo via, in queste condizioni? Senti, lasciamolo in pace fino a domani, poi si vedrà”.

Il collega si lascia persuadere. Ma adesso come la mettiamo?»

«La mettiamo che se questo per tua e mia fortuna muore stanotte, tutto si risolve. Ma se...»

Lo Schreiber mi fulmina con uno sguardo. La parola mi si strozza in gola. Guarda un po', anche questa mi doveva capitare. Ci lasciamo.

La mattina dopo, all'appello, il francese è morto. Non oso pensare a nulla. Vado dallo Schreiber e lo informo. Mi guarda, scuote la testa.

«Un'altra volta fai più attenzione. Un numero è un numero, è vero, ma qui ogni numero è un uomo. Ehi, non fare il cretino e non svenirmi qui nella mia bottega. Teo, è andata bene. Non ci pensare più. Se un giorno potrai raccontarla nessuno ti crederà».

Un carico prezioso

«Das ganze Personal, antreten!»¹

Ci siamo tutti: medici, infermieri, Stubedienst, becchini, addetti a servizi vari. Si scende nella cava di pietra. C'è una decauville. Sui vagoncini cumuli di corpi umani, in gran parte nudi, pelle ed ossa, coperti di piaghe, i volti scavati.

Sul petto il numero di matricola scritto a penna.

Ci mettiamo in fila perché c'è uno che conta quanti corpi vengono prelevati. Ognuno di noi ne prende uno. È vivo? È morto? Non importa.

«Los, Italiener».²

Tocca a me. Afferro un braccio che sporge, tiro fuori dal mucchio qualche cosa che sembra un essere umano, o meglio quello che resta di un essere umano. Prima che mi cada per terra, me lo carico su una spalla. La sua testa ricade sul mio petto. Mi avvio, barcollando. Le sue gambe battono sulle mie. Rischio di inciampare. Comunque vado.

Davanti a me si snoda, su per la scalinata impervia, un lento corteo di figure nella tenuta a righe e di nudità oscene. Ognuno pena sotto il suo carico dolente. Qualcuno bestemmia. Dietro a me per-

¹ Assemblea di tutto il personale.

² Svelto, italiano.

cepisco l'ansimare del portatore che mi segue misto ad una specie di rantolo del suo carico.

Procedo, gradino dietro gradino, vacillando, su per quella scala maledetta. Temo di crollare travolgendo in una caduta rovinosa il mio infelice compagno. Mi rendo conto di averlo caricato male. Vorrei trasferirlo dalla spalla sul mio dorso. Mi fermo. Passo un suo braccio sopra la testa e sposto tutto il peso del carico. In qualche modo ci riesco ma ho l'impressione che sia peggio di prima. Il suo corpo rimane in gran parte sulla mia spalla. Gli do uno scrollone per equilibrarlo meglio.

«Doucement, camerade». ³

Dunque è un francese ed è ancora vivo. La frase me l'ha alitata quasi all'altezza del mio mento. Non posso, non oso guardarlo. Sbircio davanti a me per rendermi conto di quanto mi manca per arrivare. Dietro a me qualcuno comincia a sacramentare in polacco. Finalmente eccomi. Ce l'ho fatta.

Sulla spianata mi dicono di deporlo in un mucchio. E si vedrà chi è ancora vivo e chi può essere mandato direttamente al crematorio.

Cosa? Io dovrei adesso buttarlo lì nel mucchio? Non ci penso neanche: questo è mio e me lo porto a casa, nel mio Blocco. È la mia rivincita. Avete tentato di farmi fare la stessa fine, eh? Bene, non ci siete riusciti. Li ho visti quelli che, davanti a me, sono precipitati col loro carico giù nella cava. Perché questo volevate, farabutti che non siete altro. No questo, adesso, è mio e voi non l'avrete.

Il tipo che organizza l'operazione mi urla qualche cosa. Non gli do retta. Vado avanti, fino al mio Blocco.

Lo Schreiber, quando mi vede arrivare, mi chiede se sono diventato matto. No, non sono matto, sono orgoglioso di me stesso.

Depongo il mio carico nel mio letto e affronto lo Schreiber.

«Tu adesso questo lo registri. Io lo sistemerò da qualche parte. Ma questo in quel mucchio non ci va. Intesi?»

Lo Schreiber mi guarda e scuote la testa. È fatta.

³ Fa' piano, compagno.

La finestra

Solita ispezione a sorpresa della «carogna». Cecchetto che lo vede per primo ordina:

«Achtung!»¹

Sono l'unico in grado di eseguire l'ordine, dunque mi metto sull'attenti, petto in fuori, pancia in dentro, mani tese lungo la cucitura dei pantaloni. Il berretto giù di colpo. Tutto molto marziale per stabilire le distanze che debbono essere rispettate. Il signor «carogna» viene qui apposta per affermare la sua superiorità. Gli venisse un accidente.

Invece l'accidente sta per venire proprio a me. La carogna si ferma di botto:

«Chi ha aperto quella finestra?»

Maledizione se n'è accorto.

«Io».

Lui mi lancia uno sguardo di disprezzo e disapprovazione. Atteggia la bocca in una smorfia rivolta a Cecchetto. Quello la interpreta subito nel verso giusto e mi assesta un manrovescio che mi manda lungo disteso per terra.

Gli ammalati stanno a guardare, sbigottiti. La guancia, la bocca, la testa mi fanno male. Cerco di rialzarmi. Mi afferro al letto più vicino. Ecco, ce l'ho fatta. Mi rimetto sull'attenti. Lui mi fulmina con un'occhiataccia, accenna una specie di sorriso e se ne va.

Cecchetto, dopo avergli resi gli onori regolamentari, torna a me.

«Scusami, ma non potevo farne a meno».

¹ Attenti!

«Non ti preoccupare. L'ho capito benissimo. Comunque è meglio che quella sberla me l'abbia data tu piuttosto che lui. Non ti serbo rancore».

«Ci mancherebbe altro! Ma tu, quella benedetta finestra perché continui ad aprirla?»

«Cecchetto, lo sai benissimo perché. Perché da quella finestra, quando è aperta, tira uno spiffero benefico e, quando è chiusa, i nostri poveri compagni, specie quelli dei letti alti, corrono un rischio di più di accelerare la loro partenza verso il mucchio dei morti soffocati per mancanza d'aria. Quelli, forse, non supererebbero comunque la notte. Ma val la pena di tentare di fare qualche cosa per loro. Lo so, serve a poco. Probabilmente creperanno lo stesso. Ma qualcosa devo pur fare anche a costo di buscarmi il tuo manrovescio. A proposito, accidenti che sventola mi hai mollato».

Cecchetto sorride e un po' si vergogna e un po' è orgoglioso del complimento.

«Be', alla prossima volta!»

«Vaffanculo, brigante!»

L'appello

In un blocco nel quale gli ammalati (leggi moribondi) sono in quattro, talvolta persino sei su ogni ripiano dei letti a castello, a me, che faccio parte con mansioni di infermiere del cosiddetto personale, tocca il privilegio di dividere il mio giaciglio con un solo compagno.

Walter, il mio compagno, ed io ci sistemiamo testa contro piedi e cerchiamo di scaricare in poche ore di sonno la tensione degli avvenimenti giornalieri.

È ancora buio pesto quando lo Schreiber dà il segnale.

«Teo, Tocca a te».

Lascio a Walter, che ha un turno e mansioni diverse dalle mie, la possibilità di godersi, per brevi istanti, l'intero letto.

Mi alzo, mezzo intontito, vado al lavatoio, mi metto a torso nudo e cerco nell'acqua gelida il tonificante per un'altra giornata di lotta contro la mostruosità dell'ingranaggio nel quale cercano di stritolarci.

Mi asciugo. Mi rivesto. Ci vorrebbe qualcosa di caldo nello stomaco ma quel liquido indefinibile che ci viene offerto ogni mattina arriverà solo più tardi.

Torno al blocco. Aiuto Walter a riassetare il nostro giaciglio. Poi affronto l'incombenza più allucinante del lavoro che ho scelto volontariamente. Si tratta dell'appello mattutino. Fuori albeggia, dentro una fioca luce illumina i castelli. Figure che si intravedono a malapena vanno e vengono dalle latrine. Un brusio sordo, continuo aleggia incessantemente, ogni parola viene pronunciata sottovoce, per non disturbare quelli che riescono a dormire. Ma alcuni, molti, tacciono immobili semplicemente perché sono già morti.

Nei tre livelli dei castelli giacciono in media da dodici a diciotto larve umane.

Il mio compito è quello di contarle e di obbligare ogni decima a scendere dal letto e mettersi davanti al proprio castello in modo che il graduato SS addetto al conteggio giornaliero possa, passando rapidamente per il corridoio, stabilire il numero dei presenti, vivi o morti che siano, in quel momento.

È una vera impresa persuadere gente in agonia ad alzarsi, scendere a terra, proteggendo la propria nudità con una coperta.

Spesso quello prescelto crolla e mi tocca metterlo a letto e chiamare un altro al suo posto.

La preparazione dell'appello mattutino va generalmente per le lunghe. Non è raro il caso che, appena mi volto, quello prescelto sia sparito, semplicemente tornato a letto o andato al gabinetto. Se in quel momento arriva l'SS è il finimondo.

Il mio reparto comprende dieci castelli, dunque, nei momenti di massima occupazione, centottanta persone che debbono essere rappresentate da diciotto persone.

Dal momento della sveglia a quello in cui il graduato della conta appare intercorre, in generale, una buona mezz'ora.

I miei compagni che sono stati mandati ad agonizzare nel Revier sono di almeno dieci nazionalità diverse e parlano altrettante lingue. Per intendersi esiste il gergo del Lager, un misto di tedesco, polacco e yiddish.

Le loro condizioni di salute, ai limiti della sopportabilità, li rendono nervosi, irritabili, permalosi, litigiosi.

Tenerli a bada e persuaderli ad adattarsi al rito dell'appello non è facile, anzi, è quasi impossibile.

Ai loro occhi, per fortuna, io non rappresento l'organizzazione perché sono riuscito, almeno così mi sembra, a fargli capire che sono uno di loro e sono lì per aiutarli.

Tuttavia la tensione nervosa, in quella assurda mezz'ora, è sempre alta. Qualche volta temo uno scoppio di follia collettiva, imponderabile, e pertanto pericolosa. Perché potrebbe scatenare chissà quali ritorsioni.

Passano così minuti eterni. Finalmente appare l'uomo in divisa, scortato dal Blockältester e dallo Schreiber.

Ordino l'attenti (a chi poi?). Ma così vuole il cerimoniale previsto dal regolamento.

I tre contano i disgraziati allineati davanti ai castelli, verificano i loro appunti, si consultano, rivedono le proprie cifre.

Grazie al cielo il conto per questa volta torna.

Il graduato se ne va. Il Blockältester ritorna indietro:

«Gut!»¹

Per oggi, anche questa è fatta. Aiuto quelli che ancora non sono tornati a letto da soli. E torno anch'io a sedermi sul mio. Non so se piangere o bestemmiare.

Finalmente arriva la cosiddetta colazione. Comincia un altro giorno. Ma questa storia quando e come avrà fine?

¹ Bene.

Uno di meno

Cecchetto, che conosce lo Schreiber da un pezzo, lo chiama «la carogna». È il caporale SS (Rottenführer) responsabile del nostro blocco. Certo, per lui che si è arruolato volontario per difendere la purezza della specie ariana, trovarsi a gestire uno «Judenblock» non è proprio l'ideale, ma è sempre meglio che essere assegnato alle unità combattenti, specie dopo la batosta di Stalingrado.

Dunque, eccolo di nuovo, con la solita grinta dalla quale sprizza tutto il disdegno per il compito assegnatogli.

Quando varca la zona del mio reparto mi metto sull'attenti, come vuole il regolamento, sbatto i tacchi e mi tolgo di scatto il berretto (Mützen ab!). Assunta l'aria marziale alla quale lui tiene tanto, lo seguo a rispettosa distanza.

Chissà adesso cosa mi combina. Lui fa finta di niente ma è chiaro che non ci perde di vista, Cecchetto e me.

D'un tratto si ferma accanto ad uno dei castelli, il penultimo accanto alla porta, e, additando il letto inferiore, abbaia furibondo, il volto congestionato:

«Nanu, was ist das? Ja, natürlich, Juden und Scheisse!»¹

Poi ripete urlando:

«Scheisse!»²

Mi sento gelare il sangue nelle vene. Guardo Cecchetto che farfuglia qualcosa.

«Also los! Ihr Arschlöcher!»³

¹ Be' cos'è? Sì, naturalmente, ebrei e merda!

² Merda!

³ Svelti, buchi di culo!

E se ne va

Cecchetto mi chiede come è potuto succedere.

Non lo so. Sono stato nel reparto pochi minuti prima. Era tutto in ordine, non mi sono accorto di nulla. Ma ora uno degli ammalati sguazza nei suoi escrementi.

«Dai, Teo, diamoci da fare. Vieni, tiriamolo fuori dal letto. Tu prendilo sotto le ascelle, io lo prendo per i piedi».

Solleviamo il nostro povero compagno, piano piano, dopo aver allontanato gli altri due che condividevano il suo giaciglio, cercando di evitare che si sporcassero a loro volta. Lo giriamo a pancia in giù in modo che non continui a sporcarsi e lo portiamo fuori, fino alla vicina latrina. Lì lo mettiamo in piedi, faccia al muro.

«Pensaci tu. Io torno alla baracca».

Vado a cercare un secchio e una spugna. Cercando di non sporcarmi lo lavo ripulendogli prima le natiche, poi le cosce e le gambe. Per finire cerco dell'altra acqua e gliela butto addosso, per pulirgli anche i piedi.

Guardo questo povero essere macilento, tremante, che traballa sotto il getto che sono costretto a lanciargli addosso e mi pervade uno straziante senso di pietà.

La sua nudità in quel luogo, in quelle condizioni, mi offre, se ce ne fosse bisogno, uno spaccato della tragedia nella quale anch'io sono coinvolto. Capisco in quel momento l'opportunità della mia scelta volontaria. Ma ne misuro anche l'inutilità.

Le forze sono troppo diverse e noi rischiamo di perdere.

Noi, i Saujuden del Blocco 6, loro le carogne. Non perderemo, non può accadere, non accadrà se saremo capaci di resistere.

Quando torno con lui al blocco, Cecchetto ha già rimediato un pagliericcio pulito e sistemato gli altri due che accolgono il compagno con qualche protesta.

Riesco a zittirli. Lo rimettiamo a letto.

Quello mormora:

«Köszönöm». ⁴ È un ungherese.

Bene, anche questa è fatta.

Vado a ripulirmi anch'io ed a tirare il fiato.

⁴ Grazie.

No, questa proprio non ci voleva.

Dopo un po' Cecchetto viene a cercarmi e mi porta verso il letto del disastro.

«È successo qualcosa?»

«Vedrai».

Sono sul posto. L'ungherese è lì, la bocca aperta, lo sguardo fisso nel vuoto. Morto, stecchito.

«Porco mondo!»

«Teo, non bestemmiare. Abbiamo fatto una faticata per niente. Purtroppo adesso c'è un compagno di meno».

Vado dallo Schreiber a stendere il mio rapporto perché così vuole il regolamento.

Bepi Calore

Lo Schreiber mi manda a chiamare.

«Vieni, italiano, è arrivato un tuo compatriota, un medico. Te lo affido perché tu gli faccia da cicerone presentandogli questo nostro luogo di delizie. Una vera chicca nel regno della svastica. Andassero tutti al diavolo!»

L'incontro avviene nello sgabuzzino che è il regno dello Schreiber. Chissà perché ha introdotto il nuovo venuto con quelle battute acide. Se ci sente qualcuno, stiamo freschi.

Ma lo Schreiber è un antinazista e non manca mai di farlo sapere. È il suo modo di tenersi su di giri.

Dunque, ecco il nuovo venuto. Ad occhio e croce ha la mia età. Veste abiti civili che gli sono stati dati, ma i pantaloni e la schiena sono marcati da una riga di vernice rossa. Sul petto, triangolo rosso.

«Mi chiamo Calore, sono medico».

«Dove ti hanno preso?»

«A Padova».

«Guarda caso. A Padova ho vissuto molti anni. Mi hanno beccato a Firenze come ebreo, ma ho avuto contatti col Partito d'Azione. Vieni, ti mostro il blocco che è tutto di ebrei. Vedrai con i tuoi occhi. Voglio dire che vedrai l'inimmaginabile».

Lo porto in giro per il blocco. Ha il volto contratto perché tocca con mano una realtà alla quale io oramai mi sono assuefatto.

Calore ci mette poco ad ambientarsi. Saprà dopo che col nome di comandante Marangoni era l'ispettore delle forze partigiane operanti nel Veneto.

Proviene dallo stesso mio partito e questo facilita i nostri rapporti.

In breve tempo, visto che qui curare non si può – e magari non serve – organizza quel poco di assistenza che gli riesce di prestare.

C'è gente che soffre di flemmoni che lui opera su un tavolo, dove ha steso un telo cerato, rimediato chissà dove, con strumenti rudimentali. Anche a me ha inciso e disinfettato con un po' di iodio e poi fasciato con carta igienica un ascesso che mi si stava formando poco sopra le natiche.

È sereno, imperturbabile, espande intorno a sé un senso di fiducia per l'avvenire sul quale nessuno scommetterebbe un duino, se lo possedesse.

È un animale politico e di politica parliamo spesso. È un pessimista, ma riesce ad infondere agli altri il coraggio, perché solo con una dose eccezionale di coraggio riusciremo a cavarcela.

Fra gli ammalati un giorno Calore scopre Alberto, un ragazzo di sedici anni, magro come un ecce homo, grandi occhi intelligenti e bellissimi. È in pessime condizioni e Calore decide che qualcosa bisogna fare, ma siamo in un luogo dove qualunque cosa si voglia fare è impossibile.

Alberto ha perso il padre ad Auschwitz. Non sa nulla della famiglia, ma è sereno, meraviglioso. Ha una sola aspirazione: tornare a Torino.

Passano i giorni e purtroppo Alberto peggiora.

Erano i giorni della sospensione della distribuzione della minestra. Poi improvvisamente la distribuzione riprende regolarmente. Ai medici, oltre alla razione, viene riservata un po' di ricotta.

Con Calore avevamo preso l'abitudine di «fare colazione insieme» seduti sul bordo del mio letto. Avevo rimediato una pezzuola di tela che, lavata e rilavata, ero riuscito a trasformare in un'illusione di tovaglia. La tenevo sulle ginocchia, appoggiandovi la miski e la mia fetta di pane. Qualche volta Walter si associava e partecipava alle nostre conversazioni.

Quando il pasto viene distribuito, Calore non si vede. Forse ha ritegno nel farsi vedere mentre consuma la sua razione di ricotta. Poi compare, impensierito, siede al suo solito posto e attacca in silenzio la minestra.

La scena si ripete per alcuni giorni. Poi un giorno Calore torna a stare con noi tenendo la razione di ricotta in un ritaglio di giornale. E non si decide a mangiarla.

Improvvisamente capisco. La ricotta Calore la dava ad Alberto.
E ora Alberto non ne ha più bisogno perché è morto.

Hatikvà

D'un tratto il mio intestino si mette a fare le bizze.

Il mio ano è come un rubinetto spanato, getta un liquido brunoastro che mi procura spasmi e mi lascia distrutto.

In altre parole ho una bella diarrea.

Al secondo giorno non sto più in piedi. Forse ho qualche linea di febbre.

Sono sfinito, non riesco ad assolvere ai miei compiti.

Inchiodato a letto mi sento in pericolo e faccio una gran fatica a non lasciarmi andare. Ma i pensieri sono neri.

Calore e il medico polacco mi procurano alcune pasticche di carbone. Mangio solo il poco pane della razione. Sono debolissimo e ogni ora che passa mi sento peggio.

Un giorno, anche per tirarmi su il morale, Calore, che è stato al campo grande a cercare medicinali, mi informa tutto eccitato di aver visto un convoglio di camion della Croce Rossa Internazionale parcheggiato nel cortile.

Si dice che sia in atto un accordo fra la CRI e Himmler: medicinali in cambio della liberazione di alcuni francesi. Sembra che un delegato della CRI sia in permanenza ospite del comandante del campo.

Si dice. Sarà vero? E se fosse vero ciò significa che la fine, la tanto agognata fine è imminente? Purché questi furfanti non ne combinino una delle loro.

Passo la giornata in uno stato di semincoscienza. Riesco anche a dormire per qualche ora, fra una scarica e l'altra.

Temo di non farcela quando s'ode, prima dal campo, poi dalle baracche contigue, un enorme urlo.

Allora è vero? È proprio finita? Nel Revier si scatena un caos infernale. Calore è sparito. Purtroppo è sparito anche Bruno Vasari che ha piantato in asso le latrine al cui buon funzionamento egli sovrintendeva come Scheissmeister. Risultato: le latrine intasate traci-mano, debordano e sul piazzale si formano ampie macchie di escrementi.

Servirsi della latrina diventa un problema.

D'un tratto la porta della baracca si spalanca ed entrano tre uomini in una divisa color cachi e l'elmetto in testa.

Poiché il mio letto è vicino alla porta, me li trovo lì a pochi metri e posso osservarli agevolmente.

Uno tiene una macchina fotografica appesa al collo. Sul braccio, una fascia con la scritta PRESS.

Si guardano intorno interdetti. È un attimo; qualcuno grida: Americani! Sono americani!

Dal fondo del blocco, lento, solenne, s'alza un coro sulle note della sinfonia «La mia Patria» di Smetana. È l'Hatikvâ ebraica, il canto della speranza di un popolo che l'aveva perduta.

I tre americani hanno i visi contratti. Noto che quello di mezzo muove lievemente il capo come per seguire e approvare il canto. Poi il giovane medico polacco avanza verso di loro, si presenta e li conduce attraverso il blocco.

I tre se ne vanno ma nel blocco si scatena il putiferio. Avvengono scene indescrivibili.

Quelli che pochi minuti prima sembrava che stessero per esalare l'ultimo respiro scendono dai letti e con gesti sgangherati manifestano la propria gioia.

Io ricado sul mio materasso, esausto, incredulo, incapace di formulare un pensiero. Eppure mi rendo conto che è giunta l'ora lungamente sognata. È finita. A Mauthausen sono arrivati gli americani.

È il 5 maggio 1945.

Finalmente il medico polacco riesce a ottenere un po' di silenzio e ripetendo le sue parole nelle tre lingue che conosce informa tutti di assumere la responsabilità della baracca 6 a nome e per incarico del Comitato Internazionale che, uscendo dalla clandestinità, si sostituisce alla Kommandantur.

Ognuno rimanga tranquillo al suo posto. I servizi essenziali del campo saranno garantiti dalla solidarietà di tutti.

Improvvisamente mi torna alla mente il suo «benvenuto fra noi» rivoltomi quando quattro mesi prima decisi di restare a fare l'infermiere. Adesso mi è chiaro che quel giovane alludeva a qualcosa di cui non ho mai avuto una conoscenza certa, ma solo una specie di sentore. Capisco che di me, capitato lì per caso, non poteva fidarsi più di tanto.

Poi quando mi ha visto legare con Bardini s'è sentito tranquillo. Mi ha lasciato fare. Ero affidabile. E tanto gli è bastato.

Impossibile coordinare le idee che, in quel momento e nelle ore successive, affollavano la mia mente. Non osavo pormi una domanda cruciale: adesso che sono arrivati i liberatori, adesso che i nazisti sono spariti dalla scena, il mio fisico provato riuscirà a resistere un altro po'?

Perché crepare proprio adesso, no, sarebbe gettare la spugna! Proprio ora che la partita è finita.

131st Evacuation Hospital

Poi gli avvenimenti si sono susseguiti a ritmo accelerato.

Visto che le condizioni igieniche del Revier sono catastrofiche, viene deciso di evacuarlo immediatamente. Alle baracche viene dato fuoco.

Chi può reggersi in piedi sale al campo principale, gli altri vengono smistati fra due ospedali da campo sorti improvvisamente dal nulla, poco lontano.

Mi ritrovo sotto una grande tenda in un vero letto, con vere lenzuola e una vera coperta di lana e un pigiama con stampigliato US Army.

Accanto a me vengono sistemati Ferruccio Maruffi e Elio Pitto, due adolescenti torinesi, Ermes Bolognesi operaio della Fiat e Nino Bonelli, avvocato di Saluzzo.

Nel giro di due giorni, la mia diarrea viene debellata con iniezioni di oppio e bismuto e ben sette trasfusioni di plasma che mi consentono di recuperare parte delle mie forze.

Va detto che si tratta di un'unità sanitaria attrezzata per operare dietro le prime linee e curare i feriti in combattimento.

Adesso si trova a gestire dei corpi sfibrati dalla fame, dalle fatiche, vere larve umane che di ben altre cure hanno bisogno. Ma il personale medico non si lascia prendere in contropiede e si adegua alla situazione. Ci raccomandano di fidarci di loro che, con una progressiva modifica della nostra alimentazione, ci riporteranno allo stato normale. Bisogna solo aver pazienza e fiducia.

Lo staff a cui siamo affidati è formato da alcuni medici dei quali ricordo in modo particolare una dottoressa che ci visita meticolosamente e cerca di farci capire che possiamo tornare normali solo per

merito nostro lasciando, cioè, alla natura il compito di un difficile recupero.

È una donna sulla quarantina, dall'aspetto piacevole, bionda, sempre pettinata come se fosse uscita allora dalle mani del parrucchiere, la stiratura della camicia che coincide esattamente con la piega dei pantaloni, grado militare: tenente colonnello. È calma, efficiente, competente, straordinaria.

Quando Elio ebbe una crisi di polmonite ha passato tutta la notte seduta accanto al suo letto. Credo che siamo tutti un po' innamorati di lei, certamente sorpresi della sua personalità rassicurante che è la migliore medicina per i nostri mali.

Ricordo anche John, l'infermiere. Una specie di gigante dalle mani di velluto.

Una volta mi ha mostrato le fotografie dei suoi ragazzi, della moglie, dei suoi cani e cavalli nel ranch sperduto da qualche parte. Agricoltore e, qui, volontario.

Ne ha viste di tutti i colori, ma quello che ha visto qui, dice che non lo crederà nessuno. Ci controlla la temperatura, ci aiuta a recarci alle latrine, fa iniezioni delle quali nessuno si accorge. Ci aiuta a lavarci, rifà i nostri letti.

A poco a poco la serena regolarità del ritmo della vita ospedaliera ridà anche a noi un po' della nostra perduta serenità.

Una mattina compare un gruppo di ausiliarie delle SS, nella loro divisa verdognola. Sono armate di scope, secchi e stracci. Dovrebbero ripulire la tenda.

Quando ce ne rendiamo conto si leva, unanime, un urlo di risentimento. E piombano a gragnola le parolacce che prima loro rivolgevano a noi. Quelle restano interdette, sbiancano in volto dalla paura. Non sanno cosa fare.

Accorre Tom Mix. Gli spieghiamo che noi di quelle baldracche non vogliamo neppure sentir l'odore.

Vadano all'inferno. La tenda piuttosto ce la puliamo noi, da soli.

Tom Mix è verde. Caccia via le donne urlando:

«Shut up, immediately!»¹

Quelle non se lo fanno ripetere.

¹ Chiudete il becco, immediatamente!

Quando la calma è ristabilita il nostro uomo della Military Police si scusa. È mortificato. Non ha pensato che eravamo non solo dei prigionieri, ma dei politici. Il fattaccio non si ripeterà più.

Dopo un'ora compaiono dei militari, con la benda della Croce Rossa sul braccio e ripuliscono la tenda. Incidente chiuso.

Forse per risarcirci del danno causato, Tom Mix fa sapere a noi italiani che, l'indomani, la guardia intorno alla tenda sarà effettuata da un reparto di militari d'origine italiana.

La mattina dopo gli infermieri tirano su l'apertura della tenda. Siccome il mio letto è proprio lì mi accorgo che, a un metro da me, c'è un militare, elmetto in testa e baionetta innestata.

«Buon giorno!»

«Good morning».²

«Ma parli l'italiano?»

«Sì».

«Di dove sei?»

«???»

«Da dove vieni, tu e la tua famiglia?»

«Caltanissetta».

Poi aggiunge alcune frasi che non capisco. Ci resto male. Bonelli scoppia a ridere.

«Teo, quello ti sta parlando in brookolyno, un misto di siciliano e americano».

Povero Tom Mix, non ne azzecca una.

Ci adattiamo alla dieta che ci viene suggerita e raccomandata, azzardiamo qualche ipotesi per il ritorno, cerchiamo di tornare a essere quelli che eravamo.

Un giorno il militare che abbiamo battezzato Tom Mix, ufficiale della Polizia Militare che sovrintende alla sicurezza dell'ospedale, un tipo simpatico, sempre coll'elmetto in testa e un enorme pistole al fianco, ci informa che poiché il camion che portava i viveri è saltato in aria su una mina, con suo dispiacere a colazione dovremo accontentarci della razione di emergenza che viene distribuita ai reparti combattenti.

² Buon giorno.

Poco dopo ognuno di noi riceve una scatola di cartone.

La apro, incuriosito, e scopro che contiene alcune gallette, della carne in scatola, un cartone di acqua minerale, del chewing-gum, dei fazzoletti detergenti e una confezione di carta igienica.

Sono stupefatto.

Bonelli commenta:

«Se un esercito oltre che farti rinfrescare la faccia pensa anche al tuo buco del culo, ragazzi, quell'esercito non poteva che vincere la guerra».

I giorni trascorrono tutti uguali. Il mio letto è vicino all'apertura della tenda che quando viene sollevata mi mostra un paesaggio dolce, di prati, di fiori e di terreni coltivati. Lontano s'ode l'abbaiare di un cane. È possibile che, a pochi metri dalla fabbrica dell'orrore, la natura fosse così serena?

Ferruccio ha una delle sue idee: usciamo sul prato e raccogliamo dei fiori.

Elio si stende sull'erba, beato.

I fiori li offriamo alla dottoressa. È imbarazzata e noi non lo siamo di meno perché in quel gesto abbiamo ritrovato un residuo del nostro vivere civile.

Qualcuno chiama: «Mister Ducci, mister Ducci, please!»

Ferruccio mi fa: «Teo, ma non senti che ti chiamano? Non sei Ducci, tu?»

Ducci io? Già è vero. Finalmente il mio cervello si mette a funzionare e grido: «Yes!»

Si avvicina un militare.

«Mister Ducci? That's you? Good morning. The doctor tested your blood. It is all okay. More tests are not necessary. You can have breakfast this morning. So long».³

E se ne va.

Ferruccio insiste: «Scusami, non vorrei essere indiscreto ma cosa voleva da te quel militare? E perché non hai risposto quando ti chiamava?!»

³ Lei è il signor Ducci? Buon giorno. Il dottore ha analizzato il suo sangue ed è tutto a posto. Non servono altre analisi. Stamattina può fare colazione. A presto.

«Vedi, Ferruccio, da quasi due anni nessuno mi chiama per nome. Sono stato solo un numero, come tutti. Sentirmi chiamare per nome mi ha preso in contropiede perché non c'ero più abituato. Quelle carogne di nazisti mi hanno privato del mio bene più personale. Lo hanno fatto anche con te, con tutti.

Adesso qui, in questo ospedale, dobbiamo riabituarci ad essere trattati da persone con tanto di nome e cognome. Il medico che mi ha prelevato il sangue sulle sue provette non ha scritto un numero, ma il mio nome. Perché io sono, per lui, un essere umano.

Tutto normale, dirai. Ma io, stamattina, sono tornato ad essere qualcuno. Questa è la differenza tra l'ieri e l'oggi. Ti par poco?»

Barba

Il simpaticissimo John, il gigante infermiere dalle mani d'oro, mi porge pennello e sapone, una gillette e uno specchio. Avvicina uno sgabello e vi depone il tutto.

«You need a shave. Help yourself».¹

Mi metto a sedere, prendo lo specchio. Non ricordo più come usare gli oggetti che pur mi erano famigliari nell'uso quotidiano.

Mi guardo. Allibisco. Quello sono io? Non riesco a crederci. Non mi riconosco. Leggo nei miei occhi una verità che mi sgomenta. No, non sono, non sarò mai più quello di prima. Un altro io mi rimanda la sua immagine nel breve rettangolo di vetro che tengo, tremando, fra le mani.

Capisco, per la prima volta, quello che nei lunghi quindici mesi, da quella terribile notte del nostro arresto, è maturato dentro di me.

M'assale un'angoscia indescrivibile. Un vuoto che mi sconvolge e mi distrugge. Debbo ritrovare dentro di me un mio io disperso, capace di affrontare un domani ignoto che non riesco neppure ad immaginare.

Ho davanti a me il volto dello sconosciuto che sono diventato in questi lunghi mesi. Il volto di un mio io diverso, distrutto, irriconoscibile. Gli orrori, la disperazione, il rancore per l'offesa subita si condensano in quel mio sguardo incredulo di una realtà che debbo, da quel momento, affrontare.

Sono vivo, malgrado tutto. Non so ancora se è una fortuna o una maledizione. Sono vivo e costretto a vivere una vita sulla quale

¹ Hai bisogno di farti la barba. Fai da solo.

si proietta l'ombra oscena di un passato recente e tutta l'incertezza dell'avvenire.

Riuscirò a ritrovare me stesso? Come? Dove? Quando?

John è tornato, evidentemente sorpreso di trovarmi lì, imbambolato a guardarmi allo specchio. Forse capisce.

«Come on, take it easy!»²

Già, non te la prendere. Presto detto.

Dopo 18 mesi mi faccio finalmente la barba. Da solo.

² Coraggio, non prendertela!

Congedo

Ormai da due mesi sono ricoverato in questo 131st Evacuation Hospital della 3^a Armata del Generale Patton.

Giorno per giorno mi rendo conto che, dopo il Revier di Mauthausen, questo è un altro mondo, in tutti i sensi.

Mi sto riprendendo e comincio ad ipotizzare il ritorno. Ma dove? E Eva? Tornerà? Come potrò riprendere una vita civile e libera?

Misuro dentro di me lo scempio di questi lunghi mesi di deportazione.

Una mattina la dottoressa fa una cosa insolita: si siede sul bordo del mio letto. Strano, non l'ha mai fatto. È seria e concentrata. Ha qualcosa da dirmi e non sa come cominciare. Chissà di che si tratta. Osservo questa giovane donna sempre così serena e presente a sé stessa, impeccabile nella sua divisa, abituata a comandare e a padroneggiare gli eventi.

Finalmente si decide. Si schiarisce la voce e poi:

«Teo, è venuto l'ordine. Il nostro ospedale smobilita. Si torna in America. Il nostro compito è finito. No, non dica nulla, non mi ringrazi. Io, noi tutti, abbiamo fatto solo il nostro dovere. Abbiamo combattuto contro Hitler. Adesso Hitler è kaputt. E lei è qui e potrà raccontare quello che nessuno vorrà credere. Non ci crederei neanche io, se non l'avessi visto con i miei occhi. Io so adesso che valeva la pena di battersi contro quei bastardi. La guerra, in Europa, è finita. Adesso verrà la pace. Ma quale pace? Moltissimi nostri ragazzi sono morti, molti altri torneranno a casa mutilati, ammalati, distrutti. Questo è il prezzo che abbiamo pagato per difendere i nostri ideali.

Forse già domani qualcuno verrà a prenderla per riportarla in Italia. Non so se ci incontreremo ancora, ma so che, dopo l'espe-

rienza che ho fatto in questa guerra, i giorni che abbiamo passato insieme non li dimenticherò mai».

Cade fra noi un lungo silenzio.

No, questi giorni non li dimenticherò neanche io.

Si alza, lascia l'impronta lasciata dal suo corpo nel mio letto e se ne va, col suo passo elastico, tranquilla come sempre.

Resto solo. Dal lembo rialzato della tenda del grande ospedale da campo guardo il dolce paesaggio delle colline austriache. Ancora una volta mi chiedo se è possibile che la bolgia infernale del Revier si trovasse circondata da questo paradiso. È primavera. Il verde tenero degli alberi e dei prati è fresco. Il cielo è terso. Non si sente alcun rumore, assaporo il silenzio. Mi assopisco.

Mi sveglia Guido Focacci del Comitato per il rimpatrio. Mi porge un paio di pantaloni militari, una camicia e due scarpe diverse una dall'altra. Niente mutande.

«È tutto quello che ho potuto rimediare», si scusa. Verrà a prendermi l'indomani per accompagnarmi al campo grande. Mi dà un foglio pieno di timbri con le mie generalità, mi raccomanda di non perderlo perché quello è l'unico documento di riconoscimento e la polizia militare, mi dice, è molto severa nei controlli di identità, dal momento che molta gente ha tutto l'interesse di camuffarsi.

Io comunque ho il «vantaggio» di essere tatuato e il mio numero è riportato nel biglietto che mi porge.

Mi augura la buona notte nella sua bella parlata toscana.

Ho passato una notte agitata. Dunque è finita? No, non ancora. Mi assediano i ricordi del Revier: le larve umane stipate nei letti a castello, le cataste dei morti, 5 per 5 per poterli contare più facilmente, il tanfo nauseabondo, quell'eterno brusio di lamenti, le scene allucinanti degli appelli di controllo, con quei cadaveri viventi che dovevo e volevo assistere nella speranza di rendermi utile.

Poi sono crollato anch'io. Mi hanno salvato la vita in questo ospedale che adesso smobilita.

L'indomani Focacci ricompare e mi aiuta a vestirmi, poi mi prende sottobraccio e ci avviamo. Sul limite della tenda, la dottoressa è lì, evidentemente in attesa. Ha sul braccio due di quelle favolose coperte militari, di pura lana, che hanno fatto la delizia del mio

ricovero. Vuole che le prenda. Mi schermisco, poi cedo alle sue insistenze e in un risveglio di galanteria le bacio la mano.

Lei arrossisce, poi mi abbraccia con impeto, battendomi alcuni colpetti sulla spalla. Siamo commossi entrambi.

«Bye bye Teo. Take it easy because the worst is coming for you».¹

Andiamo. Focacci mi accompagna al campo e mi sistema in una camerata, raccomandandomi di non allontanarmi in attesa del camion che mi porterà a Linz.

Infatti il camion è già pronto. Saluto Focacci e qualche altro che non conosco.

Nel momento di salire sul camion Focacci mi chiede:

«Torni a Firenze?»

«Certo, torno a Firenze. E dove altro potrei tornare? A Padova, dove ho vissuto per anni? Non ci penso neanche. Torno là dove mi hanno beccato, applicando il principio del cavallo che rifiuta l'ostacolo e viene ricondotto e obbligato a superarlo. È ovvio, è il solo posto dove tornare».

Il camion si muove per strade dissestate, fra scossoni, frenate e sterzate, a velocità pazzesca. Stai a vedere che ci ribaltiamo, sarebbe una bella fine.

Come Dio vuole arriviamo a Linz, nella più grande confusione.

C'è la Military Police a regolare il traffico e controllare l'identità della persone. Esibisco il mio papiro. OK! Qualcuno mi chiede dove sono diretto. In Italia, che diamine. Bene, allora salga su quel treno.

Naturalmente il treno è composto solo di vagoni merci. Naturalmente ogni vagone è affollato. Be', non è come l'altra volta, ma certo non è un bel viaggiare. Distendo a terra le mie coperte e mi sistemo come posso.

Linz, Brennero, Bolzano. Lì tutti scendono. Mi viene incontro una crocerossina e mi chiede se ho bisogno di qualcosa.

«Sì, un'iniezione di Sympatol, se possibile, perché sono sfinito».

¹ Ciao, Teo. Prenditela comoda perché il peggio deve ancora arrivare.

«Venga, si tolga i pantaloni. Cosa, si vergogna? Che vuole fare il galante, adesso?»

Mi smistano su Merano. Poi, dopo un altro viaggio disagiata, sempre con gente che sta sui predellini e sui tetti dei vagoni, eccomi finalmente a Modena. Mi mandano all'Accademia Militare dove vengo sistemato nell'alloggio personale del Colonnello Comandante, come scritto sulla porta. Mi danno un delizioso pigiama a righe bianche e rosa.

Siamo in sei in tre stanze arredate con gusto. Mangiamo nel tinello, su piatti di porcellana di gran marca, tovaglia in puro lino di Fiandra, bicchieri di cristallo. Come cambiamento di scena non c'è male.

Ci sono dei militari in divise inglesi, della brigata ebraica. Cercano di persuadermi ad andare in Palestina. No, ragazzi, io torno a Firenze. Poi si vedrà.

Si riparte con il solito treno. A Rifredi annunciano che il treno prosegue direttamente per Roma. Scendo, è l'alba.

Tutto chiuso. C'è un tram. Mi dicono che va in centro. Lo prendo.

«Biglietto?»

«Ma cosa vuole che abbia il biglietto? Vengo da un campo di concentramento. Sa cos'è?»

Il bigliettaio farfuglia una scusa e mi avverte che il tram si ferma al cavalcavia che è stato danneggiato dalle bombe, ma se è lì che debbo andare, non è lontano dalle Cascine.

«Signore, siamo arrivati».

Signore chi, io? Poche settimane fa ero solo un numero, un Häftling, un Saujude per giunta. Adesso mi chiamano signore. Grazie.

Mi avvio. Finalmente arrivo in Corso Italia. È intatto, meno male. Eccomi al 28, Pensione Crocini. Scampanello. Sento armeggiare col catenaccio. Mi apre la cameriera.

«Gesù! Il signorino!»

E cade svenuta lunga distesa ai miei piedi. Accorrono altre persone, la sollevano e le danno un bicchiere d'acqua. Compare Margherita Crocini:

«Teo! Mio Dio! Venga avanti, qui nel salotto, segga! È un miracolo della Madonna! E i suoi, sono tornati?»

«No, Margherita, non torneranno. Forse Eva, almeno lei».

Non riesco a dire altro. Sono seduto nella stessa poltrona che mio padre prediligeva quando eravamo clandestini presso questa straordinaria creatura che ha rischiato quello che ha rischiato finché è stato possibile.

Guardo fuori. «Ma qui non c'era un grande albero?»

«Eh, quell'albero abbiamo dovuto bruciarlo se non volevamo morire di freddo. Ma adesso ne planteremo un altro per ricordare il suo ritorno».

La Crocini prende il controllo della situazione.

Mi prepara un caffè: «Di quello bono, l'abbiamo salvato per le grandi occasioni».

Poi, mi prepara un bagno.

Butto i miei quattro stracci, raccomandando di bruciarli immediatamente. E finalmente, dopo 18 mesi, m'immergo nell'acqua calda di una vera vasca. Mi lavo, torno a insaponarmi, l'acqua è grigia, schifosa. Vorrei che qualcuno mi lavasse la schiena, ma non oso chiederlo alle mie care donnine, pudiche e vergognose.

Infilo un pigiama che riconosco, mi lascio mettere a letto e sprofito in uno stato di incoscienza che sostituisce il sonno.

È il 1° luglio 1945.

«Signorino, è quasi sera. Ha dormito quaranta ore filate. Vuole prendere qualcosa? Ma, mio Dio, lei avvampa tutto. Chiamo la signorina».

Viene la Crocini, mi mette una mano sulla fronte e la ritrae spaventata. «In casa c'è un ospite, un dottore. Chiamatelo subito!»

Il dottore viene. È un dentista ma comunque consiglia di portarmi subito all'ospedale perché da dove vengo chissà quali mali sto covando.

Arrivano gli uomini della Misericordia e, a sirene spiegate, mi portano a San Giovanni di Dio. È solo lì a due passi, ma comunque la scena è mossa. Mi ricoverano in una stanza di isolamento, tutta per me.

La caposala mi dice che, nonostante l'ora, il medico di guardia ha pregato il primario di venire subito. Eccolo, con un nugolo di assistenti. Mi scrutano, mi auscultano, mi misurano la febbre e la pressione, vogliono sapere tutto. Il primario conclude che, per il

momento, non c'è altro da fare che costringermi ad un rigoroso riposo.

«Lasciatelo in pace, poi si vedrà. Alimentazione leggera e niente visite».

Il giorno dopo Renato Mosca e Carlino Mazzoli rompono la consegna, sono lì accanto al mio letto a distanza di sicurezza, mi guardano e non osano fare domande.

Dalla radio, dai giornali, hanno saputo, letto e visto le immagini terrificanti. Adesso vedono in me uno dei ruderi del cataclisma. Dunque è tutto vero. Cerchiamo insieme parole che non vengono. Li incoraggio pregandoli di procurarmi uno spazzolino da denti, perché non posseggo neppure quello.

Una volta dimesso dall'ospedale mi sono sistemato dalla Crocini (dove nei tre anni successivi non mi hanno mai permesso di chiedere o pagare un conto).

Sul comodino della mia stanza trovo un biglietto di Gualtiero Loria.

«Finalmente sei tornato! Non so che cosa ti serve. Forse avrai bisogno di tutto. Eccoti un assegno. La cifra metticela tu».

A poco a poco sono riuscito a riprendermi. Tuttavia incontro grandi difficoltà nell'orientarmi e ritrovarmi nel mondo nel quale ero rientrato. Non capivo il valore del denaro, la funzione dell'Amministrazione Militare alleata, i problemi della ripresa economica, culturale, sociale e politica di un paese nel quale mi sentivo quasi estraneo. Leggevo i giornali senza trovare una punta di riferimento nelle mie riflessioni. Osservavo sbigottito i Baleybridge sull'Arno, i ruderi di Porta Santa Maria. Anche la gente mi sembrava cambiata nei discorsi, nel modo di fare. C'erano divise dappertutto. Incontrando le pattuglie della Military Police cambiavo marciapiede perché non sopportavo la vicinanza di una Polizia anche se amica. Non parliamo poi dei cani, specie di quelli di grossa taglia che mi ricordavano quelli che mi incalzavano durante la marcia di evacuazione da Auschwitz a Mauthausen.

A tavola divoravo quello che mi mettevano nel piatto mentre gli altri avevano ancora buona parte della loro porzione da consumare.

Di notte avevo degli incubi. Mi svegliavo di soprassalto, stravolto, madido di sudore, col cuore in tumulto. Sognavo quella terri-

bile notte del 10 febbraio 1944 quando due energumeni, pistole spianate, fecero irruzione nell'appartamento che ci ospitava: «Ebrei? Venite con noi!»

La nostra casa di Padova era stata requisita ed era occupata da non so chi.

Dunque non avevo più una casa. La mia famiglia, i miei genitori, Eva, la mia dolce adorata sorellina, erano svaniti nel nulla ad Auschwitz.

Ora ero provvisoriamente sistemato. Ma poi?

Ma soprattutto cercavo ostinatamente di capire che cosa e perché era successo. Leccavo le mie ferite, imponendomi di star calmo, di far finta di niente, perché la vita continua. Mi dicevano: «Vedrai, col tempo...» Quanto tempo? No, per quello che avevo dentro e dietro di me, il tempo non passava mai.

Le persone che incontravo cercavano di farmi parlare, vincendo la mia riluttanza, pensando che, se riuscivo a sfogarmi, forse mi toglievo di dosso il magone che mi opprimeva. Dovevo descrivere l'indicribile. Sì, è vero, tutti mi offrivano la loro simpatia e solidarietà.

A questo proposito voglio ricordare un episodio emblematico e curioso.

Dunque: un giorno, dopo avermi accompagnato da un notaio per un atto notorio che attestasse la mia identità, dato che non possedevo documenti, Renato mi dice che mi voleva incontrare il signor Miranda, che stava lì, proprio la porta accanto.

Il signor Miranda? E chi era costui? Era un ebreo inglese che, quando mi trovavo nel carcere delle Murate, stava nella cella sotto la mia, internato come suddito di Stato nemico, ebreo e, per giunta, massone. Ci incontravamo nell'ora dell'aria.

Bene, andiamo dal signor Miranda. Eccoci. Grandi effusioni, scambio di ricordi, poi lui mi chiede come sto a vestiti e siccome quello che ho addosso è di taglio antiquato, ci penserà lui a sistemare il mio guardaroba. Ebbene, Miranda, il sarto più caro e ricercato di Firenze, mi ha fatto e regalato un guardaroba completo, quattro vestiti di purissima lana, naturalmente inglese (chissà dove l'ha presa?), due estivi e due invernali, un cappotto e perfino uno smoking. Senza mai accettare una lira.

Un giorno Margherita mi presenta una giovane donna di nome Letizia che conosce la mia storia, e che sarebbe lieta di farmi incontrare suo padre, che alla mia storia è vivamente interessato. E mi propone una cena in un giorno di mio gradimento. Tergiverso adducendo la mia riluttanza a parlare delle mie esperienze.

Da Margherita vengo poi a sapere che il padre di Letizia è quel famoso accademico che, quando iniziò la persecuzione degli ebrei in Italia, per non perdere la cattedra dimostrò d'essere figlio adulterino di padre carnale cattolico. Ma tanto non gli valse a nulla perché la perse ugualmente.

Uomo di grande fascino, noto per la sua eleganza e vivacità di rapporti mondani, avendo sposato una donna «afflitta» da un grosso patrimonio, era riuscito a cavarsela.

Letizia ha ripetuto varie volte l'invito finché ho finito per accettarlo.

Eccomi dunque al cancello di un bellissimo palazzo. Mi apre un domestico in livrea. L'appartamento è sontuoso, un vero museo come m'era stato anticipato.

Ecco il professore con il più smagliante dei sorrisi, la moglie, decisamente brutta, con un brillante gigantesco sul dito della mano che mi porge da baciare.

La cena è raffinatissima, servita dal domestico in livrea e guanti bianchi. La conversazione s'avvia stentatamente. Per fortuna scopriamo d'avere comuni conoscenze all'università di Padova.

Dopo la cena il professore mi propone di passare nel suo studio. Le signore si ritirano. Accetto un whisky mentre il professore si concede un sigaro.

«Dunque, mi dica: è vero quello che si dice dei campi nazisti di concentramento?»

«Se è vero? Altro che vero!»

Parlo, parlo, parlo per ore, senza abbellire il mio rendiconto.

Facciamo le ore piccole. Finalmente torno a casa e a letto.

La mattina dopo Margherita mi sveglia:

«Teo, è avvenuta una cosa terribile. Il professore, stanotte, si è suicidato».

Incontro una vecchia conoscenza dei tempi della clandestinità. Una giovane donna sui venticinque anni, semplice, elegante, un bel

corpo, una gran chioma di capelli bruni. Insomma bella. È felice di ritrovarmi.

Per festeggiare il nostro incontro la porto a bere un aperitivo da Lealand. Le chiedo di rivederci. Ci ritroviamo a prendere un gelato da Rivoire. Le faccio un po' la corte e lei la gradisce. Poi, un giorno, mi invita a prendere un tè a casa sua. Vado. Bella casa, borghese e piena di libri. I genitori non ci sono. Prendiamo il tè. La bacio. Mi trascina nella sua stanza. Mi spoglio. La spoglio. Ma quando vedo la sua splendida nudità qualcosa scatta dentro di me come una molla. Ricordo le donne di Auschwitz e la Valkiria. Sono in preda all'angoscia. Tremo. Balbetto. Sudo freddo. E ovviamente niente erezione.

«Cara, scusami, non so cosa mi prende».

«Lo so io cosa ti prende. Perché l'amore si fa con la testa. E nella tua testa c'è solo il campo di concentrazione. Quei bastardi ti hanno marchiato per la vita e te la rovineranno finché campi».

Finalmente Renato e Carlino mi inducono a visitare il loro ufficio. Quattro stanze in via Ricasoli. CIPA: Compagnia Italiana Prodotti Artigiani.

Renato mi spiega che, durante la campagna antiebraica, mio padre aveva stabilito con loro un rapporto di affari, una società di fatto che non poteva essere registrata a causa delle leggi razziali. Ma, una volta tornata la libertà, essi avevano trasformato la società di fatto in una ditta legalmente costituita nel cui capitale sociale figurava la quota di mio padre. Gli utili maturati e regressi erano stati depositati su un conto speciale al quale io avrei potuto attingere liberamente.

In quanto a me, se l'avessi voluto, potevo prendere anche subito il posto di mio padre dal momento che era chiaro che lui non sarebbe tornato.

Ero commosso e sbalordito. Ho accettato. Primo, perché galantuomini come quei due non li avrei trovati mai da nessuna parte, fossi anche andato a cercarli in capo al mondo. Secondo perché, continuando il lavoro di mio padre, potevo onorare veramente la sua memoria. Ci teneva tanto, il mio babbo, che gli dessi una mano. Terzo perché, mettendomi a fare qualcosa, potevo tenere occupata la mente e mettermi al riparo dai pensieri e dai ricordi ossessivi.

Cominciai ad andare in ufficio ogni mattina, e la sera preferivo trattenermi sempre fino a tardi per essere l'ultimo ad uscire. Ma quando mi trovavo nella mia stanza credevo d'impazzire nella spasmodica attesa di mia sorella Eva. Solo una cosa era chiara: avevo fatto bene a tornare a Firenze.

Quattro aziende con le quali avevo avuto rapporti di lavoro, quando fui costretto dalle leggi fasciste a preoccuparmi della mia esistenza, mi informarono, con mia incredula sorpresa, d'aver depositato in un apposito conto presso la Banca Commerciale le provvigioni che mi spettavano sugli affari che erano maturati ed erano stati conclusi durante la mia assenza. Erano soldi svalutati dal punto di vista economico, ma sul piano morale valevano più di qualsiasi patrimonio. Con quel piccolo capitale e quello offerto da Renato e Carlino riuscivo a cavarmela.

Ma i giorni interminabili dell'attesa non passavano mai. Finché una mattina Renato venne nel mio ufficio. Era pallido. Teneva in mano un foglietto che non si decideva a mostrarmi. Balbettò qualcosa.

«Eva?»

«Sì, di scarlattina nel luglio scorso».

La stanza ha girato intorno a me. Chiesi di esser lasciato solo.

The worst is coming.² Il peggio era arrivato.

² Il peggio sta per arrivare.

Indice

<i>Prefazione di Gianfranco Maris</i>	5
Pro memoria	11
Finimondo	13
I giorni delle Murate	16
Firenze 8 marzo 1944	19
Fossoli	22
Il presentimento	24
Auschwitz	26
Ave Maria	38
Intermezzo ospedaliero	41
Kohlenlager	48
Nuovi arrivi	58
Zum zum	60
Läusekontrolle	62
Un vagone di naftalina	63
Disinfestazione al Kanada	65
Il tallèt	67
Incontro	69
Kaddish	71
Mohammed	73
Babele	75
I due pugliesi	77
Kippur	79
Fuga e morte	81
Il Puff	83

Un uomo come ogni altro	85
La Valkiria	89
Heinz	91
Lo sbarco	95
Krematorium kaputt	97
Una bella trovata	99
Natale ad Auschwitz	100
Il bellimbusto	102
Un salario	104
Battibecco	106
Gli orologi del Bademeister	108
Una SS atipica	111
Il biglietto	114
Mützen ab!	118
Selezione	120
La doccia	123
Il Muselmann	124
Solidarietà	126
Capodanno in KZ	127
L'ultimo giorno ad Auschwitz	130
Transport	132
Mauthausen Block 6	139
Cannibalismo	144
Bardini	146
Walter	148
L'uomo è un numero	150
Un carico prezioso	152
La finestra	154
L'appello	156
Uno di meno	159
Bepi Calore	162
Hatikvà	165
131 st Evacuation Hospital	168
Barba	173
Congedo	175

*Finito di stampare
nella Tipografia Giuntina
Firenze, aprile 2000*

COLLANA «SCHULIM VOGELMANN»

1. Elie Wiesel, *La notte* (15^a edizione)
2. Claudine Vegh, *Non gli ho detto arrivederci* (esaurito)
3. Elie Wiesel, *Il testamento di un poeta ebreo assassinato* (3^a edizione)
4. Elie Wiesel, *Il processo di Shamgorod* (4^a edizione)
5. Helen Epstein, *Figli dell'Olocausto*
6. Elie Wiesel, *L'ebreo errante* (5^a edizione)
7. Walter Laqueur, *Il terribile segreto* (2^a edizione)
8. Elie Wiesel, *Il quinto figlio* (2^a edizione)
9. *Memorie di Glückel Hameln*
10. Else Lasker-Schüler, *Ballate ebraiche e altre poesie* (2^a edizione)
11. Franz Werfel, *Cecilia o i vincitori*
12. Lorenzo Cremonesi, *Le origini del sionismo e la nascita del kibbutz* (2^a edizione)
13. Vladimir Jankélévitch, *La coscienza ebraica* (2^a edizione)
14. Liana Millu, *Il fumo di Birkenau* (8^a edizione)
15. Elie Wiesel, *Crede o non credere* (2^a edizione)
16. Vladimir Jankélévitch, *Perdonare?* (2^a edizione)
17. Abraham B. Yehoshua, *Il poeta continua a tacere*
18. Giuliana Tedeschi, *C'è un punto della terra...* (2^a edizione)
19. Elie Wiesel, *Cinque figure bibliche* (2^a edizione)
20. George L. Mosse, *Il dialogo ebraico-tedesco* (2^a edizione)
21. Leslie A. Fiedler, *L'ultimo ebreo in America*
22. Jona Oberski, *Anni d'infanzia* (7^a edizione)
23. Elie Wiesel, *La città della fortuna*
24. Jakob Hessing, *La maledizione del profeta*
25. Abraham B. Yehoshua, *Elogio della normalità*
26. George L. Mosse, *Ebrei in Germania fra assimilazione e antisemitismo*
27. Hugh Nissenson, *L'elefante e la mia questione ebraica*
28. Rivkah Schärf Kluger, *Psiche e Bibbia*
29. Józef Hen, *L'occhio di Dayan*
30. Jean Baumgarten, *Lo yiddish* (2^a edizione)
31. Jacob Neusner, *I fondamenti del giudaismo*
32. David Vital, *Il futuro degli ebrei*
33. Siegmund Hurwitz, *Psiche e redenzione*
34. Alter Kacyzne, *L'opera dell'ebreo*
35. Hanna Krall, *Ipnosi e altre storie*
36. Else Lasker-Schüler, *La Terra degli Ebrei*
37. Giacoma Limentani, *Nachman racconta*
38. Fausto Coen, *16 ottobre 1943* (2^a edizione)
39. Karl E. Grözinger, *Kafka e la Cabballà*
40. Józef Hen, *Via Nowolipie*
41. Judith Riemer - Gustav Dreifuss, *Abramo: l'uomo e il simbolo*
42. Mireille Hadas-Lebel, *Storia della lingua ebraica*
43. Ernest Gugenheim, *L'ebraismo nella vita quotidiana* (2^a edizione)

44. Henryk Grynberg, *Ritratti di famiglia*
45. Lawrence Kushner, *In questo luogo c'era Dio e io non lo sapevo*
46. Shemuel Y. Agnon, *Le storie del Baal Shem Tov*
47. Yitzhak Katzenelson, *Il canto del popolo ebraico massacrato* (2^a ed.)
48. Hertha Feiner, *Mie carissime bambine*
49. Hanna Krall, *La festa non è la vostra*
50. Roland Goetschel, *La Cabbalà*
51. Friedrich G. Friedmann, *Da Cohen a Benjamin*
52. Shemuel Y. Agnon, *Racconti di Kippur*
53. Viktor E. Frankl, *Sincronizzazione a Birkenwald*
54. Irène Némirovsky, *Un bambino prodigio*
55. Günther Anders, *Noi figli di Eichmann*
56. Yossel Birstein, *Il cappotto del principe*
57. Gustav Dreifuss, *Maschio e femmina li credò*
58. Bruce Jay Friedman, *Stern*
59. Aryeh Kaplan, *La meditazione ebraica*
60. Carl Friedman, *Come siamo fortunati*
61. Amos Luzzatto, *Una lettura ebraica del Cantico dei Cantici*
62. Igal Sarna, *Fino alla morte*
63. Erika Mann, *La scuola dei barbari*
64. Hanna Krall, *Il dibbuk e altre storie*
65. Daniel Horowitz, *Lo zio Arturo*
66. Maurice-Ruben Hayoun, *La liturgia ebraica*
67. Julien Bauer, *Breve storia del chassidismo*
68. Igal Sarna, *L'altra Israele*
69. Ben-Ami, *Il cantore della sinagoga*
70. Bruno Pedretti, *Charlotte. La morte e la fanciulla*
71. Joseph B. Soloveitchik, *Riflessioni sull'ebraismo*
72. Victor Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich*
73. Yeshayahu Leibowitz, *Lezioni sulle «Massime dei Padri» e su Maimonide*
74. Yehoshua Bar-Yosef, *Il mio amato*
75. Chaja Polak, *Sonata d'estate*
76. Margarete Susman, *Il Libro di Giobbe e il destino del popolo ebraico*
77. Arturo Schwarz, *Cabbalà e Alchimia*
78. David Banon, *Il messianismo*
79. Chaja Polak, *L'altro padre*
80. Stéphane Mosès, *L'Eros e la Legge*
81. Marga Minco, *Erbe amare*
82. Martin Buber, *La modernità della Parola*

